

CA  
1311



I. S. A.  
VENEZIA

BIBLIOTECA

1.e.12



FILIPPO NANI MOCENIGO

---

*Memorie*

---

*Veneziane*

---

(SECONDA SERIE)

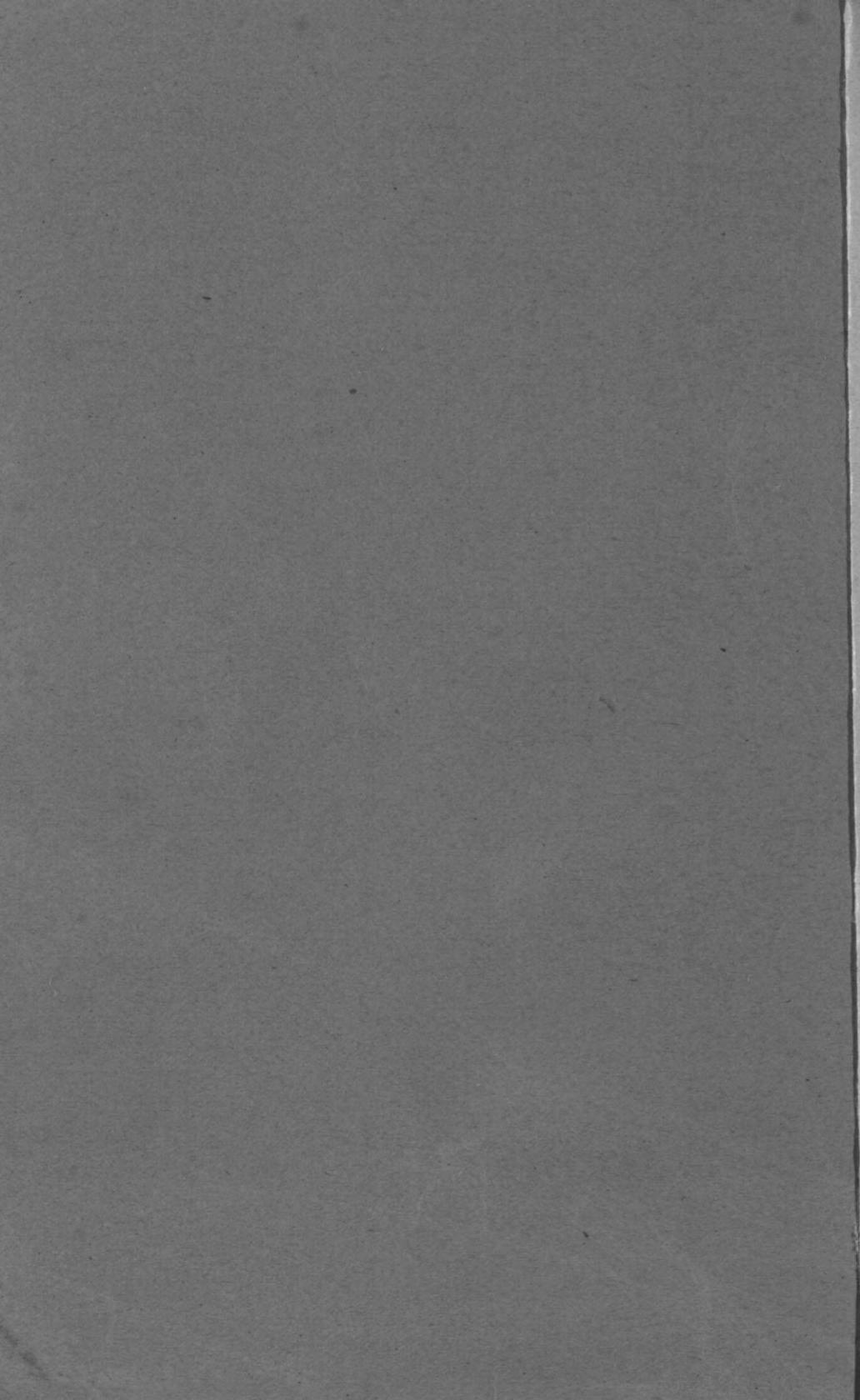
---



VENEZIA

TIPOGRAFIA DI ANTONIO PELLIZZATO

1911







FILIPPO NANI MOCENIGO

---

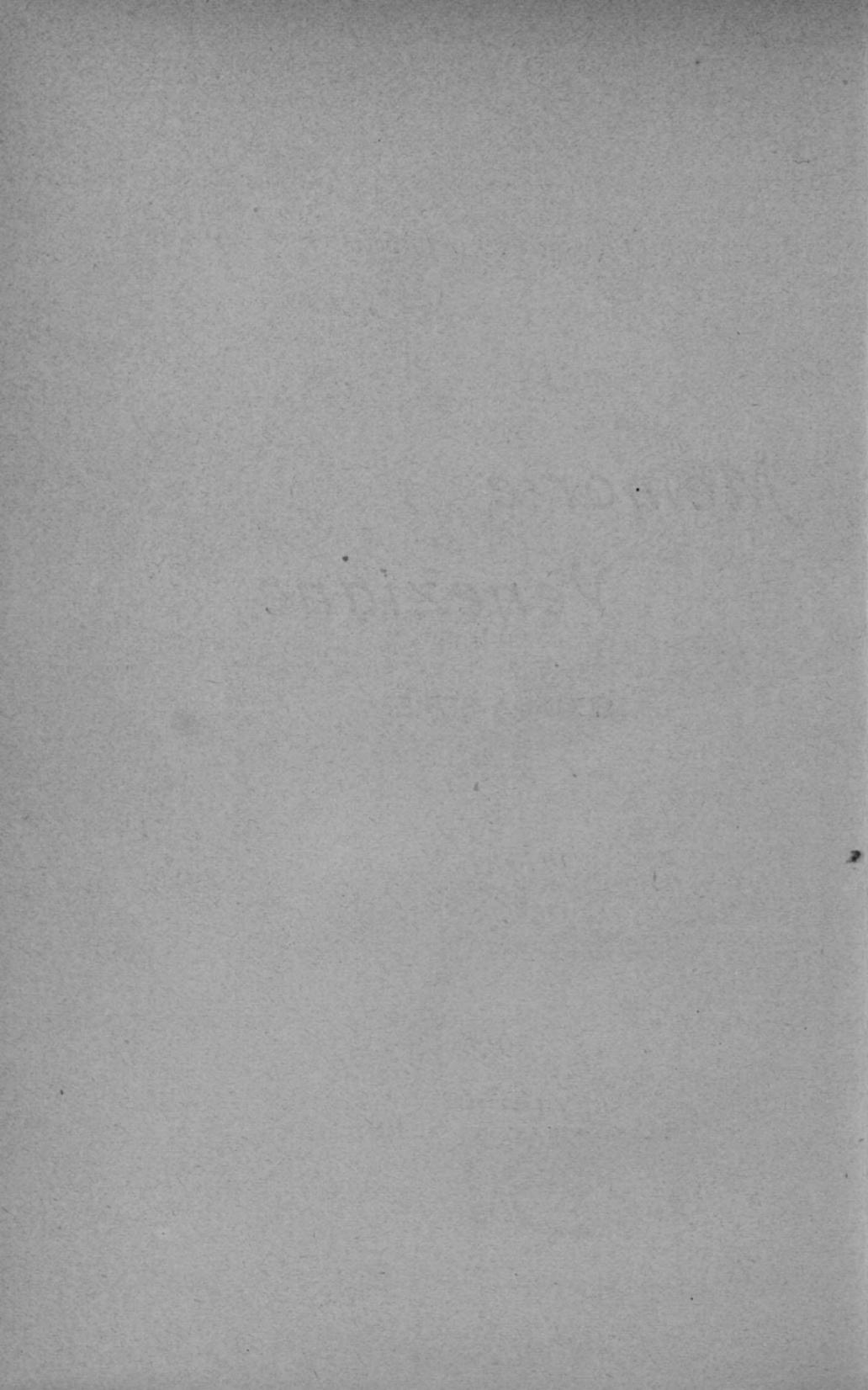
*Memorie*  
*Veneziane*

(SECONDA SERIE)



—  
VENEZIA.  
—  
TIPOGRAFIA DI ANTONIO PELLIZZATO

—  
1911



## AVVERTIMENTO

---

Nell'atto di pubblicare questa seconda serie di memorie Veneziane, non posso che ripetere quanto espressi nel volume stampato nel 1906.

M'affido solo nella indulgenza del pubblico nell'accogliere queste modeste pagine, che dinotano solo il costante mio affetto verso la città di Venezia.

*Venezia 3 Gennaio 1911.*

FILIPPO NANI MOCENIGO



Della influenza Veneta in Italia

fino al Secolo XV





Poichè la consuetudine di questo Ateneo porta che i Soci presentino una qualche lettura da farsi fra voi, così affine di rendere omaggio a questa lodevole pratica, e per dimostrare il mio antico sentimento che mi avvince a questa benemerita Istituzione, mi azzardo parlarvi, modestamente, come altre volte di cose Veneziane chiedendo venia, se non potrò interessarvi, quanto sarebbe stato il mio desiderio, o peggio ancora se mio malgrado verrò a tediarvi per l'aridità e ineleganza del mio discorso.

Sicuro però, della vostra benevola indulgenza, già altre volte sperimentata, vengo senz'altro al mio argomento, che tratterà intorno alla influenza dei Veneziani in Italia

fino alla fine del XV secolo ed ai primi anni del XVI.

Ei non v'ha dubbio che lunga pezza corse, prima che Venezia, ristretta alle sue lagune, ed alle foci dei fiumi che si gettano nell'Adriatico, allargasse la sua azione, e la sua influenza sul continente italiano. Per nove secoli essa unicamente affidavasi al mare, per quello avventurandosi pei suoi commerci e pelle sue conquiste, divenendo perciò una delle più forti nazioni marittime dell'Evo Medio. La propria energia, la propria fama Venezia, la ripeteva dal mare, che a lei recava come lieta ricompensa abbondanti ricchezze.

Era però naturale che venisse l'istante nel quale queste ricchezze accumulate facessero sorgere nei Veneziani il desiderio, o meglio il bisogno di rompere la stretta cerchia nella quale erano confinati, ed ambissero più esteso dominio. È pertanto meraviglioso, che questo piccolo popolo, reso inattaccabile per la sua eccezionale postura, abbia potuto in appresso, pel corso di un solo secolo, dacchè avea posto stabilmente piede in Italia, estendere la sua preponderanza, sopra gran parte della Penisola.

Questo grande risultato lo si deve ascrivere oltre che alla situazione topografica di Venezia, alla forza ed alla sapienza della direzione politica, alla vigorosa tenacia, al genio collettivo dei governanti, ed alle abbondanti ricchezze, mercè le quali potevano essere stipendiati, i condottieri più valenti d'Italia, e le migliori compagnie che militavano in quei tempi.

Venezia così divenne la dominante, aggiungendo al suo Impero le provincie da lei datesi spontaneamente o per fatti di guerra. Venezia e per essa il corpo del governo, era il Principe, le altre terre e città le erano suddite. Ben diverso il concetto dello stato moderno, omogeneo, e con eguali diritti e doveri. A Roma repubblica, può essere paragonata Venezia, poichè anche quella città era dapprima dominante, mentre solo più tardi essa accordava la cittadinanza a tutta l'Italia quasi intera, e più tardi ancora ai tempi di Caracalla, a tutto l'Impero.

Venezia invece, non acconsentì giammai estendere diritti politici e rappresentativi alle Provincie, mantenendo per se il monopolio del governo, il che fu non ultima causa della sua decadenza.

Venendo al mio assunto, dirò di quel periodo, che destando l'attenzione d'ognuno, fu già da altri notato, come potrà essere oggetto di più ampi indagini e considerazioni ulteriori. Non pretendendo esporre alcun che di nuovo, raccoglierò i principali fatti in ordine al mio tema, e rappresenterò sinteticamente, come in un quadro prospettico, questo progressivo movimento storico memorando, accennando agli avvenimenti che l'uno all'altro si conettono, con una certa rapidità, pel corso specialmente, di pressochè un secolo e mezzo, dalla metà cioè del quartodecimo secolo al decimoquinto.

È stato detto da Antonio Battistella, che la caduta dell'Impero d'Occidente, diveniva l'epoca della definitiva e perfetta libertà dei Veneti, che sino a quel tempo aveano riconosciuto, l'autorità dell'Imperatore, benchè avessero loro proprii magistrati e leggi.

Colla caduta dell'Impero difatti (476) i Veneziani restarono da esso smembrati, mentre invece il resto dell'Italia era sottoposto ad Odoacre. Per le conosciute lettere però di Cassiodoro, sembra che essi una qualche dipendenza, professassero a Teodo-

rico, mentre certamente essi conservarono legami coll'Impero d' Oriente.

Non parleremo dell'accrescersi successivo della Venezia marittima, specialmente durante il Dominio dei Longobardi, coi quali essa tenevasi in rapporti, tanto da concludere trattati con Liutiprando per regolare i confini, come del pari strinse trattati allo stesso scopo con Carlo Magno, per separare il dominio di Venezia dall' Impero di Occidente. Simili convenzioni stabiliva Venezia con Guido di Spoleto Imperatore di Occidente nel 891, con Ottone I nel 962, con Ottone II nel 978, con Ottone III, con Enrico IV e con Enrico V nel 1116, che secondo la Cronaca Dandolo, dava allo Stato di Venezia il nome di Regno.

Bisogna ammettere che il primo inizio dell' azione di Venezia in terraferma, sebbene molto circoscritto, lo vediamo esplicitarsi quasi sei secoli dopo la sua fondazione, e precisamente nel 1009, quando prese a difendere Loreo contro quelli di Adria, perchè Loreo era stato donato da Ottone II a quelli di Cavarzere che apparteneva al ristrettissimo territorio della Repubblica. Ottone Orseolo costrinse gli Adriesi ad una pace, dopo che

la città di Adria era stata rovinata per sempre, tanto che, venne scritto, che non fu più in grado di rialzarsi.

Si estendeva intanto la influenza dei Veneziani, tantochè nel 1102 la Contessa Matilde chiedeva a loro soccorso, per reprimere una sollevazione avvenuta in Ferrara; ed essi la aiutarono spedendo navigli per il Po. Per il qual servizio ottennero dalla Contessa speciali privilegi: per commerciare liberamente in quella città, essi furono abilitati a creare un proprio Visdomino, magistrato fornito di particolare giurisdizione. E patti strinsero colla città di Ferrara in appresso nei successivi secoli, per far valere la propria influenza e il proprio dominio su quella città, per impossessarsi intieramente del commercio come lo dimostrano i documenti pubblicati da Bernardino Ghetti nel 1907. Per altre piccole differenze nell'anno 1130 il doge Pietro Polani assisteva quelli di Fano, contro Pesaro e Ravenna.

Ma le questioni di maggior conto, e che emergono nella storia di Venezia, furono quelle che i Veneziani, ebbero coi Padovani, specie quando questi passarono sotto il dominio Carrarese.

Già Padova, fino dai tempi di Narsete mentre questi era passato per Rialto, avea dimandato giustizia contro i Veneziani, lagnandosi che questi le avessero tolto l'antico possesso delle lagune, e il diritto di navigare liberamente impedendole l'entrata e l'uscita per i fiumi; Padova chiedeva infine di essere ristabilita nei suoi antichi diritti; ma Narsete amò meglio nulla decidere, esortando solo le due parti a vivere di buona intelligenza. Le prime avvisaglie fra Veneziani e Padovani s'ebbero nel 1110 quando questi pretendendo che i Veneziani loro avessero usurpato dei terreni, si unirono a quelli di Ravenna, e di Treviso e li affrontarono alla Torre delle Bebbe fra il Brenta e l'Adige, restando però battuti; così lo furono dal doge Pietro Polani nel 1145 perchè aveano deviato il corso del Brenta, per rendere difficile l'entrata delle barche Veneziane; e una terza volta, sempre presso la torre delle Bebbe, venivano rotti assieme ai Trevisani nel 1218, di seguito alle note questioni insorte pel castello d'Amore in Treviso. Nel 1174 i Veneziani, per combattere l'Impero Greco e per serbare a se soli il dominio dell'Adriatico, aiutarono l'Imperatore Federico Barbarossa ad assediare Ancona

che liberamente viveva sotto la protezione di Emanuele Comneno, non riuscendo però nell'impresa; e poco appresso invece, sussidiarono la Lega Lombarda, contro Federico. Nel 1256, si unirono alla Crociata contro Ezzelino prendendo cogli alleati la stessa città di Padova, mentre Ezzelino tre anni appresso veniva sconfitto dagli alleati a Cassano.

Ricorderò ancora come i Veneziani nel 1272 avendo imposta una tassa di pedaggio sopra i bastimenti e le mercanzie dell'Adriatico, dal Quarnero al Po, e i Bolognesi in gran parte padroni delle coste di Romagna rifiutandosi pagare tale balzello, i primi occuparono le grandi bocche del Po dove i Bolognesi furono sconfitti da M. A. Gradenigo. Così gli Anconitani che del pari si erano rifiutati a pagare il pedaggio, furono astretti alla pace.

La prima guerra grossa che i Veneziani fecero sul Continente italiano, funesta per loro, fu la guerra di Ferrara, del 1309-1310.

Ceduti i diritti sopra Ferrara da Fresco, ai Veneziani, che prima lo avevano aiutato al ricupero della città, essi se ne impadronirono non curando le proteste dei legati del Papa. Decisi a non rinunciare a Ferrara, il doge e il Senato furono scomunicati dal papa,

e tutto lo Stato venne colpito dall'Interdetto. Le conseguenze furono disastrose per Veneziani, specialmente pel commercio ferito a morte. Essi furono scacciati da Ferrara, che aperse le porte al legato del Papa. Non si scoraggiarono però per tale mal riuscita impresa i Veneziani e rinunziato a Ferrara per quel momento, non perdettero di vista, a ciò che succedeva presso di loro.

A Padova nell'anno 1318, dimessi i capi della repubblica, Giacomo I da Carrara si fece dichiarare capo della repubblica Padovana, ma destatasi per tal fatto la gelosia di Cane Scaligero, esso chiese soccorsi a Federico d' Austria addattandosi a governare come suo luogotenente.

Giacomo I moriva nel 23 Novembre 1324, e gli succedeva Marsilio, anche esso piuttosto luogotenente austriaco, che signore. Nel 1328 Padova cadeva sotto il potere di Mastino della Scala, che nel 1338 dominava Verona, Vicenza, Brescia, la Marca di Treviso, Padova, Parma, Reggio, Lucca, Siena, e avea pretese su Bologna e Ferrara.

Questa potenza scaligera allarmò i Veneziani e i Fiorentini, che nominato a loro generale Pietro dei Rossi, mossero contro

Mastino. Marsilio Carrara cedeva Padova ai Veneziani, che non la vollero accettare, bensì rimisero Marsilio in possesso della sua città. Nell'ottobre nel 1338 si concludeva la pace in Venezia, e i Veneziani s'ebbero per questa, Treviso e la Marca, primo possesso e seme dice il Cittadella, della loro futura grandezza Mediterranea. Per la accennata pace Padova e il Padovano, venivano assegnati ai signori di Carrara; Verona, Vicenza, Parma, Lucca agli Scaligeri.

Francesco da Carrara nel 1355, succedeva a Marsilio, e dimenticando che erano stati i Veneziani che avevano reintegrato nello stato la sua famiglia, spediva doni al re d'Ungheria, quando questi scese in campo contro di essi, in alleanza col conte di Gorizia e col Patriarca D'Aquileja assediati i Veneziani a Treviso. Questo fece Francesco non solo ma poi loro somministrava viveri e truppe, e ciò nel 1357. Primo e funesto odio che ebbero i Veneziani contro i Carraresi, come dice il Cittadella.

Nell'anno appresso, ebbe luogo la pace, durissima pei Veneziani, che dovettero cedere la Dalmazia al Re d'Ungheria.

Non passarono molti anni che si rinnovò

la guerra, avendo il Carrara violati i confini verso Venezia, ed essendosi alleato contro di essi col re Ungherese. Guerra che finiva colla campagna del 1373, colla completa vittoria dei Veneziani sugli Ungheresi, e con una pace umiliante pei Carrara.

Il Novello figlio di Francesco Carrara, recatosi a Venezia, postosi ginocchioni dinanzi al doge, giurava l'osservanza delle condizioni della pace. Il 2 ottobre 1373 Francesco Petrarca, affine di perorare la causa del Carrara, venne innanzi al Senato che gli sembrò un consesso non di uomini ma di dei, per cui smarrita la favella, solo poté parlare il giorno appresso.

Però la pace non era che apparente, poichè nel 1376 il duca d'Austria sobillato dal Carrara, invadeva il Trivigiano, difeso per la Republica da Jacopo Cavalli Veronese. Nè di ciò pago, il Carrara dopo due anni, induceva il re d'Ungheria, il Patriarca d'Aquileja, e i Genovesi a far lega contro Venezia, alla qual lega accedevano pure Ancona e la regina Giovanna di Napoli.

Il Carrara invase subito il Trivigiano, e prese Chioggia, della qual città, i Genovesi lo dichiararono Signore. Non ripeteremo i fatti

di quella guerra famosa, finita col trionfo di Venezia, perchè troppo noti. Diremo solo che non si acquetarono le insidie del Carrara, anche dopo la guerra di Chioggia, contro Venezia, poichè esso estese le sue reti fino a Corfù i cui abitanti nel 1385, gli offersero la loro sudditanza e che egli accettava. Ma Giovanni Miani fece rinsavire quegli abitanti che si riassoggettarono a Venezia.

In mezzo a queste vicende, benchè padrona di limitatissimo territorio, Venezia, sebbene fosse stata da poco sull'orlo del precipizio, ritemperatasi nella vigoria che le infondeva il suo dominio marittimo, volle ognor più estendere la sua influenza in terraferma frammettendosi nelle querele dei suoi vicini. Così nel 1381, essendo morto Marquardo Patriarca d'Aquileja, Papa Urbano VI elesse a quel posto, di proprio moto, Filippo d'Alençon, e ciò contro le consuetudini del luogo, che portavano che la proposta pella nomina pel patriarcato dovesse partire dal voto delle popolazioni.

Il nuovo Patriarca sostenuto dagli Ungheresi, venne a Sacile, ed ebbe l'appoggio del Carrara che nel 31 luglio 1384, avuto

promessa di compenso di alcune terre, si decise in suo favore.

Ma gli Udinesi persuasi dalla Repubblica tennero fermo nel sostenere i loro diritti, e Federico Savorgnano, fece entrare in lega coi Veneziani gli Udinesi diretta contro i Carrara, pel trattato di Grado del 1385.

Contro il Carrara, Venezia pure si univa ad Antonio della Scala, ma Gian Galeazzo Visconti sosteneva il Carrara per spogliare lo Scaligero e si impadroniva di Verona, mentre il Carrara occupava Vicenza.

Antonio della Scala fuggì coi suoi tesori a Venezia, e passato quindi in Romagna vi moriva avvelenato. Esso fu l'ultimo dei Scaligeri, dopo che per 126 anni avevano governato Verona. Ma il Visconti, oltre che di Verona, non curandosi del suo alleato Carrarese, e degli impegni presi, si impadroniva anche di Vicenza. Il Carrara, vedendosi tradito dal Visconti si rivolse alla Repubblica di Venezia per ottenere pace ed alleanza, rappresentando la minacciosa grandezza del Visconti, che poteva pure riuscire ad essa pericolosa.

Ma la Repubblica non dimentica dei torti avuti dal Carrara, per vendicarsi, accettava

invece le proposte del Visconti, col quale nel 1388 fece un trattato pel quale Treviso e Ceneda tornavano ad essa.

Per questi fatti, Francesco Carrara rinunciava il potere a suo figlio Novello, che invano chiese alla Repubblica ambasciatori per trattare. Sorda alle preghiere del Carrara, Venezia spediva invece Jacopo dal Verme, colle truppe terrestri, e Jacopo Dolfin pei fiumi nel Padovano, e il 24 Novembre 1388 il Novello dovette cedere Padova al Visconti.

Francesco Carrara venne chiuso dal Visconti nel castello di Como dove moriva il 3 ottobre 1393, e Francesco Novello recatosi a Pavia presso il Visconti, otteneva da questo il castello di Curtatone, ma avvertito che lo si voleva assassinare, fuggì alla volta di Genova e Toscana, per richieder soccorsi.

Nulla avendo ottenuto, peregrinò in Svizzera, in Francia, in Germania implorando ajuti. A questo punto i Veneziani tornando sopra i loro antichi propositi, impensieriti pel troppo dilatarsi del Visconti, promisero a Francesco Novello segreti ajuti, sicchè egli tornava felicemente in Padova nel 19 giugno 1390 e nella pace col Visconti del 1392 fu riconosciuto sovrano di quella città.

Francesco Novello assieme al figlio, per dimostrare la sua gratitudine alla Repubblica, che lo aveva rimesso in possesso di Padova, si portava a Venezia a ringraziare il doge, ed in segno di amicizia veniva ascritto al Veneto patriziato. Nè cessava la Repubblica, secondo la sua vecchia inclinazione a tenere rivolte le sue mire verso Ferrara, dove assunta la tutela di Nicolò figlio naturale del marchese Alberto d'Este, contro il fratello legittimo Azzo, che spossessava e confinava in Candia, prestava a Nicolò nel 1395 50m zecchini d'oro, ricevendo in pegno il Polesine. La potenza di Gian Galeazzo Visconti sempre più si accresceva perchè nel 1399 1400 Siena, Perugia Assisi, Pisa s' eran date a lui.

Il 21 Settembre 1401 Gian Galeazzo Visconti sconfiggeva sotto Brescia gli imperiali di Roberto di Baviera, chiamato dai fiorentini e dai Carrara, facendo prigioniero lo stesso Leopoldo d'Austria, e nell'anno appresso occupava Bologna. I fiorentini erano sgomentati dall'accrescersi del Visconti, quando fortunatamente per loro, egli moriva di peste il 3 Settembre del 1402. Dopo la sua morte i suoi Stati furono divisi tra i suoi

figli, e i fiorentini, il Carrara e il papa Bonifazio IX vollero liberarsi dal giogo Visconteo.

Pella morte del Visconti, il Carrara anelava alla conquista di Verona e di Vicenza; ma la duchessa vedova del Visconti Caterina figlia di Bernabò Visconti, cedeva queste due città ai signori Veneziani. Verona era stata occupata da Guglielmo bastardo Scaligero, ma dopo la morte di costui, vi entrò lo stesso Carrara, che s'impadroniva di Brescia, e stava per insignorirsi di Vicenza. I Veneziani, che fino allora erano stati attenti osservatori senza mischiarsi fra le brighe del Visconti col Carrara si posero nettamente dalla parte della Vedova del Visconti ed inviarono colle loro truppe contro il Carrara Pandolfo Malatesta, Taddeo dal Verme e Paolo Savelli.

Vicenza venne presa dai Veneziani, e il Suriano che vi comandava per la Republica, mandava un trombetto a Francesco Novello da Carrara, per significargli, che Vicenza aveva alzato lo stendardo di S. Marco, e che attaccare quella città, sarebbe stato lo stesso che attaccare i Veneziani. Il Carrara, per quanto viene scritto, fece tagliare naso e orecchi al trombetta, che avea recato il

messaggio ordinandogli di dire ai suoi padroni, che non doveano dettar leggi a quelli che erano Sovrani, e che farebbero meglio a restar nelle loro lagune, piuttosto di comandare a coloro che aveano ricevuto dai loro antenati il diritto di farlo.

Ma ad onta della sua baldanza, il Carrara non potè resistere alle forze della Republica.

Suo figlio Giacomo II che teneva Verona fu obbligato a consegnarla il 22 Giugno 1405 a Gabriele Emo, e Jacopo dal Verme, ed esso stesso fu tratto prigionie a Venezia.

Francesco Novello II col figlio Francesco difendevano Padova assediata da Paolo Savelli che morto durante l'assedio, venne sostituito da Galeazzo Cataneo di Grumello di Mantova. I Veneziani entrarono in Padova il 22 Novembre 1405, accolti festosamente dal popolo. Il 23 dello stesso mese il Senato mandava a levare dal campo di Galeazzo i due Carrara padre e figlio e li fece chiudere in S. Giorgio. Essi furono quindi ricevuti in palazzo ducale dal doge: si inginocchiarono dichiarandosi rei. La republica voleva pur impadronirsi degli altri due figli Albertino e Marsilio.

Il Consiglio dei X deliberava la morte del Novello e dei due figli Francesco e Giacomo, che finirono di capestro in prigione il 17 febbrajo 1406. Ubertino moriva in Firenze il 17 dicembre 1407, e Marsilio, come vedremo, perdette la testa fra le due colonne nel 28 marzo 1435.

Così la completa disfatta dei Carrara poneva il fondamento della grandezza in Italia della loro rivale Venezia. La fine tragica dei Carraresi non può non destare compassione e sembrò più lo sfogo di un risentimento e di una vendetta, che l'esercizio di una severa giustizia.

Se però riandiamo i fatti avvenuti non si può non convenire, che la taccia di ingratitude spettava ai Carraresi, più volte rimessi in stato dai Veneziani, e lo stesso Padovano Giovanni Cittadella non esita, dopo narrata la guerra di Chioggia, a dichiarare che il Carrara peccò di sconoscenza verso la repubblica, che di recente era stato da essa donato di perdono.

Marsilio, ultimo superstite dei Carrara, complottava per ritornare a Padova, e così pure Bruno della Scala per ricuperare Verona, ma vani riuscirono i loro tentativi e

le loro teste furono messe a taglia di 5000 zecchini. Essi perseverarono nei loro intrighi, ricorrendo allo straniero, e indussero l'Imperatore Sigismondo ad una guerra nel Friuli contro i Veneziani, sospesa con una tregua di cinque anni, poi ripresa nel 1418, e che terminata nel 1420, colla cessione di Udine da parte del Patriarca di Aquileja, metteva la repubblica in possesso del Friuli.

Marsilio da Carrara durante la guerra del Friuli, aveva militato nelle truppe di Sigismondo, e dopo la conquista del Friuli da parte della repubblica, si recò alla corte di Filippo Maria Visconti duca di Milano. Da questa città, avviò delle pratiche per riaver Padova, con alcuni congiurati padovani, e partitosi per dirigersi verso quella città, venne scoperto, preso e condotto a Venezia nel 1413 ove finì per aver tronco il capo.

Bruno della Scala moriva nel 1434 a Vienna, favorito ed onorato dall'Imperatore Sigismondo. Pertanto i Veneziani dell'unico e contrastato possesso di Treviso concentrarono in quest'anno 1420 nelle loro mani le varie signorie della Venezia terrestre estendendo il proprio dominio fino al Mincio.

Scòmparsi gli Scaligeri ed i Carraresi Venezia si trovò di fronte, un altro avversario il duca di Milano Filippo Maria Visconti. Le Repubbliche di Venezia e di Firenze, furono ombrose della influenza di Filippo; dal chè ne seguiva lunga serie di guerre e di paci dal complesso però delle quali Venezia, acquistava nuove città e nuovi territorii. Preso al suo servizio il Carmagnola, che avea abbandonato il Visconti, la Repubblica otteneva Brescia nel 1426, mentre l'anno appresso sconfiggeva completamente a Macclodio l'armata di Filippo.

Dopo una effimera pace, nel 1428, che diede Bergamo e Brescia coi loro territorii ai Veneziani nel 1431 ai 21 aprile, veniva sconfitto da Francesco Sforza, e da Nicolò Piccinino sul Pò, Nicolò Trevisan presso Cremona, cagionando enormi perdite ai Veneziani. Il Carmagnola che prima era stato battuto dai ducali a Soncino, non si mosse per soccorrere il Trevisan, nè per soccorrere il Colleoni, che avea tentato di impadronirsi di Cremona.

Sospettato il Carmagnola, pel suo contegno, sebbene nel 1431 novembre avesse sconfitti gli Ungheri calati nel Friuli, fu invitato

a Venezia, dove fu processato e dannato a morte nel 1432 aprile incolpato di tradimento verso la Republica.

Presero allora il comando delle truppe Veneziane Gattamelata da Narni e il Brandolino, essendosi nello stesso tempo alleate le tre repubbliche di Venezia di Firenze e di Genova per opporsi alla invadenza Viscontea. La defezione del marchese di Mantova, che prima parteggiava per Venezia, dava adito, a Nicolò Piccinino di ricuperare pel duca la Lombardia Veneziana. Senonchè, il valore e l'abilità, del Gattamelata valsero a rialzare le cose dei Veneziani, perchè effettuata la sua famosa ritirata pel Veronese, potè poi soccorrere Brescia, e unito a Francesco Sforza, liberare questa città, dopo un duro assedio di tre anni.

Restava così l'Adda confine ai possessi Veneziani in Lombardia, mentre essi vollero far valere i loro interessi in altre parti. Nel 1440 si impadronivano di Ravenna, dove fino dal 1406, aveano posto Opizzo signore del sito, sotto la propria protezione.

Ma nel 1440, Ostasio da Polenta, avendo aderito a Filippo Maria Visconti, la repubblica mandò Jacopo Marcello ad occupare la città,

e confinò Ostasio coi figli all'isola di Candia. Nell'anno 1446 Francesco Sforza abbandonava i Veneziani e si metteva al servizio del Duca di Milano, ma essi con Michele Attendolo ruppero le truppe del duca, capitanate da Francesco Piccinino, avanzandosi fino alle porte di Milano. Morto nel 1447 Filippo Maria Visconti, i Milanesi si costituirono in Republica, chiedendo ai Veneziani la restituzione di Piacenza e di Lodi.

Scelsero a condottiero lo Sforza, che sconfisse completamente i Veneziani, a Caravaggio togliendo loro l'acquisto della Lombardia e della stessa Milano, cui essi certamente agognavano.

Il Colleoni protesse la loro ritirata e Michele Attendolo fu confinato per punizione a Treviso, ritenuto responsabile della perdita della giornata di Caravaggio.

Francesco Sforza fece pace colla Republica convenendo che il di là dell'Adda avrebbe ad essa appartenuto, e Milano e l'antico ducato sarebbero rimasti allo Sforza.

Questi si impadronì di Novara, Tortona, Alessandria e Pavia, e Bartolomeo Colleoni unitosi allo Sforza, assediava Milano scon-

figgendo 6000 Savojardi, andati per soccorrerli, mandati dal Duca Ludovico di Savoja.

Nel 1449 i Veneziani, mutarono partito ruppero il patto collo Sforza, e accettarono invece le proposte della repubblica Milanese, si impadronirono di Crema, e mandarono Sigismondo Malatesta, e Bartolomeo Colleoni, a liberare Milano dall'assedio che vi teneva lo Sforza. Ma non riuscirono nei loro propositi. Milano stretta dalla fame, e mercè gli intrighi dello Sforza, che provocò il tumulto del 25 febbraio 1450, pel quale restava fra gli altri ucciso e fatto a pezzi Leonardo Veniero, ambasciatore Veneto presso la repubblica milanese, s'arrese allo Sforza dichiarandolo duca e Signore.

Con ciò furono sventate le segrete brame di Venezia, di rendersi padrona di Milano, tuttavia, continuò a combattere lo Sforza, avendo preso ai proprii stipendi Gentile da Lionessa, succeduto al Colleoni che era passato al servizio del duca Sforza. Ritornato il Colleoni agli stipendii di Venezia, questa finalmente concluse la pace col duca, pel trattato di Lodi, e nell'agosto del 1454, fu sottoscritto a Venezia un accordo per 25 anni, fra la Repubblica, il duca di Milano, i Fiorentini,

il Marchese d'Este, i Bolognesi, per la difesa reciproca dei loro stati, e contro chi volesse turbare la pace.

Era appunto allora, cioè nel 1453 ai 29 maggio, che Costantinopoli era caduta in mano dei Turchi minaccia terribile per gli stati d'Europa, e in ispecial modo per la Repubblica Veneta. Nell'anno 1466 moriva Francesco Sforza duca di Milano, e gli succedeva il figlio Galeazzo. All'accordo accennato fra i diversi stati d'Italia del 1454, sembra dai fatti che non vi accondiscendesse con molta sincerità la Repubblica Veneta; imperocchè prima sottomano poi apertamente, essa favoriva, una mossa del suo generale Colleoni contro la Toscana.

Essa era stata sollecitata a muoversi dai fuorusciti fiorentini nemici di Pietro dei Medici, che ad essa ricordavano, come fosse stato Cosimo Medici, alleato allo Sforza, che le avea fatto perdere la Lombardia.

Pei Medici parteggiavano il duca di Milano, e il re di Napoli; per Venezia stavano il duca di Savoia, e il marchese di Ferrara.

Però fino da allora cominciarono, a sorgere invidia e sospetti, per la sete di dominio che mostrava la Repubblica Veneta ed è

bene notare che il malumore contro di essa, fino da allora cominciava ad accentuarsi ed accrescersi specialmente per la mossa del Colleoni.

Difatti questo generale condusse le sue truppe, contro i Fiorentini, fermandosi a Castrocara. I fiorentini, narra Nicolò Macchiavelli; vennero ad una ordinata zuffa coi Veneziani. Durò mezzo un giorno, senza che nessuna parte inclinasse, non vi morì alcuno, solo alcuni cavalli feriti, e prigionieri d' ambe le parti. Dopo questa battaglia da burla venuto il verno, il Colleoni si ritirò verso Ravenna, e gli altri tutti ai loro paesi.

Papa Paolo II Barbo, Veneziano, intromise fra i contendenti i suoi buoni uffici, e si trattò di un accordo, e nel 4 febbrajo 1468 si pubblicò la pace nella chiesa della Aracoeli a Roma, ed a Venezia il 26 maggio dello stesso anno. Questa fu chiamata la pace Paolina fra i principi italiani. Nello stesso tempo il papa, per opporsi alla potenza ottomana, voleva promuovere una crociata, ponendovi alla testa Bartolommeo Colleoni, ma non accordatisi i principi che doveano prendervi parte, la generosa proposta non ebbe effetto.

Bartolommeo Colleoni restò come genera-

lissimo della repubblica fino alla propria morte avvenuta nel 1474, ultimo rimasto dei famosi capitani del 400, ed era come un segno vivente della potenza veneziana acquistata sul continente italiano.

Il Colleoni, educato alla scuola di Braccio di Montone e dello Sforza, entrò in servizio della Repubblica, militando sotto gli ordini del Carmagnola e del Gattamelata, contro i Visconti. Non dissimile dai capitani del suo tempo, nel mutar padrone, abbandonata Venezia, passava ai servizi del duca, ma venuto a costui in sospetto, fu nel 1446 chiuso nel castello di Monza, ma fortunatamente nel 1447 venne liberato pella morte del Visconti. Creato generale dai Milanesi ordinatisi in Repubblica sconfisse l'11 ottobre il duca d'Orleans, che voleva conquistare il Milanese. Il Colleoni quindi passò ai Veneziani, ritornò allo Sforza, e ripassò ai Veneziani coi quali finalmente restò in via definitiva.

Ricchissimo, lasciò 100 mila zecchini alla Repubblica Veneta che gli fece erigere un monumento. Sul qual proposito riferisce Marin Sanudo che il 21 marzo 1496 di lunedì fu scoperto il cavallo di bronzo di Bartolomeo Colleoni di Bergamo già generale di terra,

in campo san Zanipolo. Fino allora maestri erano stati a dorarlo opera bellissima: il maestro che la fece Alexandro de Leopardi Veneto. La iscrizione sopra la base Bartolomeo Colleoni Bergomensis ob militare imperium optime gestum; dall'altra parte: Johanne Mauro et Marino Venerio curatoribus Anno Salutis 1495. Sotto la panza del cavallo Alesandro Leopardi. Anche dopo la mossa del Colleoni contro la Toscana del 1468, e la conseguita pace Paolina la politica veneziana continuava a destare gelosie e sospetti. La guerra di Ferrara, intrapresa dalla repubblica nel 1482 fece insorgere contro di essa presso che tutta Italia. Il duca di Ferrara Ercole sposato ad Eleonora d'Aragona, figlia di Ferdinando re di Napoli per alcuni pretesti asseriti dai Veneziani, sostenuti e alleati dapprima col papa Sisto IV, s'ebbe intimata la guerra, ed essi spedirono armate navali alle coste di Puglia e Calabria, ed altre pel fiume Po.

Roberto Sanseverino, passato dal servizio del duca di Milano, a quello di Venezia, conquistava i paesi ferraresi sulla sinistra del Po, e tutto il Polesine di Rovigo, che Agostino Barbarigo, Podestà a Padova, andava

a prendere in possesso, a nome della Repubblica. Nello stesso tempo Roberto Malatesta, altro capitano dei Veneziani, si recava colle sue truppe a Roma, per liberar dall'assedio il papa Sisto IV, tenuto dal duca di Calabria alleato del duca di Ferrara. Il duca di Calabria, veniva completamente sconfitto a Campo Morto presso Velletri. Il Sanseverino stava alle porte di Ferrara e prossimo alla conquista della città.

Contro ogni aspettazione avvenne in questo istante che Sisto IV impensierito della potenza dei Veneziani, e indotto da Ludovico il Moro, nel 12 Dicembre 1482, improvvisamente abbandonava i vecchi alleati. Se ne risentiva il Senato e mandava sue proteste al Pontefice, mentre lo stesso Doge Giovanni Mocenigo, il 13 Marzo 1483 spediva una ducale a G. B. Zeno, Vescovo e Cardinale di Santa Romana Chiesa, di S. Maria in Portico, e Vescovo di Vicenza di cui mi piace dal testo latino riportare la sostanza. (Ist. Esp. N. 819. Busia XVII. Arch. di Stato). Il Card. G. Zenomoriva nel 1501 e sta sepolto nella Cappella Zeno a S. Marco.

Il doge diceva di scrivere allo Zeno, non dubitando che come conveniva ad un patri-

zio esso avrebbe assunto il patrocinio del Comune, e della Carissima patria, come sempre aveva fatto con lode e commendazione del Senato.

Alludendo alla lettera del papa che intimava alla repubblica la restituzione delle conquiste al duca di Ferrara e la pace, il Doge la dichiara lontana dalla propria aspettazione, e la chiama tanto meno conveniente in considerazione dei meriti dei Maggiori, e dei recenti verso il Pontefice cui i Veneziani furono sempre figli devotissimi ed ossequentissimi.

Riusciva perciò acerbo al doge che il papa avesse ciò dimenticato attribuendogli colpe che non aveva. Raccomandava il doge al Cardinal Zeno, di tutelare anche presso il Collegio dei Cardinali, l'affare per sè stesso chiaro e lucido. Soggiungeva che le lettere apostoliche che imponevano ai Veneziani di deporre le armi, restituire i paesi acquistati e conchiuder la pace, non provavano ragione d'essere, mentre i Veneziani aveano sempre desiderata la pace; e che se in ultima aveano fatto la guerra, questa non fu fatta che per giustissime cause, mentre non si sarebbe respinta la pace, se fatta ad eque condizioni.

Queste le massime, conchiudeva il doge, che ci trasmisero i nostri maggiori, e che diligentissimamente abbiamo sempre osservato.

Avremo per noi l' aiuto di Dio e la sua giustizia, dappoichè non si può accettare nessun patto che non sia di nostro onore e massima giustizia ed equità. Insomma sempre confidiamo nella giustizia del potente Iddio nostro.

Le rimostranze della repubblica a nulla approdarono, poichè papa Sisto IV il 22 giugno 1483 fulminò contro di essa la scomunica, e rinforzi furono mandati dal papa stesso e dai nuovi alleati a Ferrara, per impedire che cadesse in mano dei Veneziani. Prendevano allora questi al loro servizio Roberto di Lorena pretendente al trono di Napoli. La guerra con mutue vicende si allargava anche in Lombardia, sino a che nel 1484, ai 7 agosto, fu sottoscritta la pace a Bagnolo, ottenendo i Veneziani il Polesine di Rovigo.

Narra M. A. Sabellino che recatosi al campo, al Padiglione di Alfonso di Calabria, aveva veduto nell'entrata di quello, le bandiere di tutti i popoli e principi di Italia.

Difatti si erano collegati contro Venezia, il Papa, il re di Napoli, Ludovico il moro

duca di Milano, Federico marchese di Mantova, Giovanni Bentivoglio per Bologna, e Federico d'Urbino loro capitano. Già papa Sisto IV, al momento di abbandonare Venezia aveva detto che se i Veneziani si fossero impadroniti di Ferrara, avrebbero aspirato a cose maggiori, essendo l'animo loro, già da molto tempo concitato, dal desiderio di occupare tutta l'Italia.

Tuttavia osservava il Muratori, che benchè quasi tutti i potentati si fossero uniti contro i Veneziani, non fecero che maggiormente far conoscere, quale fosse allora la potenza di Venezia, che sola a tanti nemici fece fronte, col giungere a firmare una pace di suo gran decoro e vantaggio. Tre soli anni erano passati dalla pace di Bagnolo, che Venezia imprese nuova guerra contro Sigismondo d'Austria, avanzando pretese sul Trentino, dove già possedeva Riva, Roveredo, Torbole e Nago. Roberto Sanseverino, generale Veneziano, si dirigeva su Trento, ma venne sopraffatto a Calliano, dove caduto si affogò nell'Adige e fù sepolto a Trento. Il 13 dicembre si venne però ad un accordo con Sigismondo.

Ma un nembo d'invasione straniera,

s'addensava dalla Francia sull'Italia, perchè Carlo VIII vantando i suoi pretesi diritti della casa d'Angiò sul regno di Napoli, incoraggiato da Ludovico il Moro, per esser sostenuto nella sua usurpazione del ducato di Milano, scendeva nel bel paese nel 1494.

Carlo, ammalatosi dapprima in Asti, nessuno trovò che gli movesse contro; entrò a Firenze il 14 novembre 1494, il 31 dicembre a Roma, il 21 febbrajo 1495, a Napoli. Papa Alessandro VI capitolando, dava l'investitura di Napoli, Gerusalemme, e dell'Impero d'Oriente a Carlo, Pisa si liberò dai Fiorentini, Firenze dai Medici, Alfonso II di Napoli, si rifugiò in Sicilia. Per opporsi a questa invasione, Venezia finalmente il 31 marzo 1495, riusciva a formare una lega italica, scegliendo a suo generalissimo, Francesco Gonzaga. Re Carlo di fronte al pericolo, che stava colpendolo alle spalle, retrocedeva da Napoli il 31 Maggio 1495, ed a Fornovo subiva la famosa rotta del 6 Luglio 1495, che non gli impedì però di far ritorno in Francia, e ciò anche per la condotta ambigua di Lodovico il Moro, sebbene facente parte della lega italica, ma geloso della supremazia dei Veneziani.

Anzi lo sdegno dei Veneziani, contro di esso, nel 1497 si era manifestato in modo, che Bernardo Contarini s'era impegnato di ucciderlo, proponendo di adescare le sue truppe con donativi per attrarle ai Veneziani, assieme all'intero ducato, come temendosi una nuova calata di re Carlo nello stesso anno Tristano Savorgnano fratello di Girolamo, si era proposto di farlo morire di veleno, valendosi di un suo famigliare. Le quali offerte secondo narra Pietro Bembo nelle sue istorie, furono respinte dai Signori dieci, come contrarie alla dignità della Repubblica, e perchè essa temeva più il Signore Iddio, che la potenza degli uomini. In questo tempo i Veneziani aveano acquistato Monopoli, in Puglia, e per un trattato col re di Napoli, tornato alla sua sede dopo la partenza dei francesi, come garanzia delle stabilite condizioni ebbero Brindisi, Otranto, Trani; Taranto pure voleva darsi ai Veneziani, ma questi la consigliarono a restare col suo re. Il papa chiamava liberatrice d'Italia Venezia che sosteneva Pisa contro Firenze, perchè questa avea parteggiato pei Francesi. Pisa perciò avea alzato le insegne della republica Veneta e a Pietro Corboli inviato fiorentino andato

a Venezia, perchè questa desistesse dall'assistere Pisa rispose il doge secondo gli annali Malipiero: Sapete bene che se non eravamo noi, tutta l'Italia sarebbe stata occupata dai Francesi. Se non volete esser buoni italiani, non possiamo prestar ajuto alcuno alle cose vostre, e lo presteremo ai Pisani.

Su quel fatto, osservava Francesco Guicciardini che Pisa era senza dubbio uno dei scaglioni opportunissimi pei Veneziani a salire alla monarchia d'Italia. Ludovico il moro ingelositosi del dilatarsi dei Veneziani, nel 1498 si sciolse dalla lega italica, alla quale aveva aderito dopo aver chiamato i francesi, ed univasi invece ai fiorentini, opponendosi ai soccorsi che i Veneziani spedivano ai Pisani e nel 1499 dovettero abbandonare l'impresa di Pisa, indotti dal duca di Ferrara che si era fatto intermediario fra i Fiorentini ed i Pisani, e soprattutto perchè Ludovico il moro, aveva persuaso Bajazette, a muover guerra ai Veneziani per distoglierli così dalle cose d'Italia.

Per ciò i Veneziani nell'anno stesso 1499, per vendicarsi di Ludovico il moro, invitarono Luigi XII a scendere in Italia, avendo a loro generale l'Alviano, per metterlo in possesso

del ducato di Milano, tenendo per proprio conto Cremona e la Ghiaradadda.

Nel 1503 i Veneziani fecero pace col Sultano Bajazette, ed essendo morto nello stesso tempo papa Alessandro VI, essi ne approfittarono per maggiormente ingrandirsi nei loro possessi, occupando le terre del duca Valentino ad opera del loro generale Gian Paolo Manfroni.

Venezia già possedeva da mezzo secolo in Romagna Cervia e Ravenna, teneva un podestà a Rimini; per questa nuova occupazione aggiungeva al suo dominio Faenza, Imola, Rimini, Cesena, Urbino, Fano, Bertinoro e Montefiore.

Queste occupazioni furono pei Veneziani, la causa, se non della loro completa rovina, ma certo del tramonto del loro potere in Italia. Papa Pio III che nel 1503 governò soli sedici giorni, e succedutogli Giulio II, protestarono contro di essi. Nel 1504 come narra Marin Sanudo, il Nunzio a Venezia insisteva per riavere Pesaro, Rimini Faenza, cui il doge rispondeva: che mai si sarebbero rese tali terre anche se si avesse dovuto spendere i fondamenti delle case. È da notarsi che in questo stesso tempo, i possessi marittimi dei

Veneziani per due guerre col turco, erano diminuiti pella perdita di Negroponte e Stalimene, nell'arcipelago, di Croja e Scutari nell'Albania, di Lepanto Corone e Modone, perdita compensata in parte coll'acquisto dell'isola di Cipro, dovuto più all'intrigo che alla forza dell'armi. L'accrescersi della potenza Veneziana in Italia mosse non solo le avversioni del Papa, ma suscitò i rancori e le invidie universali, per cui si ripeteva in porzioni ben più vaste, quella stessa ostilità alla repubblica Veneta, che si era mostrata vent'anni prima, all'epoca della guerra di Ferrara. Giulio II non si limitò a protestare, ma procurò unire l'Imperatore e il re di Francia contro i Veneziani, per la ripartizione delle loro terre, in una prima lega stabilita a Blois ai 23 Dicembre del 1504. Nel 1505 i Veneziani per placare il Pontefice acconsentirono in parte ai suoi desideri retrocedendo Cesena, Forlì, ed Imola ma vollero ancora ritenere per sè Rimini, stata loro ceduta da Pandolfo Malatesta nel 1503, Faenza Cervia e Ravenna. Erano le cose a questo punto e nuova esca s'aggiunse al fuoco, quando nel 1508, Massimiliano chiedeva il passo ai Veneziani per farsi coronare a Roma.

Col loro rifiuto, essi ancora impresero nello stesso tempo, quella magnifica campagna offensiva contro gli Imperiali, condotta dall' Alviano, da Girolamo Savorgnano nella quale furono sconfitti i Tedeschi nel Cadore, e conquistate Gorizia e Trieste.

In questo punto le conquiste Veneziane aveano raggiunto sul continente la massima estensione; nè si sa comprendere quale fosse allora il segreto pensiero della Repubblica. Quali i programmi, quali i limiti delle sue aspirazioni? Agognava essa impossessarsi di una parte preponderante d'Italia, o all'Italia intera? Voleva essa render Veneta l'Italia, o si sarebbe essa trasformata divenendo italiana, in unico stato nazionale? Non è facile rispondere a questi quesiti, certo si è che la misura era ormai colma.

La lega di Cambray del dicembre 1508, negoziata da Margherita figlia di Massimiliano, governatrice dei Paesi Bassi con Giorgio d'Amboise univa l'Imperatore Massimiliano, Luigi XII re di Francia, Ferdinando il Cattolico re di Spagna, il Papa Giulio 2°, i duchi di Ferrara e di Mantova contro Venezia. Difatti essa valse ad arrestare per sempre il suo progressivo incremento in Italia.

La battaglia del 14 Maggio 1509 ad Agnello, decideva il gran punto dell'Imperialismo Veneziano in Italia. Alvise Mocenigo voleva che si passasse l'Adda gridando Italia e Libertà, e che uno stendardo portasse scritto: defentio Italiæ; ma ciò non fu concesso dal Senato; come pure non volle concedere che l'esercito Veneziano prendesse l'offensiva, il che fu causa, come si scrisse, della perdita della giornata.

Si narra che il Trivulzio, quando il re Luigi XII passava l'Adda, gli avesse detto: oggi veggio i Veneziani farsi padroni d'Italia.

Ma la fortuna delle armi decise il contrario, e i Veneziani, furono completamente disfatti, e benchè tutto avessero perduto, per la saviezza della loro politica, e per l'affetto dei popoli, molto riacquistarono, rinunciando alle loro recenti conquiste, riducendosi a ben più modesti confini, confermati nella pace di Brusselles del 1517, quali si mantennero sino alla fine della loro repubblica.

Nel secolo XVI la prevalenza Veneta, che in sostanza era italiana, fu sostituita dalla francese, tedesca, spagnuola, dalla quale soprattutto, se non altro pel resto della sua esistenza Venezia procurava difendersi, spie-

gando la sua azione belligera, centro la potenza ottomana, sacrificando sè stessa, pel bene comune. Venezia, nella sua ingloriosa fine, tradita, venduta e rivenduta preda agli stranieri, resa finalmente libera, rientrò sorella e compagna alle potenti città, che le furono un tempo sorelle o nemiche; novello alito di vita sorse a rinvigorirla, a ritemprarla alla nuova lotta del Commercio e del lavoro, per ciò facendo tesoro delle glorie antiche, essa deve aspirare a nuovi orizzonti di felicità e grandezza.

30 Maggio 1908.

The first of these is the fact that the  
 government has been successful in  
 securing the cooperation of the  
 various states in the  
 establishment of a  
 national system of  
 education. This has been  
 accomplished by the  
 passage of the  
 Education Act of 1875, which  
 provided for the  
 establishment of a  
 national board of  
 education, and for the  
 appointment of a  
 secretary of  
 education. The  
 board of education  
 has since that time  
 been engaged in  
 the study of the  
 various questions  
 connected with  
 the education of  
 the people, and  
 has been successful  
 in securing the  
 cooperation of the  
 various states in  
 the establishment  
 of a national  
 system of education.

Del Doge AGOSTINO BARBARIGO

THE LIFE OF ADAM SMITH



Agostino Barbarigo, succedette al brevissimo dogado di suo fratello Marco che era stato preceduto da quello di Giovanni Mocenigo.

Sull' origine della famiglia Barbarigo, se consultiamo le genealogie del Barbaro la fanno venire a Venezia da Trieste, aggiungendo che i Barbarighi si chiamavano prima Zubenighi e che questi nel 955 avevano edificato la chiesa di S. M. Zobenigo.

Altri ripetevano essere stati i Barbarighi originarii di Trieste, e signori di Muggia, passati nei più remoti tempi a Venezia, ove esercitavano il tribunato e ascritti poscia nel 1295 al patriziato, (dizionario di tutte le famiglie Venete patrizie, Venezia 1780) Schröder Repertorio genealogico Venezia 1830.)

Agostino Barbarigo nacque nell'anno 1419 da Francesco e Cassandra Morosini.

Fu presentato ad *ballotam auratam* per essere ascritto al Maggior Consiglio il 2 Dicembre 1438, da suo padre Francesco mentre egli era a Rodi, (Avogaria di Comun, Balla d'oro II 66).

Ebbe a sposa Elisabetta Soranzo figlia di Andrea dal Banco q.<sup>m</sup> Cristoforo, che gli diede quattro figliuole Elena in Giorgio Nani, Agnesina in Domenico Pisani e due morache una a S. Lorenzo, e l'altra agli Angeli di Murano, e un figlio maschio, Francesco.

Il 9 dicembre 1478 il Barbarigo fu eletto podestà a Verona (segretario alle voci reg. b. c., 16, v.). Così pare, secondo riferisce il Cicogna nelle sue Iscrizioni, per una lapide scoperta nei dintorni di Trieste, che il Barbarigo sia stato anche pretore a Giustinopoli (Capodistria).

Nel 3 Marzo 1482 il Barbarigo veniva eletto podestà a Padova (seg. alle voci reg. b. c., 50 v.) e fu durante questa sua carica che gli morì l'unico suo figlio Francesco, dopo la perdita del quale in segno di dolore non volle più radersi la barba; il che conferma pure Marin Sanudo nella vita dei dogi,

allorchè dice che il Barbarigo era grande di statura, e aveva cera di gran maestà, portando la barba, la quale era bianca, e gli dava gran grazia, e questo dopo la morte di suo figlio Francesco.

Il Barbarigo si distinse prima della sua nomina a doge, specialmente nel corso della guerra di Ferrara.

Mentre esso era Capitano a Padova nel 1482, fu mandato oratore al luogotenente generale dell'esercito Veneto in Polesine (Senato Terra Reg. IX e 180) e nello stesso anno venne nominato Provveditore del Polesine, e Provveditore in Campo contro Sisto IV e il duca di Ferrara.

Per non riandare le vicende della guerra di Ferrara, già molto conosciute, in relazione a quanto è avvenuto più sopra, ed a maggior spiegazione, mi limiterò a dire che per deliberazione del Senato 13 Agosto 1482, Agostino Barbarigo uomo di raro ingegno e grande autorità, come lo chiama M. A. Sabellico, fu mandato coll'incarico di prendere Rovigo, che nel 17 agosto s'arrese assieme alla Rocca, ad Agostino Barbarigo ed a Pietro Marcello Provveditori in Campo.

In quella occasione il Barbarigo, ebbe

l'incarico di confermare i popoli che si erano dati ai Veneziani, dopo di che la Badia che era il solo paese al di qua del Po, non ancora acquistato dai Veneziani, si arrese ad Agostino Barbarigo e Pietro Marcello, dopo di che il Barbarigo tornava al suo governo di Padova (M. Sanudo guerra di Ferrara).

Ognuno sa come questa guerra si dividesse in due fasi; la prima cioè quando Sisto IV era alleato coi Veneziani e combatteva con essi; la seconda quando lo stesso papa, mutò parere e univasi coi principi italiani contro Venezia, pretendendo che questa restituisse al duca di Ferrara le terre occupate, e fulminando, la scomunica. Tutta Italia (numismata Virorum illustrium de Barbatica gente. Padova 1732) seguì l'autorità del Pontefice, e a Casalmaggiore si ebbe quel convegno, che decretava, in nome comune, la guerra contro i Veneti.

Anche in questa seconda fase della guerra di Ferrara, Agostino Barbarigo insieme a Zaccaria Barbaro, i primi della città come li chiama M. Sanudo, fu spedito al campo di Roberto Sanseverino per amministrare la guerra, e dopo ritornato a Venezia fu chiamato con altri, per ritrovare danaro.

A ricompensarlo dei suoi meriti, il maggior consiglio nominava Agostino Barbarigo, nell'anno 1485 ai 25 novembre, Procuratore di S. Marco de supra, in luogo di suo fratello Marco eletto doge, in concorrenza con Zaccaria Barbaro, Pietro Diedo e Zuane Contarini. Ma Agostino restava Procuratore per soli 11 mesi e giorni 10, poichè il 30 agosto 1486 esso fu eletto doge in luogo del fratello Marco defunto (Gen. Barbaro).

Agostino Barbarigo, nella propria elezione, faceva parte dei 41 che lo elessero. Esso ebbe 28 voti favorevoli, e 23 voti ebbe lo storico Bernardo Giustiniani. Il Sanudo dice nella vita dei dogi, che il Giustiniani era senatore sapientissimo e di gran reverenza a tutti. Il Giustiniani al quinto scrutinio disse al Barbarigo, voi siete magnifico e ora sarete Serenissimo, e calò coi suoi e il fece doge. Concorrevano pure al principato Tomaso Trevisan e Pietro Priuli.

È noto come una grande e violenta opposizione mostrasse Agostino verso suo fratello Marco doge, talchè si attribuisce la morte di quest'ultimo ad un gran eccesso di collera contro Agostino che lo aveva aspramente redarguito.

Nuovo e non ripetuto caso fu questo che un fratello all'altro del principato succedesse ; nè fu buon profeta Marco quando disse, che la terra avrebbe scelto tutti altri a doge, fuori che suo fratello Agostino.

Fu scritto (numismata cit.) che Agostino Barbarigo con grande e forte animo assunse il governo della repubblica, e che rivolse l'animo a far sì che, come dai maggiori aveva ricevuto l'Impero, così aumentato lo avrebbe tramandato ai posteri. La qual promessa amplissimamente mantenne.

Succeduto a Marco, Agostino Barbarigo, che aveva trovato lo stato in ottime e fioritissime condizioni, conchiudeva lega nel 1487 con Innocenzo XIII, che negli ultimi giorni di Giovanni Mocenigo avea tolto l'Interdetto scagliato da Sisto IV contro i Veneziani, lega fatta per proteggere il papa, contro le rivalità dei principi italiani e specialmente contro il re di Napoli.

Nello stesso anno 1487, si conduceva felicemente a termine la così detta guerra Retica coll'Imperatore Sigismondo, e nell'anno 1489 si aggiungevano al dominio di Venezia il regno di Cipro e l'isola di Cefalonia. Nel 1493 altra lega veniva stabilita fra la repu-

blica, il papa e lo stato di Milano, per salvare questo dalle mire del Re di Napoli, e nel 1495 si concludeva alleanza fra la repubblica di Venezia, il papa Alessandro VI e Alfonso VI di Napoli contro Carlo VIII.

E fu dopo la rotta di costui, che papa Alessandro VI nell'anno stesso donava ad Agostino Barbarigo la rosa d'oro, come difensore della dignità Pontificia, e vindice della libertà italiana, perchè aveva approntato un esercito di fanti e di cavalli ed una validissima flotta per la difesa del Pontefice e della Patria italiana; perchè aveva respinto gli invasori della Chiesa, ed occupatori d'Italia, e perchè fu tolto dalle loro mani colla flotta Veneta la Puglia, e stabilita la libertà della Santa Chiesa e di tutta Italia. (Numismata cit.)

Sotto il dogado di Agostino Barbarigo la repubblica vedeva accresciuti i suoi territorii con Rimini e Faenza, e in Puglia, aveva i porti di Trani, Monopoli, Siponto, Brindisi e Otranto.

Nell'anno 1496 ai 18 Luglio si pubblicava altra lega fra Agostino Barbarigo e signoria di Venezia ed Alessandro VI, Massimiliano re dei Romani, Ferdinando ed Isabella re e regina di Spagna, Enrico re d'Inghilterra, e

Lodovico Maria Sforza duca di Milano per la pace e tranquillità d'Italia.

Marin Sanudo, che cominciò a scrivere i suoi diari nel 1496 parla spesso del Barbarigo tributatogli molti elogi, prima della sua morte. Esso gli aveva già dedicato l'opera *de origine, situ et magistratibus urbis Venetae*, quindi allo stesso doge dedicava la *storia della venuta di Carlo VIII* dicendogli nella lettera dedicatoria: Adunque la città nostra Veneta, sempre di Agostino Barbarigo sarà memore, imperciocchè (è) intervenute più ardue ed importanti materie sotto il tuo ducato che sotto niun altro principe che sia stato (Berchet, vita di M. S.)

Narra poi ancora il Sanudo della venuta di Ercole marchese di Ferrara a Venezia, affettuosamente accolto dal Barbarigo; dicendo che il doge era « pieno di memoria di gran consulto e sommo antiveder ».

La condotta equivoca di Lodovico Sforza, dopo la discesa di Carlo VIII in Italia, e le ostilità da esso mostrate nella guerra di Pisa contro i Veneziani, fecero sì che questi procurarono vendicarsi dell'inviso duca di Milano, e nel 9 febbraio 1498 (99) stringevano lega con Luigi XII re di Francia a Blois;

ed Agostino Barbarigo faceva nota questa lega, per mezzo di Geronimo Zorzi, Nicolò Michiel ed Antonio Loredan in Angers. Condotta la guerra, cacciato il duca da Milano, questa fu occupata dai Francesi, e Cremona dai Veneziani giusta il convenuto.

In questo stesso anno perdevano i Veneziani sotto Antonio Grimani la gran battaglia contro i Turchi all' Isola della Sapienza, per cui mentre essi sempre più si allargavano in Italia, sembrava si rendessero meno temuti sul mare. Si trattava allora di trovare soccorsi contro il Turco, e venuto a Venezia l' oratore del Papa Angelo Leonino da Tivoli, mentre mostrava la buona volontà del Pontefice, per aiutare i Veneti contro i Turchi, insisteva per aver di ritorno Pesaro, Rimini, Faenza, al che, pur dichiarandosi ossequentissimo alla santa sede, il Barbarigo, rifiutava il suo assenso; ed ancora nel Gennaio 1500 (01) all' oratore del Papa, che chiedeva aiuto per una spedizione a Faenza, affinchè il Papa stesso potesse attendere *toto corde* alla spedizione cristiana, Agostino Barbarigo rispondeva che era tempo di attendere al cuore, e non a queste frasche.

Per difendersi contro la potenza del Turco

infine, Agostino Barbarigo stabiliva altra lega il 30 Maggio 1501, coi re di Francia, Spagna, Portogallo, Alessandro VI e Uladislao, re d' Ungheria.

Ma ormai la salute del venerando Doge declinava, chè eeva raggiunto l'81<sup>mo</sup> anno di età, però egli ottenuta licenza, si recava a Padova li 8 Agosto 1501 per mutar aere, come dice il Sanudo, e per visitare una casa che aveva donato a suo genero Giorgio Nani, e dopo una quindicina di giorni ritornava a Venezia. Agli 11 Settembre essendo a letto, mandò a chiamare i consiglieri e i capi dei 40 e vedendosi al fine della vita, narra il Sanudo, che instava perchè si provvedesse alla elezione di un altro doge rinunciando al dogado in mano della signoria, dichiarando che voleva andare a finire la sua vita nella sua casa di S. Trovaso. Ma gli risposero, che avrebbe potuto guarire e continuare ancora qualche anno nel dogado, e che lasciasse questi pensieri. Agostino Barbarigo moriva il 20 Settembre 1501.

Esposto prima nella sala del Piovego, ebbe funerali solenni a S. Giovanni e Paolo e lesse l'orazione in sua lode Domenico Ve-

nier. È citata pure altra orazione di Vittore Cappello.

Alla sera del 23 Settembre fu sepolto alla Carità dove era stato pure tumultato il fratello Marco.

Così finiva la sua lunga operosa esistenza e il suo importante Regno Agostino Barbarigo avendo non solo mantenuto, ma largamente accresciuto lo stato; lasciando la sua eredità a Leonardo Loredano, che doveva veder segnato il principio della decadenza e del lento tramonto della potenza della veneta repubblica, dopo l'infausta lega di Cambray.

(dal Nuovo Archivio Veneto 1908)

Aggiungiamo qui, in nota, copia delle due iscrizioni che stavano incise sulle tombe dei due Barbarighi alla Carità.

MARCI BARBADICI PRINCIPIS OSSA HIC SUNT,  
EIUSDEM RECTE FACTORUM INTER HOMINES  
NUMQUAM INTERITURA LAUS, QUO CUM DIU  
IN PRINCIPATU ADMIRAVI NON POTUISSENT, UT  
EUMDEM PENE VIVENTEM PATRIÆ ITERUM  
RESTITUERENT, AUGUSTINUM FRATREM EI  
SUFFUERUNT DEBITUM VIRTUTI TESTIMONIUM,  
QUOD ANTEA INAUDITUM POSTEROS  
AD GLORIAM SEMPER EXCITABIT  
PRÆFUIT MENSES NOVEM  
VIXIT ANNOS LXXII  
MCCCCLXXXVI

---

AUGUSTINUS BARBADICUS FRATR DUCI OPTIMO  
INCREDIBILI TOTIUS CIVITATIS CONSENSU  
SUFFECTUS, RHETICO BELLO COTECTO, CYPRO  
RECEPTA, PIRATIS TOTO MARI SUBLATIS REBUS  
TALIAE POST FUSOS AD TARRUM GALLOS FERDINANDUMQUE  
JUNIOREM AD REGNUM RESTITUTUM  
COMPOSITIS, MARITIMIS APULIÆ OPPIDIS IMPERIO  
ADIUNCTIS, HETRUSCO TUMULTU SEDATO  
CREMONA, ADDAMQUE GLAREA RECEPTIS  
CHEPHALONIA DE TURCIS CAPTA, FLORENTISS REIP.  
STATU VIVENS M. H. P.  
VIXIT ANNOS LXXXII  
PRÆFUIT XV. XXVIII OBIIT M. D. I.

---

NICOLÒ ZDRINY

LIBRARY OF THE  
MUSEUM OF NATURAL HISTORY  
AND  
ANTHROPOLOGY  
OF THE  
SMITHSONIAN INSTITUTION  
WASHINGTON, D. C.



La Republica di Venezia nel diciassettesimo secolo, non era più certamente quella d' altri tempi, dai commerci fioridissimi, dalla estesa potente influenza politica; il consolidarsi, l'estendersi d'altri stati in Europa, ad essa in parte rivali, e di essa maggiormente forti ed agguerriti, portò come effetto, che dovette restringere in breve limite la sua azione, o divenne prudente e riguardosa, avvantaggiandosi dell'antica fama e riputazione di cui ancora godeva. Però contro la baldanza ottomana anche in questo periodo di decadenza, Venezia mostravasi degna della sua tradizione.

Restava ancora a Venezia nel secolo XVII fra i suoi antichi possessi, avuti nel

tedicesimo secolo nel riparto dell'Impero bizantino, l'isola di Candia, che i Turchi s'apprestavano a sottomettere. In quella lunga guerra di 25 anni, durata dal 1645 al 1669 Venezia attinse le vere sue ultime glorie, per brevi anni dopo ripetute, nella conquista della Morea. Egli è appunto in parte in questo periodo dalla guerra di Candia, che si svolgono i fatti, che offrono argomento, a questi miei modestissimi appunti; fatti e circostanze che sibbene avvenissero nell'Impero confinante colla repubblica, pure davano occasione ad essa di dare loro colla sua influenza quella piega, che le potesse portare giovamento e sollievo, nella aspra lotta nella quale era impegnata col Turco.

Venezia tendeva, e ciò era naturale, che l'Imperatore venisse tratto a guerreggiare a fondo contro del Turco, mentre invece l'Impero evidentemente dimostrava la sua riluttanza a divenire a questo partito, poichè maggiormente lo preoccupavano gli affari interni, e ispecie le querele Ungheresi, che erano una perpetua minaccia per gli interessi dinastici della corte austriaca. Parve a me, che a portar luce intorno a questo periodo storico, dovessero riuscire di non lieve inte-

resse, il ricordare i rapporti che intercedevano fra la Repubblica di Venezia, e i due fratelli Nicolò e Pietro Sdrin, nemici fierissimi della mezzaluna, e sebbene sudditi austriaci, ossequentissimi e fedelissimi alla Repubblica, di carattere insofferente ed indomito, e perciò malevisi alla Corte Austriaca. I dispacci degli ambasciatori Veneti in Germania, dispacci non ancora editi dalla Accademia delle scienze di Vienna, m'offrirono le maggior messe di notizie, mentre non ho trascurato altre fonti storiche, che in corso di lavoro verrò citando come alcune informazioni offertemi dal Sig. Co: Pericle Sdrin, che qui ringrazio. Di Nicolò Sdrin mi occuperò pel primo, essendo anche in ordine di tempo il primo, che offri alla storia argomento di ricordarsi di lui. Dopo la sua morte ci intratteremo di Pietro Sdrin, ben noto e tristamente noto nelle vicende dell'Impero.

Nicola Sdrin nacque a Chiachenthurn, residenza tradizionale della famiglia Sdrin nell'anno 1616 o secondo altri nel 1620, ed era figlio del Conte Giorgio, e della Contessa Madalena Zechys. Egli sposò la baronessa Sofia Loblin, da cui il 24 nov. 1662 ebbe un figlio di nome Adamo. Conosciuto Nicolò fino

dal 1640 come poeta, copri molte cariche sia civili che militari. Il padre suo Giorgio Sdrin si era convertito al cattolicesimo, era Bano di Croazia nel 1622, e morto di peste nel campo di Wallenstein nel 1627 a Galgoez lasciò i suoi due figli Nicolò e Pietro pupilli del cardinale Pazmany. La gioventù di Nicolò passò sotto l'influenza del detto Cardinale e sugli spalti delle fortezze assediate. (*Vedi. A Bertha in Zriny il poeta 1900*). Nicolò Sdrin, a quanto afferma lo scritto *Lo stato Ungherese millenario ed il suo popolo*, divenne il più gran magiaro del suo secolo, l'idolo del suo paese, il terrore dei turchi; avendo conservato la sua vita ad un principale scopo, cacciare i Turchi colle sole forze dell'Ungheria, per non dover pagare la liberazione del paese, colla servitù verso i Tedeschi. Fortificò Chiachenthurn, e organizzò in quei villaggi un sistema di difesa contro i Turchi concependo l'idea di creare una forza nazionale per liberare il paese dalla dominazione Turca.

Nell'anno 1643 Nicolò combattè nell'armata Imperiale come capo dei carabinieri croati, contro gli Svedesi, e così nel 1644 per avversare i progressi di Giorgio Ragogy

I e nello stesso anno 1644 se si deve prestar fede alla storia del Beccatini, lo Sdrin aveva enunciato un bizzarro progetto, che cioè i frati prendessero parte alla battaglia, con profitto della religione Cristiana.

Lo Sdrin fino dall'anno 1636 avea fatto un viaggio in Italia ed avea visitato Venezia e Roma, e nel 1646 avea avuto una missione a Venezia per combinare una alleanza colla Republica, secondo affermano gli storici. Difatti nell'anno antecedente 1645 Nicolò de Sdrin scriveva al Principe di Venezia (Cancelleria secreta FF già Miscellanea cod. 372. Dispacci Commissario Imperiale Caraffa.. Conti Sdrin) che da alcuni anni avea una straordinaria inclinazione e volontà di trasferirsi con un corpo d'armata al servizio della serenissima Republica; perciò avea spedito a Venezia un colonello Galli, Cavaliere di molto valore, confidentissimo ed amorevolissimo dello Sdrin con plenipotenza per la condotta della persona dello Sdrin, e anche di un tenente generale da esso nominato, pregando di sollecita spedizione dell'affare, per ben servire la Republica. Lo stesso Nicolò de Sdrin da Chiachenthurn il 4 Nov. 1651 raccomandava l'esito di una lite al

Principe di Venezia, e anche in questa occasione protestava la costante sua devozione ed esatta prontezza verso il buon servizio della Republica Veneta (Cancelleria Secreta I FF già miscellanea. Dispacci Commissario Imperiale Caraffa Archivio di Stato). Lo stesso Nicolò Sdrin da Chiachenthurn l' 14 Luglio 1655 annunziava ad Alessandro Mora veneziano un successo avuto contro i Turchi che volevano invadere la Dalmazia, ma che *propitio Deo*, egli aveva riportato vittoria, uccidendo 150 Turchi e facendone 150 prigionieri avendo perduto 20 uomini uccisi e 30 feriti.

Così da Chiachenthurn il 2 Settembre Nicolò di Sdrin, ringraziava la Republica, perchè aveva accettato un dono offertole, e per dichiarare nuovamente la sua devozione alla Serenissima e le mandava ancora alcuni uomini da remo.

Nicolò Sdrin era pronipote dell'altro Nicolò Sdrin, famoso nei fasti Ungheresi, nominato governatore generale della Croazia nel 1553 e che colla sua accortezza avea potuto conservare. Nel 1564 Ali, Bassà di Buda si era portato ad assediare la città di Zighet ma Nicolò Sdrin, non lasciò prender alcun

vantaggio al Turco, e Massimiliano nel 1567 lo nominava Presidente di Guerra.

Finalmente lo Sdrin nel 1566 assediato nella città di Zighet, dopo aver acceso il fuoco alla città vecchia, si ritirò nella nuova e vedendo disperate le sue sorti postosi alla testa del residuo dei soldati della guarnigione ridotti e soli 214, pieno di sdegno contro i generali tedeschi, che gelosi della sua gloria non avevano voluto marciare in suo soccorso, prese la risoluzione di perire colle armi alle mani e morì combattendo valorosamente. I Turchi entrarono nella rocca, ma non vi trovarono che ceneri, fiamme e sassi, e i Turchi vi perdettero nell'assedio di 4 mesi 25000 uomini. La testa dello Sdrin fu gettata dai vincitori nel campo tedesco. (Dalla storia di F. Beccatini).

Le gesta di questo eroe furono cantate dal pronipote Nicolò Sdrin che è il protagonista del nostro discorso, nell'*obsidio sigetiana*, comparsa a Vienna, nel 1651 composta di 6232 versi Alessandrini, formanti quindici canti; lo Sdrin compose anche degli idilli, ed altri scritti. Il poema dello Sdrin è chiamato il più celebre della letteratura Unghe-  
rese: si osserva che in quest'opera si trova

la precisione di Virgilio e del Tasso al rango dei quali s'innalza Nicolò Sdrin per la sublime concezione, per l'armonia della composizione, per il vigore nella pittura dei caratteri, e per l'esposizione del Genio Militare.

Nell'opera *lo stato millenario Ungherese ed il suo popolo* già citata si continua, dicendo che l'antenato di Nicolò Sdrin, veniva a rappresentare l'antico eroismo magiaro, e dal nipote veniva evocato col ricordo di questa grande anima di credente e di patriota. Una corrente irresistibile di sentimento patrio attraverso questa epoca, sublimando le virtù del vero Magiaro, che solo possono salvare la patria e permettere agli Ungheresi di restar tali. Prima di proceder oltre nel narrare le vicende di Nicolò Sdrin, mi sembra opportuno qui ricordare un documento, dal quale emerge che la famiglia Sdrin, era stata in addietro creata Nobile Veneta, circostanza non indifferente, e che spiega in gran parte il gran favore dei fratelli Nicolò e Pietro Sdrin per la Republica, e il gran interessamento che questa per essi nutriva. Esiste pertanto la dichiarazione fatta dagli Avogadori di Comun nel 18 Giugno 1667 per cui in esecuzione di una *Parte* del Consiglio

dei X del 12 Maggio dello stesso anno, in seguito ad istanza del conte Pietro Sdrin per nome del Conte Gio. Antonio suo figliuolo e del Conte Adamo figlio del q.<sup>m</sup> Conte Nicolò suo fratello (morto nel 1664) come legittimi discendenti del q.<sup>m</sup> Paolo conte di Trau, che al 28 marzo 1314 fu assunto al grado di nobiltà, *attestano* che i suddetti erano veri e legittimi discendenti del conte Paolo creato Nobile Veneto il 28 Marzo 1314 ed ordinano siano descritti ed annotati nei libri di nobiltà dell'ufficio di Avogaria di Comun, nei quali si descrivono gli altri nobili del Ser.mo Consiglio, dovendosi così annotare. Sono firmati i tre avogadori di Comun Camillo Malipiero, Francesco Badoer, Bernardino Michiel.

Ma di questa rinnovata concessione alla nobiltà Veneta degli Sdrin avremo ancora occasione di parlare in altra parte di questo studio.

Sedeva in quegli anni sul trono di Germania Leopoldo I, secondo figlio di Ferdinando III nato il nove Giugno 1640, eletto Imperatore il 18 Luglio 1658, e incoronato a Francoforte il 10 Agosto dell'anno stesso. I Turchi mentre erano alle prese coi Vene-

ziani, s'agitavano pure in Ungheria e Transilvania, dove al Giorgio I Ragotzy era succeduto il figlio Giorgio II, che avendo tentato di impadronirsi della Polonia, venne ricacciato in Transilvania, perendo presso Klausenburgo, sconfitto dai Turchi. Sotto la tutela di Giovanni Chemeni gli successe Francesco Rheydey, ma la dieta nominava a principe Acazio Bartzai, mentre i Turchi come vedremo nel 1660 conquistarono Varadino. L'imperatore per sua parte fece eleggere dalla dieta transilvana, Giovanni Chemeni, che volendo accordarsi e coi turchi e cogli imperiali, si tolse di mezzo il creduto ostacolo, facendo uccidere il Bartzai.

Per questo fatto i Turchi con Ali invasero la Transilvania e l'Imperatore mandò contro di loro per difenderla il Montecuccoli.

Ma i Turchi non volevano che deponesse il Chemeni, lasciando la Transilvania in libertà di scegliersi un altro principe; e difatti fu scelto un antagonista di Chemeni, dai deputati Transilvani, nella persona di Michele Abaffi uomo stimato per prudenza e per coraggio.

Sebbene il Chemeni fosse sostenuto dall'Austria, restò ucciso in una battaglia contro

i Turchi presso a Schesbourg in Transilvania il giorno 23 Giugno 1662, e Abaffi restò Principe della Transilvania, e pella tregua di Temesvar del 1664, gli fu assicurato quel principato, a patto di pagare un contributo alla corte di Vienna ed alla Porta regnando sotto la protezione di quest'ultima. Gravi malumori esistevano sempre fra l'Imperatore e l'Ungheria; questa difficoltava i soccorsi contro i Turchi, non accettava o maltrattava le truppe imperiali, e ciò come conseguenza della costituzione Ungherese, che agli Ungheresi assicurava quasi una totale indipendenza. Nel 1222 Andrea 2.<sup>o</sup> Re d'Ungheria aveva convocata una dieta generale confermando ed estendendo i privilegi alla nobiltà ed al Clero che aveva accordato S. Stefano, e formò in quell'assemblea, quella celebre Bolla d'oro che era il vero diritto pubblico degli Ungheresi. Copia di questa Bolla era stata trasmessa al Palatino, incaricato di invigilare sugli interessi della nazione affinchè avendo presente agli occhi questo scritto, non si allontanasse dal suo dovere, nè consentisse che i re e i nobili si dipartissero dal loro. Il re non poteva far guerra o pace, nè mettere imposte senza il concorso della dieta composta dei

grandi ufficiali, prelati, magnati, rappresentanti dei contadi e delegati delle città regie. Il Palatino scelto dal re fra 4 candidati, vegliava sulle leggi, comandava l'esercito (Vedi Biog. Univ.; Cesare Cantù St. Un.). Concludendo, venivano garantite ai nobili ed agli abitanti, le libertà concesse da S. Stefano in 31 articoli, aggiungendo che se alcuno dei successori o Andrea 2° stesso volessero agire contro la detta ordinanza i Vescovi gli altri grandi, i nobili riuniti o separati, presente o avvenire aveano libero diritto di fare rimostranza o di resistere al re ed ai suoi successori *Sine nota alicujus infidelitatis* (Sayovs St. dell'Ung.) consacrandosi con ciò il diritto d'insorgere.

Sta bene a mio avviso, aver riportato queste disposizioni della Corona Ungherese perchè servono in parte a spiegare i conflitti che da molti anni perduravano fra l'Ungheria e l'Impero tedesco, fino a che questo tolta di mezzo ogni costituzione dichiarò l'Ungheria regno ereditario austriaco. — Ma venendo ora allo scopo principale di questo scritto, di conoscere cioè la condotta della Republica Veneta nei suoi rapporti alla Corte di Vienna e coi conti Sdrin, noi cominceremo

à ricordare che nel 1660 era Ambasciatore a Vienna per la Republica, Alvise Molin. La Porta in quell'anno avea deliberato di portar la guerra in Ungheria, e il Conte Porcia ministro austriaco, assicurava all'Ambasciatore Veneziano, che il Conte Nicolò Sdrin aveva organizzata e stabilita la difesa dei passi di Croazia, che portavano in Friuli. D'altra parte gli Ungheresi erano sempre malcontenti; essi parteggiavano pel Ragotzi, che invece l'Imperatore avversava, e 7000 tedeschi sotto il comando di Montecucoli partirono per l'alta Ungheria, per rendersi non solo sicuri dai Turchi, come diceva il Molin, ma eziando del Palatino Vasseleny e degli Ungheresi, dei quali non si fidava.

L'armata tedesca giunta in Ungheria, sospettava che gli Ungheresi volessero dar ricovero al Ragotzi, che teneva corrispondenza coi principali Ungheresi, ed esso chiamavasi figlio del regno Ungherese, e sangue del sangue loro, pregandoli di non abbandonarlo.

Il Palatino Vasseleny non aveva la fiducia della Corte di Vienna, sebbene promettesse assecondare le sue intenzioni, perchè lo si sapeva favorevole al Ragotzi, tenuto per sovversivo e nemico della casa d'Austria, e

temuto dalla Corte più del Turco. Il Ragotzi moriva nel 4 Giugno 1660 a Varadino nel conflitto coi Turchi, lasciando erede il figlio di 16 anni. Nel Luglio dello stesso anno 1660 Ali Bassà per il Danubio, entrava in Transilvania, ed un altro corpo di Turchi passava la Sava per portarsi o in Dalmazia, o contro il Nicolò Sdrin, contro del quale professava la Porta, un odio particolare.

Occorse intanto che Canissa, città in mano dei Turchi, corresse pericolo per un incendio e Nicolò Sdrin ne approfittava per uscire in campagna per far bottino e per pigliare i Turchi che lasciavano la città per salvarsi dalle fiamme.

Anzi era intenzione dello Sdrin stesso, di impadronirsi di quella piazza, ma non osò farlo senza il permesso dell'Imperatore; si portò per tal effetto a Vienna, ma ebbe risposte indecise e dubbie.

Ali pertanto, ammassava nuove truppe per spedirle a Canissa, allo scopo di assicurare quella piazza, che ai turchi importava assai, causa le incursioni che faceva in quei dintorni il Conte Nicolò Sdrin, che raccoglieva i grani dei dintorni, e si impadroniva dei

carri e delle munizioni che i Turchi inviavano per provvedere Canissa.

Lo Sdrin insisteva a Vienna chiedendo munizioni e soldati, ma non trovava che freddezza, sebbene altamente strepitasse, e sebbene i signori Ungheresi avessero inviato all'Imperatore una lettera di concetti molto alti e con proteste, se non fossero assistiti. Una lettera poi dell'Arcivescovo di Strigonia Lippay arditamente esprimeva al ministro di Porcia che il suo nome sarebbe stato abborrito da Dio e dagli uomini se si negava la richiesta assistenza. Frattanto il Visir sdegnato per l'incendio di Canissa, ne incolpava il Conte Sdrin, chiedendo all'Imperatore che venisse punito, che altrimenti lo avrebbe fatto egli stesso.

Nell'Agosto del 1660, i Turchi attaccarono Varadino, che gli Ungheresi avevano in animo di soccorrere, e volevano che si commettesse allo Sdrin di attaccare Canissa per fare una diversione. Avvalorava il Senato Veneto l'opinione degli Ungheresi, scrivendo al suo ambasciatore, che dovesse affaticarsi, ricordando quanto Varadino fosse fortezza, sotto cui giaceva al coperto l'Ungheria superiore e il rimanente, e che aggiunta alla

molta prepotenza turchesca, avrebbe dato il tracollo alla quiete, ed avrebbe posto un giogo perpetuo agli Stati di S. M. incatenandoli sempre soggetti e contigenti a discrezione e nelle fauci degli infedeli. (Del. Sen.)

L'ambasciatore Veneto per ciò consigliava agli Ungheresi, che per esser certi del soccorso a Varadino per parte degli Imperiali, bisognava *guadagnare* il Souches, soldato di fortuna. Mentre al Souches non erano stati dati ordini, che di soccorrere Varadino, ma *senza rischio*; ordine derisorio, perchè non si poteva neppure avvicinarsi ad una porta, *senza rischio*. L'inerzia della corte di Vienna eccitava il più alto sdegno degli Ungheresi; questi protestavano perchè non si era voluto soccorrere Varadino, ponendo il dilemma o di essere difesi dall'Imperatore contro il Turco, ovvero che si sarebbero messi sotto la protezione della Porta.

Finalmente nell'ottobre del 1660 la Porta occupava Varadino, avendo così nelle sue mani le chiavi di Vienna. Gli Ungheresi radunati a Passavia risolsero la leva in massa, e volevano una risposta categorica dall'Imperatore, che se poi egli concedesse ai Turchi la Transilvania, essi si sarebbero aggiustati

coi Turchi e avrebbero cacciato il generale Souches. Invitarono Nicola Sdrin ad unirsi a loro, ma esso rispose che essendo Consigliere di Stato doveva dipendere dagli ordini dell'Imperatore, però egli avea riuniti ventimila croati e Valachi pronti alle occorrenze.

L'Arcivescovo di Strigonia, minacciava vicina la rivoluzione dell'Ungheria, perciò da Vienna si spediva a Passavia il Conte Rudolph a prevenire ogni pericolo con promesse delle più ardite imprese contro i Turchi; ma gli Ungheresi non potevano più star saldi innanzi alla irresoluzione della corte, e volevano ad ogni costo attaccare.

Il 3 Gennaio 1661 si radunarono a Vienna i principali Ungheresi, portando con loro grandi proposte. L'ambasciatore Veneziano Alvise Molin, si trovò subito con loro, per mettersi d'accordo, e fece loro la proposta, naturalmente nell'interesse della Repubblica, di far in modo da rompere subito una guerra offensiva contro il comune nemico, il Turco. L'ambasciatore esortava ai Signori Ungheresi di stare uniti, affinchè la Corte non potesse approfittare per temporeggiare e scansare gli impegni, stessero certi che essendo uniti

gli Ungheresi, avrebbero fatto tremare il governo.

L'ambasciatore veneto, non mancava per suo conto di soffiare nel fuoco e riconciliava per alcune vertenze avute il Conte Nadasti ed il conte Sdrin, ed all' Arcivescovo Lippay ed al Palatino ricordava, che la universal rovina dipendeva dalla divisione, e persuase l'Arcivescovo a riunire in sua casa i signori principali Ungheresi e far loro speciale raccomandazione per la loro unione.

Si unirono di fatti i signori Ungheresi come era stato proposto dall'Ambasciatore Veneto e stabilirono di protestare all'Imperatore, e di fare una guerra offensiva ai Turchi, o di volere formalmente una ribellione. In conseguenza della deliberazione presa, gli Ungheresi apparecchiaron per l'Imperatore una scrittura di 14 fogli, nella quale vi erano molti concetti ispirati dall'Ambasciatore di Venezia, temendo questi che Venezia vedendosi abbandonata da questa parte, non potesse poi più lungamente continuare la guerra a Candia, contro i Turchi, mostrando anche il danno che ne verrebbe all'Ungheria ed alla Germania, se Venezia dovesse cedere dinanzi al Turco.

Compilata la lettera, i signori Ungheresi, la comunicarono in segretezza all'Ambasciatore di Venezia, quindi pochi giorni appresso in pieno consiglio di stato, ed alla presenza dell'Imperatore, lessero la loro lunga lettera e l'Imperatore decise che non venisse comunicata ad alcuno. L'ambasciatore Veneto invece non solo l'aveva veduta, ma ne aveva fatta una copia che aveva trasmesso a Venezia. Era naturale che la Corte tenesse gli occhi addosso all'ambasciatore di Venezia, ed avea anche fatto sapere ai signori Ungheresi, di non tener pratiche con esso.

L'Imperatore ad ogni modo promise di difender gli Ungheresi, e di sostenere le libertà loro, e della Transilvania, ma essi non restarono soddisfatti di tale risposta.

Nell'aprile del 1661 l'Ambasciatore Veneziano si maneggiava secretamente cogli Ungheresi, perchè sostenessero la Transilvania, intanto che il Conte Nicolò Sdrin con quattromila uomini partiva dalla Croazia, per fare delle scorrerie nel territorio turco, collo scopo di incontrare il Bassà di Buda che si doveva unire con quello di Canissa; ma il piano dello Sdrin, per poche ore non riuscì, tuttavia esso bruciò 7 vilaggi, predò

3 mila animali, tagliò a pezzi 200 turchi e condusse seco 200 schiavi. Per questi fatti la Corte di Vienna si corrucciava, considerandoli come una provocazione, temendo che, ciò potesse dar luogo a precipitose risoluzioni per parte dei Turchi, tanto più che questi il 30 Aprile 1661, avevano manifestata a Vienna la loro risoluzione di mantenere la pace, purchè l'Imperatore non si ingerisse negli affari della Transilvania, e tenesse in freno gli Ungheri.

Nel Maggio dell'anno 1661 Nicola Sdrin usciva per la terza volta in campagna, contro i voleri della Corte di Vienna, che avrebbe voluto divertire i suoi movimenti, ma che non aveva osato di farlo sicura di non trovare obbedienza, anzi la volontà dell'Imperatore Leopoldo era quella di combinarsi col Turco (Battista Nani st. della R. di V.) ma diversamente la pensavano i signori Ungheresi.

Il Conte Nadasti si faceva fondere quattordici cannoni con la sua arma, e li fece portare nei suoi castelli e così quattordici ne faceva fondere Nicola Sdrin e li faceva portare nella sua isola al confluente della Drava e della Mora, dove aveva fatto costruire una fortezza, terminata nell'Agosto del 1661. Questo

forte stava fra la sua isola e Canissa per coprire Chiachenthurn, per porre un freno a Canissa che così la rendeva quasi assediata. La Corte di Vienna, non vedeva troppo volentieri questi zelanti preparativi Ungheresi, ma che non sapeva come impedire. Il forte poi eretto dallo Sdrin, eccitò il furore del gran Visir, ed anche Montecuccoli generale imperiale non lo vide di buon occhio, e la stessa Corte di Vienna se ne risenti, ma non si osò fare alcuna dimostrazione contro lo Sdrin. Anche i turchi sebbene sdegnati, non fiatarono, e perciò lo Sdrin a dispetto di questi, e senza rispetto alla Corte, operava con quella franchezza, con la quale i signori Ungheresi, a detta dell'Ambasciatore Molin, erano in possesso di fare a loro comodo.

A sua volta il Senato scriveva all'Ambasciatore il 21 Dicembre 1661 di compiere con il Conte Sdrin arrivato a Vienna in quei giorni, di gradire la sua buona disposizione, e di procurare a confermarlo nella costanza e nella risoluzione di valorosamente difendersi. (Deliberazioni Senato).

Il Conte Nadasti, quantunque abborrito dalla Corte, per il merito di avere concesso provvigioni alle truppe imperiali, fu dall'Im-

peratore nominato Consigliere di Stato, mentre come abbiamo veduto l'Imperatore stesso, ai Turchi che avevano invasa la Transilvania con 14,000 uomini dalle porte di ferro, mandava incontro il Montecuccoli, per sostenere il Chemeni.

In questo frattempo terminava il suo ufficio all'ambasciata di Vienna Alvise Molin, e gli succedeva Giovanni Sagredo. Anche questo gentiluomo, nell'interesse del suo governo avrebbe voluto vedere la guerra nell'Impero, senza la qual diversione, le cose della Repubblica non avrebbero potuto esser mai sicure. Nel settembre del 1661 i Turchi ingrossarono verso Canissa per attaccare il famoso forte del Conte Sdrin, e distruggerlo.

Il Conte Nicolò Sdrin col fratello Pietro si prepararono alla difesa, ma non poterono ottenere alcun soccorso dalla Corte di Vienna, sempre gelosa dello Sdrin.

Il Conte Nicolò designò allora di impetrare dalla Repubblica di Venezia, le munizioni occorrenti, e l'ambasciatore consigliava alla Repubblica, di conceder sottomano, ciò che le si richiedeva per poter così accelerare in ogni parte la rottura col Turco. Nell'ottobre del 1661 avendo il Conte Nicolò Sdrin subo-

dorato che si stava continuando qualche trattato col Turco e l'Imperatore, si recò a Vienna per sapere quale sarebbe stata la sorte del suo forte, che teneva quasi bloccata Canissa. Il timore dello Sdrin era giustificato perchè nel gennaio del 1662 tanto a Vienna come a Costantinopoli si riteneva, che la pace era sul punto di conchiudersi, il che probabilmente avrebbe portato per frutto il sacrificio del forte dello Sdrin.

Intorno al quale forte, il Senato scriveva all'ambasciatore, di avvertire in particolare intorno al progetto nuovamente versato nei trattati per il forte di Sdrin. Soggiungendo, il Senato, che già il Conte aveva con tanti bottini, distruzioni di molti luoghi, ed altri mali considerabili nella Turchia inferiti obbligati i nemici a muoversi e risarcirsi. Conveniva che questi accidenti per necessità, concitassero alle armi e alla rottura (Del. Sen. del 1662 feb). Pendenti le trattative fra Vienna e Costantinopoli, lo Sdrin con 6000 uomini si era inoltrato in Turchia, per fare una valida impressione, avendo portato seco qualche pezzo di cannone per espugnare qualche piazza.

A Vienna erano dispiacenti e contrarii a

queste mosse dello Sdrin, mentre lo Sdrin stesso avea fatto sapere all' Ambasciatore Sagedo, che egli con buone forze si avanzava in Turchia. Il Conte Nicolò Sdrin, ammalato in lettica, insieme col fratello Pietro, che conduceva la retroguardia s' avanzavano seguiti da tutta la nobiltà croata e da duemila ungari, in tutto ottomila cavalli.

Il Conte Nicolò distrusse due terre, Slavina e Possega, asportando ricco bottino, animali e carri. Demolì tre castelli, impadronendosi dei cannoni, facendo prigionieri 600 Turchi, trasportando 7000 capi d' animali, e distruggendo 24 villaggi.

Osservato allo Sdrin il pericolo di combattere così in seggetta, rispose che voleva piuttosto ammalato combattere i Turchi che imitare tanti altri sani, che aspettavano colla mano alla cintola i ceppi e le catene. Scrisse all' Imperatore, che se egli avesse comandato avrebbe assogettato gran parte di paese.

Ma come era da attendersi, la esibizione non fu aggradita, anzi venne disapprovato il successo ottenuto dallo Sdrin, perchè la Corte voleva rassodar la pace col Turco.

Gli Sdrin, nel 21 maggio 1662 mandavano commissarii agli Stati della Stiria, rappre-

sentando i pericoli per i confinanti. Fecero presente che essi coi loro antenati furono l'antemurale contro dei Turchi, protestando che se resteranno abbandonati pagheranno il tributo al Turco, e che quando lo avranno riconosciuto per padrone, non potranno più servir di scudo alla Cristianità.

Nicolò Sdrin diceva ancora di voler munire il suo forte, protestando che ciò avrebbe fatto per servizio dell'imperatore. Dal qual forte, usciti 12 uomini per prender lingua intorno al nemico, si incontrarono in una truppa di 120 turchi. I 12 uomini si fortificarono in una piccola casa di un villaggio. Undici morirono, ed uno restò ferito dopo aver uccise 50 turchi.

Il 3 Giugno 1662, si tenne a Vienna una consulta per la demolizione del famoso forte del conte Sdrin. La maggioranza fu d'accordo di togliere questo ostacolo alla pace, adducendo che non avendo voluto l'Imperatore difendere la Transilvania per evitare la guerra coi Turchi, sarebbe stato un errore far la guerra in causa del forte Sdrin, che era una bicocca.

Dicevasi che Nicolò e Pietro Sdrin dovevano addattarsi alle congiunture, e non per

capriccio trascinare dietro le loro rovine, anche gli altri. Dicevasi che la costruzione di quel forte, aveva avuto per solo oggetto, l'interesse privato degli Sdrin, cioè per assicurare i bottini che facevano sul Turco, e che stabilendosi la pace col Turco bisognava togliere di mezzo, questo impedimento, capace ad intorbidarla. Dicevasi per converso dalla minoranza, che distruggere il forte allo stesso tempo che Ali Bassà si era messo in marcia per distruggerlo, avrebbe mostrato il timore e la debolezza dei Tedeschi. Si concluse di non far novità; tanto più che invitato alla riunione era pure intervenuto il Conte Nicolò scortato da 150 cavalli. Lo Sdrin sfogava l'animo suo, coll'ambasciatore Veneziano Giovanni Sagredo, al quale il 10 giugno 1662 diceva, che la Corte non voleva la guerra, che egli a sue spese aveva costruito il forte con buona difesa, e provvisto di buona artiglieria. Lo Sdrin confidava pure al Sagredo che gli Ungheresi offerivano una buona armata da mantenersi dal Regno, ed eccitava il Sagredo ad incalorire la lega. Nel 15 Luglio 1662 il Conte Nicolò Sdrin con altri quattro principali del Regno e cioè l'Arcivescovo di Strigonia Lippay, il Palatino Wasselleny, il

Conte Nadasti, ed il cancellier del Regno, intervennero ad una dieta promossa, e rifiutarono dare il loro consenso per la pace, opponendosi alla demolizione del forte Sdrin. Il tanto combattuto forte, correva serio pericolo, e il Conte Nicolò Sdrin nell'agosto 1662 afflitto e scoraggiato parlava col Sagredo, dicendo che i ministri essendo disposti alla pace dubitava per la demolizione del suo forte, tanto più che all'aprirsi dell'anno 1663, Ali Bassà avava dichiarato, che a qualsiasi trattato coll'imperatore, doveva proceder la demolizione del forte del Conte Nicolò Sdrin. Questi però non ancora persuaso che si venisse a questi estremi, durante l'inverno riparava e completava il forte, e intorno ad esso faceva una gran spianata per dar maggior gioco al cannone. I Turchi ingrossarono verso Canissa, animati dall'intenzione di abbattere il forte Sdrin, e già si era arrivati al mese di Maggio, che correvano voci del prossimo attacco. A Vienna, si era indifferenti, e si voleva lasciar distruggere il forte, come una delle cause efficienti di una ventura rottura. Nicolò Sdrin d'altro lato era animato da altissimi sensi.

Scriveva l' Ambasciatore il 24 luglio 1663 :

Ho sempre nudrito segreta corrispondenza col Conte Sdrin, animandolo a tenere fermo senza però dare alcuna gelosia alla corte, capace a generarmi avversione, ed a causare doglianze. Ed il conte Pietro Sdrin, scriveva al Senato, protestando la sua gratitudine verso la Republica, pregando di poter incontrare le aperture di porre in opera contro i nemici del suo *santissimo nome*, quelle armi e munizioni delle quali Venezia si era compiaciuta così *prodigalmente e generosamente* provvedere ed onorare.

Diceva lo Sdrin Nicolò, ritenere per grande onore che la Porta spiegasse cotro un Cavaliere suo pari la sua gran potenza, essere egli pronto al sacrificio della propria vita, per sostenere l' incontro. Ricordare l' esempio nella propria casa dell' Avo, che sacrificò la vita nella difesa di Ziget, non soccorso da Cristiani.

Il famoso forte dello Sdrin conteneva un 500 uomini, e lo Sdrin stesso nel Giugno 1663 mandava 50 uomini a bruciare il ponte sulla Sava per impedire il passo al Visir, il quale aveva mandato a Canissa, un conte Nicolich per spiare gli andamenti dello Sdrin; il Nicolich era un croato fattosi Turco, e

nemico personale dello Sdrin, perchè occupatigli da questo alcuni beni, non aveva ottenuto giustizia dall'Imperatore.

Ancora però nulla si disponeva, per la parte dei Turchi per l'attacco del forte, e scorrevano alcuni mesi finchè nell'agosto 1663 tenevasi una consulta a Vienna, deliberandosi richiamare le forze dalla Stiria e dalla Carinzia, procurando di attirarvi il conte Nicolò Sdrin. A questo effetto il Conte Pietro Sdrin, partiva dalla corte per persuadere il fratello, ad assumere il comando delle truppe nell'Ungheria inferiore, mentre il Palatino avrebbe comandato le truppe nell'Ungheria superiore; e ciò perchè il grosso delle truppe turche minacciava l'Ungheria, ed erano perciò inutili le forze in Stiria, Carinzia e Croazia. Il conte Nicolò Sdrin però non volle muoversi, ma inoltratosi invece con grossa truppa di croati, faceva una scorreria nel territorio Turco. Ma nuovamente chiamato lo Sdrin nel Settembre del 1663 giungeva a Vienna, ed ammassava truppe in Croazia per portarsi al soccorso di Camors.

Esso aveva con sè 3000 cavalli, 2000 alemanni e 1000 croati. Ma avvertito infrattanto della resa di Comors, scrisse alla Corte

che levata l'occasione, con *buonagrazia* di S. M. sarebbe ritornato alla difesa del proprio paese; ma l'Imperatore gli scrisse, che si avvanzasse, ed egli obbedì.

L'arrivo del Conte Nicola Sdrin nell'ottobre del 1663, aveva istillato qualche coraggio nell'armata imperiale, alla quale si erano uniti 10,000 Ungheresi. Lo Sdrin tenne in freno i Turchi, divertendoli dal passare al di qua del Danubio, e marciando con 2000 cavalli avea attirato un grosso corpo di Turchi in un bosco, ne tagliò a pezzi 300, fece 100 prigionieri, e fuggì il resto.

L'ambasciatore Sagredo, osservava nel Novembre 1663, che tutto il sangue che era uscito dalle vene dei Turchi nella campagna corrente, era stato cavato dalle valorose sciabole dei Conti Sdrin; che se l'Imperatore avesse voluto annuire ai voti universali, di porre cioè questi due capi, alla testa di un corpo di Armata, per ciascheduno, sarebbe stato frenato l'orgoglio Turchesco e dato confine alla sua smisurata ambizione. Intanto nel Novembre 1663 Pietro Sdrin, avea avuto anch'esso un felice incontro coi Turchi, guidati da Zelegich Bassà; con 3000 uomini lo avea battuto, e posto in fuga ammazzando

1000 Turchi, e facendo 250 prigionieri. Nicolò Sdrin a sua volta con 2000 cavalli, attaccava nella marcia il bagaglio del Primo Visir, ma il colpo andò fallito. Tuttavia investì le ultime file, avendo tagliati a pezzi 150 Gianizzeri e fatti molti prigionieri.

Ricordava questo fatto il Senato, il 27 ott. 1663, dicendo che il Signore Iddio, aveva permesso, che 1000 turchi fossero rimasti morti, fra i quali il figlio dello stesso Bassà, ed altri capitani ed Agà, colla perdita di 150 schiavi e dodici bandiere.

Il 13 dicembre 1663, soggiungeva il Senato: I Conti di Sdrin molto bene e con valore si diportano. La tagliata fatta dal Conte Pietro di Turchi presso il confine di Carlstadt, riesce vera per le conferme, che avemo da lettere del Provveditore Generale in Dalmazia. Ripeteva poi il Senato nel 17 Dicembre: sono però uditi da noi questi fatti con godimento, per il danno che viene ai Turchi, dal valore e coraggio di quei due fratelli, che sono anche dai medesimi Turchi così temuti. (Del. Senato.)

A Vienna si radunava il Consiglio di guerra, col Montecuccoli, lo Strozzi, i fratelli Sdrin, e il Souches. Il Visir con 20000 uo-

mini e con gran numero di Tartari, si apparecchiava ad incendiar l'isola dei Conti Sdrin, ma ivi giunti furono dai valorosi fratelli respinti e battuti. Nicolò Sdrin stesso rendeva conto all'Imperatore del fatto il 24 novembre 1663: esponeva esso che i Turchi ed i Tartari erano venuti sotto Cottoniva, gettando un ponte per passare. Accorso lo Sdrin vi trovò passati già 2000 tartari, che incalzati si gettarono nel fiume Mora, e furono tutti uccisi od annegati. Anche il Visir fu costretto a ritirarsi colla sua fanteria e si rinchiuse in Canissa.

Nel Gennajo del 1664 lo Sdrin entrava in paese Turco con 800 cavalli, devastando il paese fino a 10 leghe di Canissa e Zighet. Acquistava Bregenz, Babush, Marsh, Tuberth, Schiklus, Fünfkirchen, Torder, Mohetz, Schotsch. Lo stesso Sdrin col conte di Hollach espugnava Bresenz, Rabosch e Seghez, impadronendosi di 40 pezzi di cannone, un milione di bottino, 20000 capi d'animali e 3000 cavalli.

Ottenuti questi successi lo Sdrin, si ritirava con tutta la sua gente nel suo paese per riposarsi, e compartire il bottino. Faceva però istanza a Vienna per ottenere soccorsi,

ma Montecuccoli si oppose sotto il pretesto che le truppe affaticantesi nell'inverno, si sarebbero trovate inutili nell'estate. Alle istanze dello Sdrin si univano pure gli stati di Carinzia e della Stiria.

Avvenne intanto che nello stesso anno 1663, i Turchi si impadronirono di Neuhausel, e perciò finalmente l'Imperatore si vide costretto, a chiedere soccorsi stranieri e ne ottenne dalla lega del Reno, dal papa, dal re di Spagna, ma i più importanti furono quelli spediti dal re di Francia, consistenti in 6000 uomini guidati dal conte di Coligny, e dal marchese di la Feuillade. Le fanterie francesi imbarcate sul Danubio, smontarono a Vienna, e la cavalleria andò in Carinzia (Coxe e Nani). Souches ricuperava alcune piazze, e stringeva la guarnigione Turca a Neuhausel. Nicolò Sdrin intanto concepiva il disegno di assediare Canissa, e di impadronirsene, e nel marzo del 1664 esso sollecitava a Vienna per aver soccorsi. La Corte destinava il Conte Strozzi alla direzione delle armi austriache in Croazia, unitamente al Conte Sdrin.

Non mancava nel marzo 1664 il Senato di ordinare al suo ambasciatore di far ri-

flessi alla Corte di Vienna per coadiuvare assistenze ai Conti Sdrin, per necessità che suggerisce da se stessa i motivi a chi ha zelo per il bene universale. Nel 17 Maggio 1664 il Senato scrivendo all'ambasciatore confidava nell'ottimo fine della impresa di Canissa, che avrebbe servito di accrescimento al merito dei Conti Sdrin, che ne erano gli autori. Voi li sosterrete, ordinava il Senato, all'Ambasciatore con proprii prudenti officii, coadiuvando pure le sussistenze possibili — onde al coraggio e valore loro si uniscano i mezzi di ben profittare, il che sarà un vantaggio. Nel 31 Maggio il Cardinale Barbarino aveva voluto animare il Conte Sdrin con rimessa di 3000 scudi d'argento.

L'Ambasciatore Veneziano faceva conoscere al Conte Sdrin, che i Turchi erano singolarmente adirati contro i Conti Sdrin, che avevano attraversato le loro vittorie, e che volevano col Visir, la loro distruzione. Arrivati all'aprile del 1664, Sdrin si proponeva di dare l'attaccò a Canissa, in ciò appoggiato dagli stati di Stiria e di Carinzia.

Montecuccoli si era manifestato contrario all'assedio di Canissa, perchè biasimava il voler campeggiare in luogo palustre e con-

sumare vanamente le milizie. L'Imperatore Leopoldo invece assenti per facilitare la pace. Tuttavia si attendevano sempre gli incerti soccorsi.

Il ponte di Osech, che attraversa la Drava e che era stato distrutto dallo Sdrin, venne ricostruito dal Bassà, e Sdrin tentò di farlo bruciare di nuovo, per rendere più difficili i soccorsi Turchi a Canissa.

Finalmente agli ultimi di aprile del 1664 giunto il Conte Strozzi in Croazia, si abboccò collo Sdrin, e si accinsero all'impresa di Canissa e con 4000 uomini si trasferirono in vista della piazza per riconoscere il luogo e dispor l'attacco.

Si calcolava che l'armata assediante dovesse essere di 14000 alemanni, 3000 croati dello Sdrin, 7000 della lega del Reno, 6000 francesi, 4000 di Svezia e 4000 del Pontefice. Ai primi di maggio l'armata comandata dallo Sdrin, si presentava dinanzi a Canissa, per piantarvi l'assedio. Essa non era che di 27000 uomini, mancandovi i soccorsi del Pontefice, della Francia e della Svezia.

Il presidio della fortezza era di 6000 uomini. Alla metà di maggio lo Sdrin spingeva 1000 cavalli verso i ponti che attra-

versano la Drava, per prender lingua dell'inimico, e intercettava una lettera del primo Visir al Comandante della piazza di Canissa, che gli imponeva di difendersi valorosamente perchè sarebbe stato soccorso.

Gli assediati fecero una linea di circonvallazione a Canissa; i turchi si difendevano valorosamente e fecero delle sortite; lo stesso Sdrin fu ferito ad un braccio; esso era il cuore e l'anima di questo assedio, nè mai si era staccato dalle batterie, ma incaloriva i lavori con indefessa applicazione.

Ma a questo zelo dello Sdrin, si opponeva una sorda guerra. Sorsero discordie fra i comandanti Strozzi, che comandava gli austriaci, lo Sdrin gli Ungari e i Croati, e il Conte di Hollach, gli imperiali del Reno. Lo Sdrin avvezzo a combattere in campagna coi Turchi coraggioso, credeva con egual furia urtar nelle muraglie. (Nani). Il Conte Hollach voleva levar l'assedio.

Sdrin e Strozzi si opposero gagliardamente a questo disegno, ma in Vienna la Corte era perplessa, ed ai primi di Giugno del 1664, l'armata alemanna spiantava l'assedio, primo il conte di Hollach.

Tramontava così il piano dell'assedio e della presa di Canissa; arrivava intanto il Visir con soccorsi, lo Sdrin e lo Strozzi passarono la Mora, ed entrati nell'isola del Conte Sdrin vi si accamparono. I turchi alla loro volta si accamparono davanti il forte Sdrin, che poteva esser superato qualora dall'isola di fianco, non potesse esser soccorso dall'armata imperiale. Moriva intanto il Conte Strozzi, in seguito alle ferite ricevute sotto Canissa, nell'isola del Conte Sdrin, dopo però che sebbene ferito, avesse respinto 200 gianizzeri sbarcati nell'isola, al comando del Reggimento Testa Piccolomini.

Gli avversari dello Sdrin, non potevano dissimulare il loro godimento nel vedere il di lui forte vicino ad essere spiantato. Dicevano che la fabbrica di quel forte era stato uno scandalo, per facilitare le scorrerie senza il consenso dell'Imperatore, che quel forte era stato innalzato con gran scontento dei Turchi, servendo di fomento alla guerra, e di ostacolo alla conclusione della pace. Difatti il gran Visir si lanciò contro il forte dello Sdrin, che dopo venti giorni di difesa fu espugnato dai Turchi, ed il Visir voltò altrove la marcia. (Nani).

Sorsero per questi fatti, contese mordaci fra il Montecuccoli e lo Sdrin. Sdrin protestava dicendo che se non si fosse intrapreso qualche cosa di grande e generoso, sarebbe ritornato alle proprie case, mentre Montecuccoli rispondeva, che Sdrin non poteva dolersi che l'armata imperiale avesse trascurato la difesa dei suoi stati, essendosi oramai da 20 giorni sostenuto il forte, che il Montecuccoli aveva chiamato una stalla di montoni, che non meritava che la si difendesse. Il Montecuccoli rispondeva pure allo Sdrin, che il venire ad una grande giornata era una deliberazione da farsi pensatamente.

Queste risposte dispiacquero allo Sdrin, che sospettava in cuor suo, che gli alemanni, godessero di veder espugnato il suo forte, e insalutato ospite, se ne parti dall'armata, ritirandosi nel suo castello di Chiachenthurn. L'Imperatore scrisse di suo pugno allo Sdrin, esortandolo ad unirsi all'armata, assicurandolo che avrebbe dati ordini assoluti al suo comandante di fare la guerra, con vigore, promettendo di somministrargli delle forze.

Lo Sdrin partecipava al Consiglio di Gratz la perdita del suo forte, con trenta cannoni, munizioni, ecc. Due giorni prima

della perdita del forte, Montecuccoli voleva trasportar le munizioni, levar la guarnigione, far volare il forte, e questa secondo il Sagredo sarebbe stata la deliberazione più prudente. Perchè un forte campale, fabbricato di terra e di legname, quando si era sostenuto per venti giorni agli attacchi di una intera armata, aveva adempiuto a tutti i numeri della bravura e della reputazione. Ma lo Sdrin se ne era offeso, dicendo che Montecuccoli voleva smantellare il forte per fare strada ai Turchi, acciò più sollecitamente si impadronissero della sua isola.

Il Senato Veneto il 18 Luglio 1664 mostrava la sua *displicenza* per l'espugnazione del forte, restando così esposti gli stati della Stiria Carinzia e il Friuli, e la comunicava pure all'Imperatore, accennando aver provveduto con una mossa verso il Friuli del Procuratore Morosini con i capi delle milizie (Senato deliberazioni).

Caduto il forte dello Sdrin alla metà del Luglio 1664, il Visir tentò sforzare il valico della Mnra per impadronirsi dell'Isoia dello Sdrin, ma trovata resistenza da ogni parte, fece asportare i cannoni e ogni altra cosa dal forte, e smantellatolo se ne partiva allon-

tanandosi per tre leghe verso Canissa dove si fermò alcuni giorni.

In questo frangente, l'ambasciatore Sagredo interveniva presso il Ministro Principe Porcia, per togliere ogni amarezza insorta fra la Corte e lo Sdrin, dannosa all'Imperatore e al Conte. Diceva il Sagredo che non era da alienare o da far disperare questo Cavaliere benemerito, che con la sua bravura si era fatto conoscere utile all'Imperatore e formidabile ai Turchi. Che non si poteva poi perderlo senza alienare gli Ungheresi tutti quanti; che fosse da consegnargli un corpo volante, come si era fatto altre volte e che per la perdita del forte, si avrebbero potuto dare allo Sdrin altre soddisfazioni.

Rispondeva il Porcia al Sagredo, che avrebbe dato allo Sdrin qualche compenso, e qualche corpo dipendente da lui, perchè coi Croati ed Ungheresi potesse dare qualche colpo ai Turchi. Ma lo Sdrin chiedeva il generalato di Varadino posseduto dal Conte Lesle, nella vicinanza della sua isola. Questa dimanda non incontrò il gusto della Corte, perchè temevano che con l'aggiunta di questo governo, egli si rendesse troppo potente. Il Senato l'11 agosto 1664, approvava la

condotta dell'ambasciatore, per togliere le amarezze fra lo Sdrin e la Corte, e divertire il Conte di presentare una scrittura che poteva alterare gli animi o apportargli poco o niun beneficio. Ordinava poi ai suoi rappresentanti che in concorso dello Sdrin potessero operare qualche cosa in Bosnia e in Albania. Il Provveditore in Dalmazia, si era ben inteso collo Sdrin, e l'ambasciatore era invitato dal Senato a spingere la cosa con maniere dolci e soavi. il Provv. in Dalmazia eseguiva le Commissioni del Senato col Conte Pietro Sdrin. (deliberazioni Senato). Ai primi di agosto lo Sdrin si lagnava col Sagredo per esser stato mal ricompensato dalla corte, che esso aveva perduto il forte e i cannoni, non solo ma che l'armata tedesca gli aveva consumati tutti i suoi fieni, nell'isola, e distruttala, mentre era acuartierata nella medesima, per difenderla; che egli manteneva duemila bravissimi uomini, dando loro terreni nell'isola; che aveva mantenuti del proprio per un mese ventimila Ungheresi, per le speranzeategli dal Montecuccoli, che in questo frattempo si avrebbe dovuto combattere coi Turchi, ma che mancate le promesse ha dovuto sbandarsi, e infine che se il re di

Francia, non gli avesse dato 10000 talleri, non saprebbe come vivere. L'Imperatore gli mandò mille Ungheri in una borsa per diffalco dei danni; lo Sdrin dichiarò di riceverli perchè venivano direttamente dall'Imperatore, che in altro modo, avrebbe sfogato la sua collera, contro colui che glieli portò.

Il Visir resosi padrone del forte dello Sdrin, mentre gli Austriaci nè assistettero la piazza nè offerirono battaglia, formò il disegno di passare a Vienna, volgendosi versp la frontiera della Stiria. Si mosse allora il Montecuccoli ed occupò S. Gottardo dietro il Raab, riportando il 1° agosto, una grande vittoria sopra i Turchi, con l'ajuto eroico, soprattutto dei francesi. Il 10 agosto 1664 Leopoldo sottoscrisse col Gran Visir una tregua per 20 anni a Temesvar, in modo precipitoso, il che destò gran stupore in Europa. Se ne allegarono come cause, che i tedeschi desideravano tornare alle loro case, che i francesi cospiravano coi malcontenti, che Leopoldo era senza danari, e che temeva la morte di Filippo IV in Ispagna, e l'avvenimento di un fanciullo di debole salute per cui Luigi XIV potesse impadronirsi della Corona di Spagna. (Coxe).

Eccitò questa pace l'ira degli Ungheresi, arrivando perfino essi ad arrestare l'uffiziale che portava a Vienna l'atto, e molto vi fu a che fare perchè gli restituissero i suoi dispacci. (Coxe).

Gli Ungheresi invitati alla Corte per divisare il modo di mantenere la pace coi Turchi, e di fortificare il paese risposero: che avendo S. M. stabilita la concordia coi Turchi senza alcuna partecipazione del Regno, e che avendo saputo da se stesso conchiuderla, s'applicasse pure da se stesso a mantenerla, mentre stimati da S. M. inutili i consigli degli Ungheresi nelle cose di maggior rilievo, si rendevano poi superflui, in quelle di minor conseguenza. Gli Ungheresi si videro disperati, dice Batista Nani, perchè abbandonati, e sopra ogni altro i due fratelli Sdrin, di spirito ambizioso e marziale, che avevano concepito speranze di gloria e di ingrandimento, scorgendosi colla pace sprezzati, e poco meno che odiati come inquieti promotori delle passate disgrazie ed aprirono il cuore a maligni pensieri.

Gli Ungheresi adunque inaspriti e conturbati, si unirono; alcuni proposero di mandar ambasciatori ai principi cristiani per

esser esentati dalla prepotenza ottomana, e specialmente alla Francia, altri reputavano doversi eleggere un principe proprio, Nicolò Sdrin, e ciò di consenso coi Turchi, dando ai medesimi un tributo, e togliendosi dal giogo dei Tedeschi. Tutti questi propositi venivano palesati all'Imperatore, mentre lo Sdrin ritiratosi a Chiachenthurn, veniva incoraggiato dal suo contorno, a farsi render giustizia, secondo quell' articolo famoso della costituzione ungherese di Andrea 2°, resistendo alla volontà reale.

Durante il suo ritiro a Chiachenthurn, lo Sdrin veniva costantemente visitato dal Sagredo, e dal Francese Gaytry. Al senato premeva sapere come lo Sdrin si conducesse nelle opposizioni Ungheresi; a mezzo di un inviato Negri, insisteva per conoscere come si conduceva lo Sdrin, e un trattato veniva fatto col Negri, dall'ajo del Conte Pietro, Nadolia, mentre la moglie del Conte Pietro, aveva richiesto ricovero negli Stati della Republica, ed ottenuti due passaporti, facendo le più calde parole di ringraziamento, promettendo inanimare il cognato e marito, a secure vittorie contro l'ottomano (Cancelleria secreta I FF. Arch. di Stato). Agli ultimi di novembre

del 1664 il Negri inviato della Republica al Congresso di Ratisbona, riferiva che difficilmente lo Sdrin era inclinato a venire alla Corte, e che gli Ugheresi erano ricalcitranti al venire alla pace. Senonchè nel Novembre stesso 1664 in modo strano periva lo Sdrin. Lo Storico Battista Nani, dice che fu ucciso in una caccia non si sa per qual caso, mentre la sua fine è così narrata dall'ambasciatore Giovanni Sagredo: Uscì lo Sdrin con alcuni dei suoi per divertirsi, alla caccia del Cignale. Tirate le tele, vicino al bosco per chiudere in serraglio gli animali, uscirono 12 di questi, e uno di smisurata grandezza, superati i ripari si diede alla fuga. Il Conte Nicolò, solo con un paggio ed uno staffiere, si diede alla traccia dell'animale fuggitivo avendo comandato agli altri suoi seguaci, di impiegarsi nella preda degli altri.

Il Cignale più grosso si imboscò in una foltissima foresta. Il Conte Sdrin, sbalzato di sella, s'avventò colla sciabola alla mano, e con una pistola nel più densa della boscaglia, e veduto il cignale lo ferì con l'arma da fuoco; incitato dalle ferite, si avventò ai piedi del conte, lo gettò a terra, lo ferì alle gambe, alle coscie, al petto, alla testa con

mortale ferita, e sollevato il conte dallo staffiere e dal paggio, lo appoggiarono ad un albero, e spirò l'anima, battutosi più volte il petto, con le mani e chiamatosi in colpa. La corte, dice il Sagredo, ha inteso questo successo con allegrissimo animo, perchè temevano il conte per il valido fomento di accrescere la mala soddisfazione degli Ungheresi. Lo storico Michele Morosini, dice che sebbene si pubblicò che il Conte Nicolò Sdrin, fosse stato ucciso da un cinghiale in caccia, la fama però che nella morte dei soggetti cospicui, suol sempre cercare i misteri, sospettò insidioso il caso. Lo Sayous, nella sua *storia generale degli Ungheresi* scrive, che quando morì lo Sdrin, molti pensarono che Montecuccoli avesse soddisfatto ai rancori del suo amor proprio offeso. Questa la miseranda fine di Nicolò Sdrin, non degna dell'alto ed indomito suo coraggio, del suo spirito colto patriottico e del suo fiero carattere.

Ed ora mi resta ricordare i notevoli fatti di Pietro Sdrin, fratello di Nicolò, a questo per pochi anni sopravvissuto, accusato di felloonia e ribellione, e tragicamente morto assieme ad altri congiurati, per mano del carnefice.

Venezia 29 ottobre 1906.

PIETRO SDRINY

PRINTED BY



Riferiti i casi del Conte Nicolò Sdrin (nei documenti Veneti il nome Zdriny è sempre scritto Sdrin) si presentano ora quelli del fratello Pietro, ingolfatosi nei moti Ungheresi, contro casa d' Austria, che ebbero per lui una drammatica fine; Pietro nato nel 1622, aveva per moglie Anna Catterina Frangipane, dalla quale aveva avuto un figlio Giovanni Antonio nel 1654 e due figlie. Pietro si era sempre adoperato col fratello Nicolò, nella sua avversione alla Corte Ottomana, nel combatterla ad ogni modo; dopo la morte del fratello Nicolò, l' ambasciatore veneto Sagredo scrivendo al Senato, assicurava che Pietro benchè soldato, non aveva di lunga mano nè credito nè condotta proporzionata al defunto

fratello. Questo giudizio in parte giustificato anche dagli avvenimenti successivi, era dato sopra di un uomo che sebbene fiero, e valoroso, era molto ambizioso ed avventato.

Delle ambizioni di Pietro Sdrin, aveva scritto già l'ambasciatore Battista Nani nel dicembre 1654 quando era a Vienna per la Republica, dicendo che lo Sdrin voleva essere Palatino d'Ungheria. Sempre feroce odiatore dei Turchi, esso avea dato un vascello ai Veneziani, i quali però nel 1656, si lagnavano, che esso avesse erette certe fabbriche da essi ritenute sospette, perchè poste sull' Adriatico. L'ambasciatore Nani, per ciò protestava coll' Imperatore, erigendosi dette fabbriche sulla punta di Porto Re. L'Imperatore rispose allora, che lo Sdrin era uno spirito inquieto, e che avea in proposito scritto al Consiglio di Graz, ma lo Sdrin non solo non aveva obbedito, ma non aveva nemmeno risposto. La Republica insisteva dicendo, che quelle fabbriche erano vere fortezze, ma il governaioere di Fiume, negava che fossero tali.

Nel 1658 i Turchi avevano spediti messi allo Sdrin per chiedere il passo per investire la Republica in terraferma, ma essi furono

imprigionati in Transilvania dal Ragotzy, e lo Sdrin faceva offerta di uomini alla Repubblica, che ringraziava a mezzo del Senato.

All' ambasciatore Sagredo a Vienna era succeduto Giorgio Cornaro, che continuava a scrivere i suoi rapporti al Senato, colla consueta fedeltà e chiarezza, occupandosi con particolar cura, della condotta del Pietro Sdrin.

Il Cornaro riferiva al Senato nel Gennajo del 1665, che avea potuto metter in buona corrispondenza il conte Pietro col generale in Dalmazia, per alcun bene che si potesse riportar, da questa gran casa degli Sdrin verso la causa pubblica, nel tempo che avessero potuto succedere delle aggressioni da parte dei Turchi in quella Provincia. Il Conte Pietro, personalmente visitava l'ambasciatore di Venezia, nella sua casa; gli comunicava i suoi malumori e le sue doglianze, e specialmente mostravasi appassionato, per la conclusa pace o tregua di Temesvar, fra la Porta e l'Imperatore, fatta l'anno antecedente 1664, con tanto discapito dell'Ungheria. Riputava però ad ogni modo, che pella pace suddetta, si fosse convenuto fra la Porta e l'Imperatore, per la sicurezza dei passi del

Friuli, e non credeva che i Turchi pensassero a passare in Dalmazia. Lo Sdrin voleva sapere, se la Repubblica avesse nulla penetrato dell'accordo seguito fra l'Imperatore e il Turco, dicendo che gli Ungheresi erano disperati, assogettati a continui pregiudizii.

Lo Sdrin, nel desiderio di nuocere all'Austria, manifestava all'ambasciatore la sua intenzione, di mettersi in corrispondenza coi Principi dell'Impero, poco amici della Corte di Vienna, nella speranza che essi non avrebbero abbandonato gli Ungheresi. Se pertanto egli avesse trovato modo, di lusingarsi di avere da essi assistenza, come sperava di averla dalla Repubblica Veneta, lo Sdrin, reputava possibile di fare un gran colpo. Al momento, egli attendeva conoscere i sentimenti della Corte di Vienna, pretendendo però le cariche che aveva coperto il fratello Nicolò. Il Cornaro di fronte alle confidenze dello Sdrin, non tralasciò espressione alcuna, che non potesse obbligarlo in favore della repubblica. Lo Sdrin ripeteva la sua visita al Cornaro e ancora i suoi lagni contro la Corte, e soprattutto per non aver potuto ottenere il generalato della Croazia. Nel 1 febbraio del 1665 lo Sdrin partiva da Vienna, sicuro di

poter ottenere le cariche, già avute dal fratello.

Il Senato, reso informato dall'ambasciatore, nel 14 febbraio, mostrava la sua somma compiacenza, e conoscendo le buone intenzioni dello Sdrin verso la Repubblica, diceva compiere alla medesima, che esso restasse nei suoi stati per la difesa dei passi, per l'ingrossamento che i Turchi facevano a Cannissa. Avendo poi saputo di un abboccamento avvenuto fra lo Sdrin e l'Arcivescovo di Strigonia, il Senato, voleva essere informato di che cosa in esso si fosse trattato. Intanto nel marzo lo Sdrin si era messo in rapporti col Provveditore Veneto in Dalmazia, e giunto nei suoi Stati, era pronto a corrispondere secondo i sopravvenienti bisogni. (Delib. Senato).

Nel maggio del 1665 fervevano le agitazioni ungheresi. Tredici Comitati dell'Ungheria superiore, aveano spedito inviati alla Corte, per protestare contro i pregiudizii portati dalla famosa tregua di Temesvar, e per chiedere che fossero mantenuti i proprii privilegi.

Al Corner, che vedeva di frequente lo Sdrin, il Senato scriveva nello stesso mese di maggio, che egli si era ottimamente diretto, poichè non aveva preso alcun impegno

nelle richieste fatte dallo Sdrin, col quale poi se avesse ancora parlato dei snoi disegni dovea serbare buona relazione: commendava il suo coraggio e il fine della gloria, ma non discendeva a *nulla di positivo*. Raccomandava ancora il Senato al Corner, di riferirgli, quali aderenze avesse lo Sdrin, e quali fondamenti avesse, per le intraprese alle quali aspirava.

Quando abbiamo parlato del Conte Nicolò, si ricordò come la famiglia Sdrin, dopo la morte di lui, avesse ottenuto un decreto dalla Republica che ad essa confermava la prerogativa della Nobiltà Veneziana. La presentazione per tale dimanda, venne fatta dalla Contessa Sofia Loblin vedova di Nicolò Sdrin e cognata del Conte Pietro. Chiedeva con essa la rinnovazione di una grazia antica fatta dal Doge Giovanni Soranzo pel patriziato Veneto. Sopra tale richiesta il Senato il 15 Marzo 1665 così si esprimeva: Noi, che in questa casa Sdrin, e per i propri segnalati meriti, professiamo non ordinaria stima ed affetto, commettiamo agli Avogadori di Comun udire e vedere quanto per nome della Contessa Sdrin, loro fosse addotto con oggetto di ricevere i lumi maggiori e che con quelle

ordinarie formalità che scansar non si possono, per estradar l'affare al segno desiderato (Deliberazione Senato).

Intanto il Conte Pietro Sdrin, sempre insofferente, nel luglio dello stesso anno, 1665, assieme al Battiany e ad altri faceva una incursione contro i Turchi, dopo la quale, arrivava alla Corte, e d'ordine di questa andava a Passavia, per abboccarsi col Palatino.

Lo Sdrin, si confidava sempre coll'ambasciatore Cornaro, e questi nel 31 Agosto 1665 scriveva al Senato, che esso si trovava tutto desideroso di contribuire alcun vantaggio alla pubblica causa, risentendo egli *l'ozio* nel quale, l'Imperatore lo aveva costituito, ordinandogli di mantenersi quieto ai confini. Lo Sdrin credeva che la pace sarebbe continuata per poco tempo, e mostrava ardentissimo desiderio di novità, tanto più che lo Sdrin non aveva potuto ottenere dalla Corte le soddisfazioni volute; mentre dapprima sembrava che sarebbe stato accontentato. D'altra parte i signori Ungheresi, erano d'accordo collo Sdrin, nel voler fomentare occasioni per inferire discapiti ai Turchi, chiedendo romper la pace che era loro più pregiudizievole della guerra. Un avvenimento famigliare che as-

sumeva una importanza politica, si era quello del matrimonio che lo Sdrin stabiliva nel novembre della propria figlia Elena, col principe Ragotzi, mentre altra nipote del Ragotzi, era promessa in matrimonio al figlio del Conte stesso.

Elena Sdrin fu la madre di Francesco Ragotzi 2.<sup>o</sup> morto nel 1735 in Turchia a Rodosto, dopo essere stato perseguitato dall'Austria, per aver condotto parecchie campagne contro l'imperatore, per ristabilire gli antichi privilegi della corona Ungherese. Dopo 171 anni d'esilio le ceneri di Francesco Ragotzi e della madre Elena Sdrin, furono nel mese corrente riportate in patria, fra la commozione e l'entusiasmo della nazione Ungherese.

Queste due gran case Ragotzi e Sdrin nemiche ai Turchi, diceva il Corner, si sono congiunte insieme, mentre non poteva credersi la *svisceratezza* del Conte Pietro, verso gli interessi della repubblica. Il 14 settembre del 1666 dopo essere stato due giorni a Vienna, lo Sdrin andava nell'Ungheria superiore, a condurre la propria figlia in moglie al Ragotzi. Questo matrimonio, diceva il Corner, è *molesto alla Corte*, perchè queste due case potenti e contrarie ai Turchi, erano pronte

a provocare dispute ed inquietudini ai confini. Ragotzi voleva assicurare il viaggio alla sposa con 2000 cavalli, ma l'Imperatore lo proibì per non dar sospetto ai Turchi confinanti. Però il seguito del Conte Pietro era di 1000 cavalli, ed il Pontefice aveva incaricato il Nunzio che, in suo nome, desse la benedizione agli sposi.

L'agitazione ferveva sempre fra gli Ungheresi, inferociti pei discapiti che loro portava la pace, e di loro si faceva interprete il Conte Nadasti nel Consiglio di Stato, dimostrando che l'Ungheria era abbandonata a discrezione dei Turchi, e nel maggio del 1666 lo Sdrin andava espressamente a trovare l'ambasciatore Corner, con sentimenti grandi e generosi: Declamava contro il suo stare in ozio, e voleva novità per svegliare l'Imperatore dal suo letargo. Voleva qualche debole assistenza da parte della Repubblica, diretta però sempre a gran fine.

Proponeva distruggere una fortezza fatta dai Turchi ai confini della Croazia dopo la pace, e chiedeva dalla Repubblica qualche numero d'armi, e munizioni, *come si era eseguito altre volte.*

Il Corner, riferendo tali cose al Senato, consigliava di tener obbligato lo Sdrin, dipendente e contento con poco aggravio, però interessandolo al maggior silenzio.

La repubblica usava le maggiori agevolezze alla casa Sdrin, permettendo per esempio ad un brigantino armato, di approdare a Venezia col Conte Frangipane cognato di Pietro Sdrin, reduce da Roma. La famiglia Sdrin non cessava dal far pratiche, per ottenere la accennata conferma del patriziato Veneto. Nel settembre, il figlio del defunto Nicolò Sdrin, venuto a Venezia per apprendere gli studii, si presentava al collegio accolto con affetto, abbracciato con reverenza per le condizioni proprie, e per il merito cospicuo della sua casa. Esso esibiva l'albero della sua famiglia, per ottenere la nobiltà patrizia, che veniva per lume rimesso agli Avvogadori di Comun, tenendo il Senato inclinazione di compiacere questa casa tanto benemerita; ed il Senato stesso ordinava al Corner, anche nel novembre del 1666 di tener lo Sdrin animato e ben disposto verso gli interessi della Repubblica (deliberazioni Senato). Vero disastro pegli Ungheresi si fu la

morte del Conte Francesco Wasseleni, Palatino del regno, avvenuta nell'anno 1667.

Esso per salvare l'integrità del regno e della costituzione, era stato il principale agitatore contro Leopoldo, e, per riuscire al suo fine mirava a concludere una alleanza o col Turco, o colla Francia. Gli ripugnava la prima, e tentava stabilire la seconda, a mezzo dell'ambasciatore francese a Vienna, Cremonville. Suoi cooperatori, in questo suo piano erano stati, Pietro Sdrin, pieno di alterigia e di sdegno per essere stato escluso dal generalato di Croazia, di cui anche aspirava fu detto, divenire re, il conte Francesco Nadasti aspirante dicevasi a divenire re d'Ungheria, il conte Francesco Frangipani cognato dello Sdrin, e fra i tedeschi il conte Giovanni Erasmo Tattembach. Il Palatino Wasseleni, avea già convocata la nobiltà Ungherese, per venire ad una rivoluzione. Ma nella primavera del 1667 esso moriva, e i malcontenti restarono privi, di un abile capo, e i rimasti non valevano quanto lui. Abortite le trattative colla Francia, si rivolsero i malcontenti ai Turchi, nulla ottenendo neppure da questi, e così, senza aver nulla raggiunto, dovettero pagare il fio della loro

inettitudine, come in appresso vedremo. (Battista Nani, Sayous).

Partiva intanto da Vienna il Corner, e restava l'ambasciata Veneta a Vienna affidata per qualche tempo al segretario Alessandro Bernardo, che corrispondeva col Senato invece del titolare.

Importantissimo è il suo dispaccio del 12 febbraio 1668 esteso in cifra. Raccontava in esso, che lo Sdrin era ritornato dall'Ungheria, ove era andato col permesso dell'Imperatore, per comporre alcune differenze di religione fra quei Protestanti e la Principessa Ragotzy madre, che professava la religione cattolica, avendosi poi applicato a conoscere i pensieri degli Ungheresi e dei loro vicini.

Lo Sdrin, comunicava con tutta franchezza al Bernardo lo stato di quegli interessi, professando la sua devozione alla Serenissima, e desiderando fare qualche cosa di grande per la cristianità.

Diceva lo Sdrin che gli Ungheresi della bassa ed alta Ungheria, si ritrovavano nella maggior disperazione, perchè abbandonati totalmente dall'Imperatore, con l'ultima pace fatta senza loro saputa; esser essi ridotti in schiavitù, oppressi dai Turchi e più dai Te-

deschi che insidiavano il viver loro. Avere perciò alcuni Ungheresi ricorso al Primo Visir, e persuaso a portarsi in Ungheria, a togliere all'Imperatore il dominio di poche piazze, per poter vivere in quiete.

Rispose il Visir, che non sarebbero mancate congiunture per sollevare gli Ungheresi, e che intanto gradiva la loro buona disposizione, verso l'Imperatore ottomano.

I Turchi però, aveano fatto sapere alla Corte di Vienna questi passi degli Ungheresi, e ciò per far conoscere la propria buona amicizia, che essi mantenevano coll'Imperatore.

Lo Sdrin, per sua parte, non so con quanta sincerità, protestava di aver ripreso e censurato l'ardire di questi Ungheresi non dovendo essi, diceva, dimenticare di essere Cristiani, e non dover procurare l'ampliamento della dominazione dei Turchi.

Lo Sdrin però soggiungeva, che egli avea esibito di essere buon amico, e di aver indotto molti a seguirlo, e fatte alcune pratiche coi confinanti di Polonia e Valacchia, promettendo una unione di 20,000 uomini, e nel tempo che il Turco si trovava occu-

pato nell' isola di Candia contro i Veneziani, sperava poter fare qualche cosa.

Lo Sdrin voleva sapere, se mai sortisse in Campagna, su quale assistenza poteva contare della Republica. Egli chiedeva armi; intanto sarebbe partito per la Croazia, e avrebbe persuaso gli Ungheresi alla mossa, e ad imprendere qualche coraggiosa risoluzione.

Il Bernardo, applaudiva all' operato dello Sdrin, nel mantener in fede gli Ungheresi, e nel persuaderli a prender l' arme contro il Turco. Al che lo Sdrin ripeteva chiedendo assistenza dalla Republica, promettendole alcuni uomini malviventi per le sue galere, protestandosi tanto devoto alla Republica, che avrebbe per essa impiegato volentieri il *sangue e la vita* pei suoi vantaggi.

Lo Sdrin in altri incontri col Bernardo, nell' anno istesso, ripeteva sempre i suoi lagni, e le sue proteste di fedeltà verso la Republica. Uno dei personaggi più malcontenti degli Ungheresi era il Conte Nadasti. Esso fu uno dei più caldi fomentatori della congiura contro l' Imperatore.

Anche col Nadasti la Republica si trovava in buoni termini. Nel 5 Marzo 1665

esso era stato a Venezia, dove fu accolto con particolare distinzione.

Nel libro Cerimoniali III 153 (Arch. di Stato) si trova notato essere stato inteso dagli Ecc.mi signori Savi l'arrivo in Venezia del Conte Nadasti, principale Ungaro e che venne perciò deliberato di mandargli un rinfresco col spendersi ducati 150, e tale distinzione, trovò opportuno il Senato di comunicarla al suo Ambasciatore a Vienna.

Il Conte Nadasti fino dal Marzo 1660 con 5000 uomini aveva investito il castello di Berchia, verso Canissa, con stragi di Turchi, e allora fu invitato a Vienna a rimediare a queste provocazioni. Ad onta di ciò, nello stesso anno si era portato verso Canissa, ed invitava lo Sdrin Nicolò ad unirsi con lui, ma, rifiutatosi questi perchè non aveva il consenso dell'Imperatore, investiva Siget, e, nel Novembre del 1660, si dubitava che egli fosse per proclamare il Ragotzi per re d'Ungheria.

Nell'anno 1668 conservava ancora il Nadasti le sue buone relazioni colla Repubblica Veneta, ed egli le esitava alcune centinaia di migliaia di polvere in cambio di una certa quantità di panine. Veniva intanto

ad occupare il suo posto di Ambasciatore di Vienna per la Republica, Marino Zorzi. Esso scriveva in data 23 Febbraio 1669, che al Conte Sdrin, che aveva meditata una forte incursione contro i Turchi, si era comandata dalla Corte con risoluzione, la riserva. A questa intimazione, il Conte se ne era risentito, sebbene dissimulasse obbedienza e modestia.

Nel Marzo del 1669, il Senato scriveva allo Zorzi: ai maneggi che si introducevano nella convocazione degli Ungheresi, al penetrare i trattati del Chiaus Turco ultimamente ricevuti, non diamo al vostro zelo eccitamento di applicare, ben certi di quella accurata vigilanza che vi sarà, fino a quest'ora da voi stata contribuita.

Nel Marzo del 1669 lo Sdrin, scopri allo Zorzi il desiderio, di vederlo *in sua casa propria*, scusando nello stesso tempo se non veniva in casa dell' Ambasciatore, per fuggir i rispetti di osservazione gelosa alla Corte; lo Zorzi corrispose con affetto e con stima.

Dal che, si arguisce che l' ambasciatore era a parte e a piena conoscenza dei piani dei malcontenti Ungheresi.

Per le sorti Ungheresi fu grave ed importante il fatto che l' arcivescovo di Strigo-

nia Szelepasenyi fosse successo all'arcivescovo Lippay, morto nello stesso tempo che Nicola Sdrin, cioè nel 1664.

Il Lippay era stato, come abbiamo veduto, gran partigiano delle libertà Ungheresi, mentre il successore invece, fu feroce contro di esse, disposto invece a sacrificare tutte le libertà ungheresi, come dice il Sayous, purché la Corte sterminasse i Protestanti.

Lo Zorzi adunque, riferiva al Senato ai 27 luglio 1669, che l'Arcivescovo Szelepasenyi aveva svelato all'imperatore la grande congiura, della quale il Conte Nadasti era il principale soggetto, assieme al Conte Sdrin, e ad altri personaggi, tutti ragguardevoli, per le loro cariche. Secondo l'arcivescovo, essi avrebbero concertato di sorprendere Sua Maestà, stando fuori alla caccia con poca sicurezza, conducendolo in un certo castello lontano, prigioniero, forse nello stesso castello del Nadasti, levar la vita all'arcivescovo, e promuovere un gran tumulto nella Ungheria superiore, assecondato dalla Transilvania.

Di seguito a tali confidenze, nessuna misura veniva allora presa dalla Corte, anzi i principali Ungheresi, si riunivano a Vienna e, il 3 agosto 1669, l'ambasciatore Zorzi così

scriveva al suo governo intorno a questa adunanza: Partiti sono gli Ungaresi da Vienna, terminata la loro riduzione. Niuna risoluzione che li accontenti è stata addottata, sopra l'istanza della Dieta, niente ha impiegato questo governo. Pubblicamente si sono lasciati intendere, che se l'Imperatore contravviene alle leggi, non intimando la Dieta, passati già due anni dalla morte del Palatino Wesseleni, saranno essi obbligati per zelo di servizio del Regno, e per l'amor della patria, ritrovarvi un compenso.

La Corte cercava di raddolcire il Conte Sdrin per le cariche non ottenute, dandogli 3000 fiorini, ma egli era pieno di alterazione, e niente ben disposto.

Diceva lo Sdrin che a lui lasciavano gli impieghi di molto disturbo e grande dispendio, ed ad altri di niun merito e scarsa abilità nel servizio, conferivano i posti di profitto e di lucro.

Nell'ottobre del 1669 il Conte Nadasti, era a Vienna Luogotenente principale dell'Ungheria, per parlare con l'Imperatore, sopra le affezioni del regno, e sulle disgrazie che gli stavano per sovrastare, se i Turchi fossero stati disimpegnati da altre guerre. Il Conte

Nadasti, nel novembre, era ancora a Vienna, e lo Zorzi osservava che vi si tratteneva più per suo affare privato che pubblico. Confermava che, nel complotto fatto contro l'Imperatore, egli si era trovato a parte dei maneggi, dei concerti, e delle risoluzioni, convinto dalle sue stesse firme, che si leggevano nei documenti. Il Nadasti protestava, dicendo che erano tutte calunnie dei suoi nemici, e non verità di persone zelanti. Esso si dichiarava innocente nella sua coscienza, avendo a cuore la sua reputazione macchiata, e la diffidenza del Principe. Insisteva il Nadasti perchè fosse veduta la causa, e promosso giudizio, e si venisse ad una deliberazione, che lo assolvesse o lo condannasse. La Corte allora però dissimulava, e il Nadasti diceva lo Zorzi, veniva trattato a Vienna con maniere soavi, e con piacevoli lenitivi, perchè esso aveva nel Regno, aderenze e importanti corrispondenze.

Al Nadasti, premeva scolparsi dalle imputazioni, perchè egli sempre agognava al posto di Palatino del Regno; egli però era a parte, che nell'Ungheria superiore, i malcontenti aveano spedito persone alla Porta, per eccitare i Turchi a venire con l'armi in loro sollievo, promettendo loro giurare fe-

deltà, rendere omaggio, e scuotere il giogo dell'obbedienza all'Imperatore. Queste notizie naturalmente aveano commossa la Corte di Vienna, senonchè in questo aspro periodo, troviamo che l'Ambasciatore Veneto nel 7 dicembre 1669, esprimeva al Conte Nadasti l'aggradimento della repubblica, per i suoi passati favori, ed anche perchè al presente si era prestato, a dare alcuni uomini da galera pel suo servizio.

Ma le condizioni pel Nadasti, si aggravavano sempre più: non v'era dubbio che egli aveva assentito a trattare coi Turchi, ed avea tenuto corrispondenza coi malcontenti Ungheresi. Si trattò allora di arrestarlo, ma i voti non furono concordi, dicendosi dover attendere una congiuntura più favorevole, trattandosi di uno dei soggetti più ragguardevoli del Regno.

Si incaricò invece il Nadasti, a rispondere ad alcune questioni, che nell'esame della causa non erano risultate abbastanza chiare; gli si insinuò pure per mezzo di un confidente, come mezzo per lui vantaggioso, di rendere sopiti, colla sua autorità i malumori ungheresi. Infrattanto partivasi da Vienna il Nadasti, promettendo non ri-

sparmiar incomodo e fatica, in servizio dell'Imperatore.

Si ingiunse perciò al Nadasti, di porre in scritto il metodo che si avrebbe dovuto praticare, a soddisfazione nell' Ungheria nella prossima Dieta. Il Conte Nadasti, dopo partito da Vienna, con stranissima e improvvisa risoluzione, a propria giustificazione, ad onta delle passate sue proteste, venne ad una completa confessione.

Esso come scrive lo Zorzi *mise in chiaro il più secreto recondito della Congiura*, e nel 21 dicembre tornava fiducioso a Vienna, volendo così dimostrare gli effetti della sua devozione all'Imperatore. Ma l'arcivescovo di Strigonia avversario fierissimo del Nadasti, suggeriva all'Imperatore che non si fidasse di lui perchè era un istrumento più di male che di bene. Nel 4 Gennaio 1670, il Nadasti stanco di trattenersi alla Corte partiva per Passavia. In questo frattempo l'Imperatore, era stato sorpreso da gravissima malattia di vajuolo, che lo aveva messo in pericolo di vita, ma, superato il male, si avviava verso la metà di Gennaio alla guarigione.

Il 18 Gennaio dello stesso anno, il Conte Lokowitz, invitava l'arcivescovo di Strigonia

assistere alla Consulta, e il Nadasti era disposto ad andarvi; ma l'arcivescovo non intervenne fingendo malattia, ma in effetto per non incontrarsi col Nadasti. Allora Lokowitz stesso in persona, si recò a casa dell'arcivescovo, il quale parlò dei rumori e torbidi dell'Ungheria superiore, delle macchinazioni che si ordivano, e delle corrispondenze tenute, raccomandando forza e vigilanza. L'imperatore restò impressionato dalle rivelazioni dell'arcivescovo. Il Nadasti volle partire di nuovo, sebbene fosse usata ogni diligenza per fermarlo a Vienna, ma colla scusa dei suoi particolari interessi, egli prese licenza. Prima però che partisse, Lokowitz, l'obbligò ad un pronto ritorno, dicendo aver bisogno della sua presenza, per il consiglio e per l'adempimento delle deliberazioni che fossero prese.

Il Nadasti promise ritornare presto, interamente rassegnato, però non era contento delle avute rimostranze, pretendendo aver resi grandi servizii all'Imperatore, e di non essere stato corrisposto, specialmente per non aver avuto la carica di Palatino, alla quale tanto ambiva. In Ungheria intanto continuavano le agitazioni, si parlava dai pulpiti e nei circoli, si diffondevano libri e stampe

che invitavano all'insurrezione. Si diceva che non era tollerabile un governo contrario alla libertà di coscienza. Nel febbraio si teneva una adunanza in Presnovania, ad oggetto della comune difesa, si feriva l'autorità del Principe, si deliberavano mezzi per la propria conservazione armando 4000 uomini, e mandando ordini per tutti i distretti, spedendo in pari tempo lettere all'Imperatore giustificanti la propria condotta; quindi si stabiliva altra radunata da tenersi in Naidol.

Di seguito a queste mosse, nel 22 febbraio 1670 l'Imperatore decise, rimettere la materia in discussione nel Consiglio. Intervenne primo fra gli Ungheresi il Nadasti, con l'Arcivescovo di Strigonia, ed il Cancelliere, formando voti diversi; l'Imperatore commise ai due luogotenenti del regno Arcivescovo di Strigonia, e Conte Nadasti, di trasferirsi a Naidol; per sentire i pretesi aggravii. Moriva intanto uno dei capi del movimento ungherese Stefano Vignedi; ma il malcontento andava ognor aumentando, e dei 46 Comitati Ungheresi, 20 erano interessati, nelle novità. Mentre ciò succedeva in Ungheria. nel marzo del 1670 il Conte Pietro Sdrin, macchinava per unirsi ai Turchi. Egli spediva alcuni

suoi a Salonicchio, e proponeva al gran Signore, di farsegli tributario con tutto il paese. Se la Porta lo avesse ricevuto sotto la sua protezione, non dubitava di ridurre alla sua volontà, la Croazia, la Dalmazia e la Schiavonia.

In compenso desiderava esser investito colla sua linea delle Provincie medesime, con titolo di Sovranità e libero Principato, sotto però la protezione delle armi del Sultano. Tale progetto, fu proposto al divano. Lo Zorzi diceva, che meravigliava che pel passato avendo lo Sdrin sempre professato avversione ai Turchi, ora volesse ad essi unirsi. Perciò si dubitava vi fosse artificio, e che non si procedesse con la necessaria sincerità. Gli incaricati del Conte a Salonicchio, attendevano la risposta, alle proposte, che furono mandate al gran Visir in Candia. Il Conte si infervorava nella leva; col Bassà di Canissa avea scambiati ostaggi, e faceva pratiche coi Valacchi per attrarli a sè. Ma il Vescovo di Zagabria, svelava le trame dello Sdrin col Turco, e i suoi raggiri coi sudditi, all'Imperatore, e correva qualche parola di conferire al Conte Ardedi, i posti cospicui che godeva la casa Sdrin.

Il Senato, nell'aprile del '70, dimostrava il suo dispiacere per tali fatti, per le pregiudizievoli conseguenze agli interessi della Cristianità. Incaricava lo Zorzi, di stare attento, e conoscere le risposte del gran Visir. Alla fine del marzo del 1670 si era scoperto che il Conte Erasmo di Tattembach, teneva corrispondenza segreta collo Sdrin. Il Conte Tattembach avea già conferito collo Sdrin e mostratogli un foglio scritto da Nadasti, per la preservazione dei loro privilegii, e per cacciar i tedeschi dall'Ungheria. Sottoscrisero il foglio, promettendo di giammai abbandonarsi, e il Tattembach si accordò collo Sdrin, pelle pratiche coi Turchi. Un servo del Conte Tattembach, che lo aveva fatto imprigionare per furto, per vendicarsi, mandò a Vienna alcuni fogli sulla ordita cospirazione. Alla fine di marzo 1670 Pietro Sdrin usciva in campagna e Tattembach andò a Graz per occupare il suo posto al Consiglio. Intercetta venne anche una lettera del Tattembach allo Sdrin, in cui prometteva il suo appoggio, e che si sarebbe recato a Cille. Di seguito a questa lettera, il Tattembach veniva arrestato; era desso molto ricco di danaro e di terreni, ed ordinossi inquisizione contro di lui. Nello

stesso tempo era pervenuta a Vienna, una lettera della Cognata del Conte Pietro Sdrin, moglie del fu Conte Nicolò, Sofia Loblin. Essa, dopo la morte del marito, avea dimorato a Chiachenthourn sofferendo i maltrattamenti e le maniere fastose della moglie del Conte medesimo, Anna Catterina Frangipane. Deliberò questa ridurla sempre al termine che si allontanasse, ma non volle essa abbandonare il luogo, che diceva appartenere a suo figlio. Ora il Conte fece sapere alla cognata, che si era aggiustato col Turco pei suoi interessi, e che poteva partirsi. La cognata si ritirò infatti, e andò a Varadino.

Di là spedì alla sorella, che viveva a Vienna una relazione sull'infelice successo. Questa signora fece chiamar subito il padre Miller confessore dell'Imperatore, e gli consegnò la lettera stessa, ed egli trasferitosi a palazzo la presentò al Sovrano.

Altra lettera fu scritta dal figlio di Pietro Sdrin, che deplorava gli infortunii della sua casa, per i molestissimi imbarazzi assunti dal padre, per causa di imprudenti consigli pei disgusti della Corte, per la ripulsa di posti non ottenuti, e per gli strapazzi invece che meriti, dati al suo merito insigne. Contem-

poraneamente arrivava a Vienna il padre Forstal Agostiniano, di nazione Irlandese mandato dallo Sdrin, con credenziali per essere ammesso a trattare con lettere per l'Imperatore, e per il conte di Lockowitz, ed esso fu ammesso ad udienza.

Espose il padre, che era desiderio del conte Pietro Sdrin di liberarsi dallo scoglio nel quale si trovava per pura necessità, e restituirsi nella grazia di S. M. Che egli avea cominciato un trattato col Turco, quando la vita dell'Imperatore era ridotta agli estremi, e si conobbe in obbligo di pensare alla sicurezza di sè e dei suoi Stati, e della sua casa. Che egli si era aggravato di pesantissimi debiti, pel servizio della casa d' Austria, senza ricompensa nè sovvenzioni. Che egli avea incontrato disgusti, ricevute ripulse, ed essersi lasciato partire, pieno di amarezze. Che ridotto ad estreme angustie, si arrese alle tentazioni di cattivi pensieri cominciando colla Porta un vantaggioso trattato; che del resto, non avea contratti impegni, che voleva prima venire a nuove prove dell'affetto dell'Imperatore, e che verso la sua persona e interesse offriva obbedienza e fede; che alla Corte avrebbe mandato il figlio, e

che pregava fosse trovato ristoro alla sua fortuna soccombente. Il Padre Forstal, si diffuse a rappresentare la efficacia della Contessa nel portare il marito a sì gran passo, e mostrava confidenza nel perdono dell'Imperatore.

Ai primi d'aprile del settanta, riusciva compromesso anche il conte Francesco Cristoforo Frangipane, fratello della moglie del conte Pietro Sdrin, cospicuo soggetto della Croazia. Esso, fino dall'anno 1665, era concorso nella congiura di cui avea posto le trame il Palatino Wasseleni. La Corte si era impadronita di suoi scritti dopo la morte del Wasseleni.

Il Frangipane avea 28 anni di età; fu alla Corte con molte pretensioni, giovane di spiriti torbidi ed ardenti, si lagnava che si avesse avuto poco conto della sua persona e del suo servizio. L'Imperatore gli avea concesso il governo di Segna, ma il governo di Gratz negò metterlo in possesso, se prima non avesse rinunziato alle sue ragioni di possesso sulla città stessa. Non avendo egli acconsentito, rimase defraudato della grazia conseguita, ed egli stimò che l'ostilità promossagli dal Consiglio di Gratz, partisse dai

Ministri di Vienna. Per questi motivi si gettò nella ribellione, e tentò attrarre al suo partito la città di Zagabria.

Fu sospettato di aver mandate Commissioni al Bassà di Bosnia, ed essendo avvenuto un concorso straordinario di Turchi a Canissa, furono prese risoluzioni rigorose dal Consiglio di Vienna.

Montecuccoli consigliò che lo Sdrin rassegnasse la persona e gli stati alla clemenza dell'Imperatore, e che si decidesse di investire Chiacchenthurn. Nello stesso tempo, il padre Forstal, partiva da Vienna d'ordine di Lockowitz, con commissioni pel conte di Sdrin, tutte *soavità e clemenza*; che il Conte riceverà perdono, ma che si dovesse rimettere alla benignità dell'Imperatore.

Questo fu un tranello, nel quale cadde lo Sdrin. Il Frangipane che si era posto con poca gente in campagna fu rotto e disordinato, e corse in Chiacchenthurn, nello stesso tempo che gli venne intercetta una lettera a un Turco, contraria all'Imperatore ed ai Tedeschi.

Il padre Forstal ritornava a Vienna da Chiacchenthurn, conducendo seco il figlio del conte Sdrin in ostaggio all'Imperatore.

Il Senato Veneto nel 22 aprile 1670 udiva con piacere l'arrivo del figlio dello Sdrin a Vienna, sperando che con questo mezzo potessero restar sopiti interamente i torbidi insorti; intendendosi anche che massima era stata la facilità dell'Imperatore nell'entrare in possesso dell'Isola degli Sdrin, senza che i Turchi fossero entrati in alcun impegno.

A Vienna si sospettava, di contegno equivoco la Republica Veneta, e la si riteneva favorevole allo Sdrin. Difatti lo Zorzi nel suo dispaccio del 19 aprile 1670 accennava alle varie voci corse alla corte di Vienna sopra le assistenze prestate dalla Republica al Conte Sdrin, perchè si cominciava a speculare e discorrere, da qual parte, oltre gli Ottomani, potesse lo Sdrin ricevere protezione e soccorso; e l'opinione dei più maligni era che dalla Republica Veneta si concorresse tacitamente a fomentare li disegni e la mossa dello Sdrin. Si diffuse la fama, e restò fermo il concetto, non solo in coloro che non avevano parte nel governo, ma nei ministri stessi, se ne era formata la ferma credenza. Lo Zorzi, a mezzo dei suoi amici, faceva dimostrare la absurdità della accusa, parlava chiaro coi Ministri, disapprovando il

tentativo audace dei ribelli, mostrando il desiderio che restassero mortificati e dispersi. Ad onta di ciò si ripeteva, che ai porti marittimi, capitassero barche, con viveri e munizioni da Venezia.

La conferenza dei Ministri, mandò il cancelliere Hocher a parlare collo Zorzi. L' Hocher dichiarossi incaricato dall'Imperatore, espose le notizie avute sopra i vantaggi che lo Sdrin riportava da varie assistenze, e cioè quantità di grani, armi, polvere, più qualche pezzo di colubrìna, e petriere. Che ciò risultava di pregiudizio a S. M. con avvantaggio dei sudditi contumaci. Chiedeva l' Hocher che fosse divertito il corso, e la continuazione di simili benefici, per non attrarre i Turchi a maggiori conquiste con pericolosa vicinanza. Lo Zorzi si meravigliò che fosse prevalsa questa opinione, dissonante dalla ragione e dal vero; rispose che la Signoria non doveva cadere in tali sospetti falsi e insussistenti. Lo Zorzi pregò riferire all' Imperatore la franchezza delle sue dichiarazioni.

La mattina seguente, essendo lo Zorzi alla capella per le esequie di Ferdinando III venne a sedersi presso di esso il Lockowitz, dicendogli una parola riferentesi al discorso

tenuto dall' Hocher. Lo Zorzi rispose che a torto si faceva aggravio all'amicizia sincera che la Repubblica nutriva per S. M., e si estese con maniere soavi per rasserenare il Lockowitz, il quale convenne che erano corsi troppo nel formare un positivo concetto, soggiungendo, che l'Imperatore non dubitava della Repubblica Veneta, propensa a favorirlo e non a danneggiarlo; che col mezzo di negozianti avendo lo Sdrin molte corrispondenze, riceve molti vantaggi; che di ciò si era avvertita la Repubblica, perchè vigilasse.

L'Imperatore sarebbe poi stato obbligato alla Repubblica, che si reggeva sempre nei suoi decreti con perfetta pietà e prudenza infinita. Lo Zorzi in sì travaglioso imbarazzo, si lusingava di aver sincerato l'anima di Lockowitz. Aveva quindi lo Zorzi udienza presso l'Imperatore, per sradicargli ogni sinistro pensiero già concepito, dicendo che la Repubblica Veneta, obbligata per i passati favori, formava a S. M. augurii di prosperità, e attendeva con impazienza sentire domati i ribelli e restituita la quiete con gloria delle armi Cesaree. L'Imperatore rispose confidare nella maturità e prudenza della Repubblica. Lo Zorzi scriveva che questa udienza giovò

grandemente, e che l'Imperatore con *faccia allegra*, nel dì appresso, la riferì nella Giunta dei Ministri, ed essendosi osservato che l'ambasciatore aveva risposto dopo l'arrivo dell'ordinario, si dileguò ogni diffidenza e gelosia.

Al dispaccio dell'Ambasciatore, così rispondeva il Senato con sua deliberazione 3 Maggio 1670: Dal candore della nostra professata ottima corrispondenza colla maestà dell'Imperatore, dalli religiosi istituti della Republica verso il bene della Cristianità e dall'interesse del nostro proprio servizio, abbondantemente rimane riprovata la voce così falsamente disseminata di precitate assistenze al Conte Sdrin. Ma ad ogni modo, non ha potuto riuscirvi che molesto l'affare con voi passato dal Cancelliere Hoher a nome dell'Imperatore, in aderenza alla voce medesima, mancante, per ogni rispetto di verità, insussistente, e lontana anco da ogni apparenza. Voi prudentemente vi siete diretto nelle risposte, facendo comprendere allo stesso Hoher, quanto di assurdo comprenda il concetto sunnominato. E nientemeno sono riuscite proprie le considerazioni e riflessi portati non solo a Lockowitz, ma in udienza all'Imperatore stesso, per sradicare ogni sospetto, e

togliere qualunque ombra in tale materia, gradendo vi sia riuscito lasciar nell'uno e nell'altro ben impressa la sincerità delle nostre intenzioni che dal fatto stesso saranno a quest'ora rimaste ampiamente convalidate; onde di vantaggio non resta ad esprimersi in questo affare.

Il Padre Forstal, giunto a Vienna col figlio del conte Pietro Sdrin, prendeva alloggio nel convento degli Agostiniani. Il Conte implorava perdono, e confidenza nella clemenza imperiale, e richiedeva un salvacondotto per venire alla Corte, ma gli fu negato. Nel maggio del 1670 il generale Spankau arrivava alla vista di Chiacchenthurn; gli vennero offerte spontaneamente le chiavi e l'ingresso; il Conte non si trovava, ma la Contessa avea deciso d'umiliarsi all'ingresso di Cesare, e la piazza ed il paese furono rassegnati alla sua obbedienza.

Le truppe tedesche furono subito introdotte in Chiacchenthurn in numero di 12 o 14 mila uomini, trovandosi la Contessa nel castello. Furono fatte gravi querele contro il generale Spankau e altri ufficiali dell'Imperatore, per lo spoglio fatto del paese. La casa Sdrin fu snudata dell'argenteria, suppl-

lettili, e, non sólo del meglio, ma anche del più ordinario. Così riferiva lo Zorzi.

Il Conte Sdrin col Frangipane, due giorni prima dell'arrivo delle truppe imperiali con accortezza, seguiti da pochi, incerti per dove prendere il cammino, si erano allontanati da Chiacchenthurn, e si istradarono per andare a Vienna e nell'Ungheria superiore.

Capitarono poi con 20 persone nel castello di un Ungherese, chiamato Ckeci. Sorpresi dalla notte, chiesero alloggio e ospitalità al Ckeci, come amico e nazionale. Esso li ricevè e trattò con cortesia, ma li tradiva dichiarando loro che li teneva prigionieri, e spedì alla Corte l'avviso, e si mandarono ordini, perchè venissero a Vienna.

Di ciò si lagnarono i prigionieri, mentre andavano a Vienna per domandare perdono. Ma il conte Ckeci, li condusse a Vienna nel Monastero degli Agostiniani. Lokowitz mandò loro una carrozza perchè entrassero in città, ed andarono a smontare ad una osteria.

Poco dopo furono messi separati uno dall'altro. L'uno consegnato al tenente colonnello della città, l'altro al sergente maggiore, però nobilmente alloggiati, senza proibizione di visite, e di compagnia a pranzo; il figlio

stesso dello Sdrin andava a visitare il padre. Prima di procedere agli esami, alcuni ministri pensarono di arrestare anche il Padre Forstal intimo dello Sdrin; ma si affacciarono i vantaggi da esso resi all'Imperatore, avendo portato a Vienna il figlio dello Sdrin, e indotto questo a chieder perdono. Lo Sdrin fu invitato e sentito dal Principe Lockowitz; in pari tempo si attendeva il costituito della Contessa. Il Conte si giustificava in una lunga scrittura, dicendo che la Porta più volte aveva tentato l'animo suo, e che egli avea rigettata ogni esibizione: che avea solo inviato un capitano alla Porta per osservare gli animi del Divano, penetrare le risoluzioni del Visir, e che infine sua moglie avea introdotti senza resistenza i Tedeschi a Chiacchenthurn.

Il Frangipane intanto, avea fatto un tentativo di fuga, e da ciò cominciarono i rigori contro i prigionieri. La Contessa Sdrin, afflitta e ridotta alla miseria, era tenuta in casa come prigioniera, dicendo che preferiva la morte alla infelicità ed alla derisione. Sospettandosi volesse avvelenarsi, si ordinò fosse allontanata da Chiacchenthurn.

Contemporaneamente, a Graz perfezionavasi il processo al Conte Tattembach, ado-

perando la tortura perchè non svelava i complici. Si fece cioè la prima prova, la mostra del carnefice e dei tormenti; si sforzò poi il suo silenzio col cruccio e con le pene. A sua moglie capitata a Vienna, si apersero nel viaggio le casse e si levarono le scritture. Si procedè quindi con maggior rigore contro lo Sdrin e il Frangipane, proibendosi loro qualunque comunicazione e visita.

Di ciò si lamentava lo Sdrin col Principe Lockowitz, perchè non era in conformità alla *parola data ed alle promesse fatte*. Che egli, essendosi posto all'obbedienza dell'Imperatore, avea lasciata la sua casa e il suo paese a S. M. e che mai si sarebbe immaginato di essere così colpito. Che egli avea indotto il Ragotzi suo genero alla tranquillità, e confermata l'Ungheria nel dominio imperiale. Raccomandava la giustizia della sua causa, e che gli venisse restituito il possesso delle facoltà e sostanze. Nel giugno del 70 la Contessa Sdrin indirizzò una lettera al figlio e un'altra al marito piena di tenerezza, persuadendoli a soffrire i loro travagli, devoti a Dio e al Principe, a sostenere con il sangue e far apparire al mondo incontaminata la reputazione, e immacolato l'onore.

Formò queste lettere per acquistarsi merito presso l'Imperatore. Nè mancava il Pontefice, a mezzo del nunzio, di raccomandar la causa degli accusati presso l'Imperatore. La contessa fu fatta partire da Chiachenthurn, sebbene si fingesse ammalata, per Judembourg, quindi a Bruck sotto buona scorta, e la sua piccola figlia fu consegnata alle monache di S. Domenico di Graz. Nel Luglio, il conte di Tattembach fece le sue difese in una pubblica sala, e orò per lui per parecchie ore un dottore in legge, ma senza fondamento però di solidi argomenti, per cui la sua causa fu sigillata con una sentenza di morte. Per dare una prova della sua sincerità, il Senato Veneto nel 19 Luglio 1670 aveva impartiti ordini pressanti al Luogotenente in Udine per l'arresto di un Orfeo Frangipane, affinché ciò servisse di lume, al segretario dell'Imperatore.

Però questo arresto deliberato dall'Imperatore stesso, non si potè ottenerlo, nonostante la diligenza del luogotenente di Udine. (del. sen.) Nel 16 Agosto 1670 la consulta di guerra decise impadronirsi della fortezza di Murano, capace di 1500 uomini di presidio, posseduta dalla Contessa Wesseleni, ultimo

Palatino d'Ungheria. Nelle trame seguite, essa se la intese colla Contessa Sdrin; rifiutossi consegnar la fortezza, ma il generale Spohr l'attaccò e la prese. Questa Contessa, era Maria Szechy figlia del Conte Szechy, vedova di un signore Transilvano, Betlen, divenuta poi moglie a Francesco Wesseleni che si era impadronito del castello, che essa difendeva. La presa di Murano fatta dal Wesseleni, contro la vedova Maria, che fu poi sua sposa, venne trattata dai poeti Ungheresi e la cantarono Stefano Gyoengyoesy morto nel 1704, col titolo la Venere di Murano, e quindi da Giorgio Petöfi.

Al 6 Settembre del 1670 improvvisamente; veniva posto in arresto il Conte Nadasti, mentre si trovava a Pultendorf nel suo castello, quattro leghe lontano da Vienna, da quattro compagnie di cavalleria guidate dal colonello Osempach del reggimento Hister. Si opposero all'entrata nel castello dei Tedeschi, gli usseri del Conte; ma infine esso nella propria carrozza, fu portato a Vienna.

Il palazzo fu manomesso dalla soldatesca, si preदारono somme di contante, gioie in quantità e mobiglie di bellezza e di prezzo.

A Vienna venne assegnata al Nadasti la sua casa per prigione, custodito da guardie. A chi conosceva le sue macchinazioni, dice lo Zorzi, era riuscito sempre di meraviglia, che egli si vivesse in tanta confidenza, e che l'Imperatore lo lasciasse in somma libertà.

Non v'era dubbio che aveva cospirato, e lo si diceva già da tre anni.

Il Nadasti, conoscitore della storia e delle leggi del suo paese, si sentiva umiliato per le condizioni nelle quali si trovavano i nobili Ungheresi, e voleva ristabilire i privilegi, di cui l'Imperatore successivamente li aveva privati. Nadasti fu uno dei primi ad entrare nella lega dei nobili. Nel 1666 Leopoldo, come vedemmo, avea rifiutato di convocare la Dieta per discutere gli interessi del regno, come avea rifiutato di ristabilire la dignità di Palatino dopo la morte di Wesseleni. Nadasti che vi aspirava, deliberò vendicarsi dell'affronto. Molte voci si fecero correre a suo carico, che avesse fatto appiccar fuoco al palazzo per poter uccidere il principe, che avesse tentato di avvelenarlo, a Puttemdorf, ed altre, ma non si sa con qual fondamento. Causa dell'arresto del Nadasti fu il sequestro delle carte presso il defunto Palatino Wesse-

leny nel castello di Murano, con ingerenze dell'ambasciatore francese Cremonville.

Il Conte Rothal cominciò le sue indagini contro il Nadasti. Deliberato il suo arresto, il Lockowitz mandò il padre agostiniano Dovelano a casa del Nadasti, perchè in carrozza di Corte volesse portarsi a S. M. che voleva consigli da lui; ma il Conte non obbedì. Invano il Papa si interpose per salvarlo, l'Imperatore fu inflessibile. Un certo Ferrens arrestato nel castello di Murano, fece gravi rivelazioni. Il Nadasti fu passato nella casa del paese, guardato a vista, e la Camera prese l'amministrazione dei suoi beni e dei suoi Castelli.

Lo Sdrin e il Frangipane nel Settembre del 1670 venivano tradotti nella fortezza di Neustadt, in stanze incomodissime, profonde, umide, insalubri quasi all'oscuro.

Il Frangipane assai ardente, non sapeva moderar lo spirito nella depressa fortuna. Moriva intanto il Conte Esterhazy destinato unitamente al Conte Rothal a formare i processi contro i ribelli; un altro Esterhazy cognato ricchissimo del Nadasti si credeva fosse compromesso coi ribelli, ma fu riconosciuto innocente.

Nadasti instava per vedere le figlie e i generi, prima ciò gli fu concesso, poi negato.

La vedova del Wesseleny, imbarazzata nella congiura, stava in arresto nel Castello di Murano, morta di poi a Koeszeg il 28 Luglio 1679.

Quel Ferrenz colto a Murano, avea parlato molto a Murano e a Vienna, dove fu messo prigioniero per i confronti. Agli 8 di Novembre 1670, partiva da Vienna l'arcivescovo di Strigonia col titolo di Luogotenente del Regno, con le facoltà ampie ed ordinarie che godevano i Palatini. Invece del conte Nadasti, che dopo il Palatino era il primario dei giudici della Corte, fu nominato il Forgas per la sua fede pura e incontaminata.

Ai 22 Novembre 1670 il Nadasti formava un memoriale per l'Imperatore, senza addurre discolpe, ma supplicazioni pel perdono. Confessava aver errato rapito da violento motivo di ambizione.

L'oggetto del Palatinato, avergli confusa la mente con fallaci illusioni, facendogli scordare il suo dovere verso il principe, e che per questo si precipitò con mezzi illeciti. Che mala volontà non aveva mai avuta contro S. M., se non che dopo che si era invaghito

di arrivare al posto, che gli pareva venirgli dalla Corte contestato. Che rimetteva nel benigno compatimento dell'Imperatore la miseria della sua casa e la rovina di undici figliuoli nella jattura del padre. I di lui tre generi comparvero all'udienza dell'Imperatore, e gettati ai suoi piedi parlarono con profluvio di lacrime. Ma questo tentativo per smuovere l'Imperatore, riuscì inutile.

Nel 29 Novembre 1670 si scoprì che il Conte Stefano Tekeli, era complice della ribellione, e si mandarono ordini improvvisi pel suo arresto. Il colpo non riuscì; il Conte si era posto in armi disposto alla resistenza. Il Tekeli, era ammalato e mentre si disponeva a resistenza gagliarda, fu sorpreso dalla morte nell'età di 60 anni. Ma suo figlio Emerico di anni 13, che si credeva rinchiuso nel castello, vestito in abiti femminili fuggì, prima che si fossero introdotte le truppe tedesche, e andava in Transilvania, mentre negli anni avvenire farà parlare molto di sé mettendo in gravi pericoli ed imbarazzi l'imperatore Leopoldo.

Intanto Rothal veniva a Vienna ad affrettare i processi, caricando di colpe anche la vedova del Palatino Wesseleny. Ai 25

aprile 1671 terminava la visione del processo per Nadasti, Frangipane e Sdrin. Presentata la causa all'Imperatore, la giudicò di ribellione, ed essi gli imputati, rei convinti, cioè convinti di tradimento, contro l'Impero, risolti, in occasione di caccia, o di altro viaggio, farlo, con imboscata e sorpreso nel camino, prigioniero, e avuto nelle mani aver consultato e concluso gli fosse da levar la vita, quindi sollevarsi per scuotere l'ubbidienza e costituirsi in qualità di Signori indipendenti e Sovrani. Con piccolo tributo, aver aspirato a goder solo dell'ombra di qualche principe grande, che contro i Tedeschi, loro impartisse protezione e soccorso. A tale oggetto aver essi tenute conventicole secretissime con Cremonville, ricercato promesse di danari e stabiliti concerti. Non bastando alla Francia, erano ricorsi essi, ai Polacchi, ed ai Turchi come più forti e vicini.

Sopra tali fondamenti gli accusati aveano precipitato nella mossa, che incominciarono nel 1670. Delusi così dai Turchi come dalle altre potenze, rimasero facilmente confusi ed oppressi da poche milizie. Nadasti per suo conto era inoltre convinto, di aver rivelato gli arcani del governo, ai suoi corrispondenti

ed alla Porta ; ed il Nadasti dovette confessare ogni cosa essendosi trovate sue lettere originali. L'Imperatore concesse al Nadasti un avvocato per addurre le sue giustificazioni, ma egli credendo la strada dell'umiltà e della rassegnazione più giovevole, non l'ha voluto.

La condanna a morte degli accusati, fu votata ad unanimità dai ministri, e l'Imperatore si lasciò persuadere a farli morire pubblicamente, col taglio della mano destra e della testa, confisca dei beni, perdita dei titoli e della nobiltà ; si ordinò che il Nadasti fosse in sua casa degradato, cassato il suo nome dal libro, con parole di obbrobrio rinfacciandogli l'enormità del delitto ; gli pubblicarono di costituirlo nell'essere di vilissimo uomo, e deporlo dalla condizione del suo sangue. Alla sera lo condussero in carrozza chiusa nella casa del Consiglio dei Borghesi, consegnandolo al magistrato dei cittadini, per essere custodito. Il giorno appresso comparvero due Segretarii per intimargli la morte. Egli non si alterò straordinariamente, ma restò tranquillo e rassegnato; disse che ai suoi peccati non una ma mille

morti si dovevano e si applicò alle rimostranze di pietà e di contrizione.

Scrisse all'Imperatore, raccomandando i suoi figli implorando misericordia e perdono, e volergli risparmiare la vita. Sopra questo punto l'Imperatore non mutò il decreto, e concesse solo, che non gli fosse tagliata la mano. Intercesse per essere sepolto in un Monastero da esso fabbricato, e perchè fossero distribuiti 10.000 fiorini a opere pie, a sollievo dell'anima sua.

Si effettuò la sua morte in una gran sala, con non grande concorso di gente, tre ore avanti il mezzodi il giovedì 30 aprile 1671. Da per tutto per le vie si misero soldatesche, e tutte le botteghe restarono chiuse.

Erano in Vienna per la sicurezza della città, il Principe Pio, e il Generale Souches Governatore, come si trovarono in Vienna il Lockowitz, e Montecuccoli. Il corpo del Nadasti fu per breve tempo esposto al pubblico: ai figli di Nadasti l'Imperatore assegnava 6000 fiorini annui, a disposizione di un loro cognato.

Nei stessi giorni si spediva a Neustadt il Commissario Abel, colle sentenze pello Sdrin e il Frangipane. Il Frangipane proruppe

in eccessi. Ardente per lo spirito e per l'età di 30 anni, non sapeva accomodarsi a perdere la riputazione, le robba e la vita. Finalmente persuaso dai religiosi, pensò all'anima e a Dio. Volle vedere il cognato Sdrin.

Si abbracciarono con tenerezza compiangendo reciprocamente il colpo funesto, poi si licenziarono. Il Frangipane fece l'ultimo atto con generosità e con coraggio. Parlò al popolo con energia, con espressioni devote verso il cielo, umilissimo verso l'Imperatore, senza incolpare nessuno, altri che la propria malizia e contraria fortuna. Fu dal carnefice malamente percosso, con pena crucciosa nel morire.

Pietro Sdrin fu pure decapitato, col cognato nello stesso 30 aprile 1671 in cui venne decapitato Nadasti. Queste esecuzioni, osservava lo Zorzi, diedero motivo alla Corte più di curiosità, che di compatimento.

Due anni dopo la moglie dello Sdrin Contessa Anna Catterina Frangipane, come prima istigatrice del marito ad entrare in intelligenza coi Turchi per desiderio di divenire regina di Croazia, veniva decapitata in Graz, mentre altri asserisce essere ella morta

pazza, incarcerata in un monastero di Graz il 16 novembre 1673.

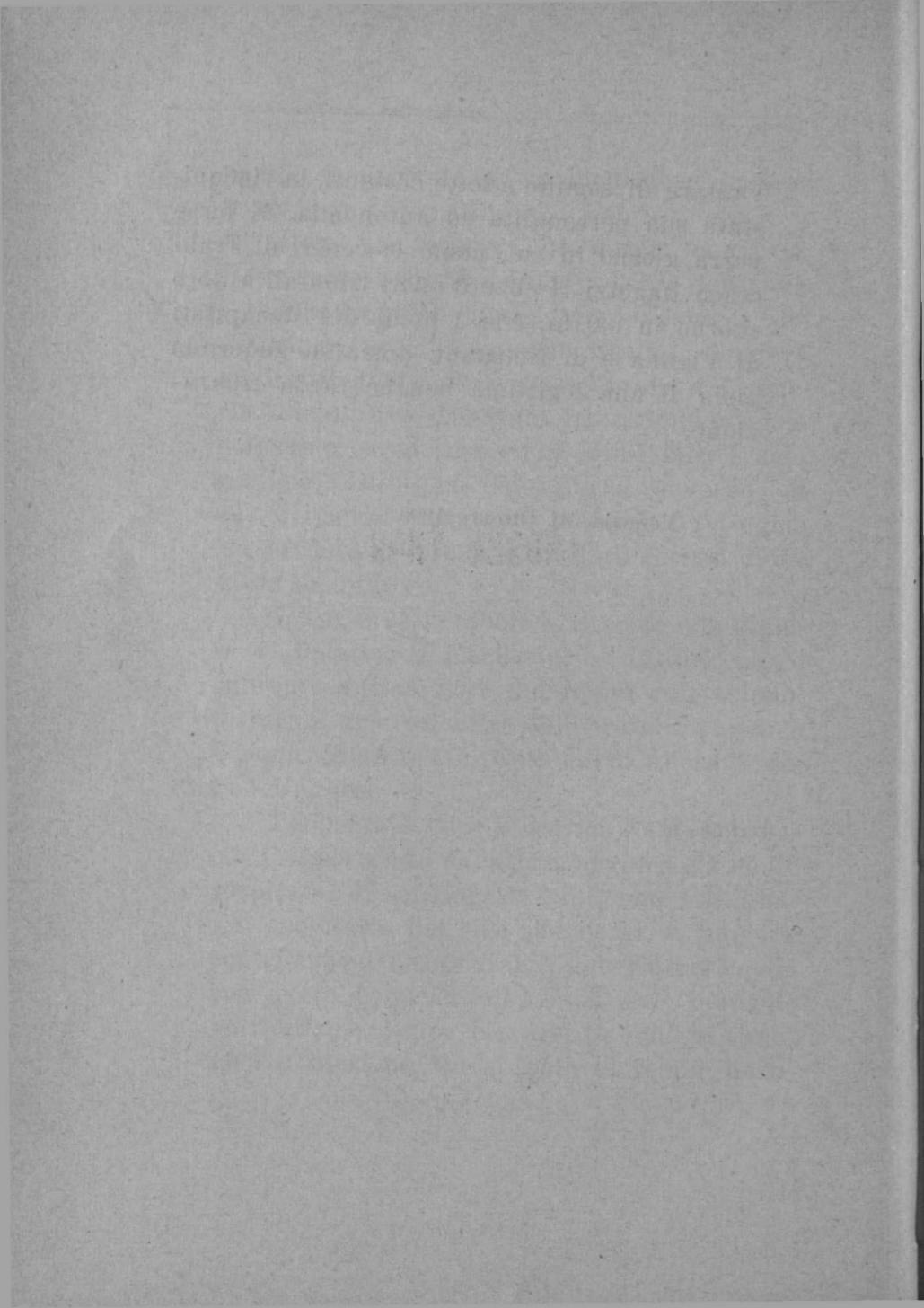
Dopo la scoperta di questa congiura, l'Imperatore fulminò un editto, che derogava i privilegi dell'Ungheria, sconvolgeva la costituzione, pregiudicava la libertà. Rendeva ereditaria nella sua casa la Corona d'Ungheria. Dichiarava che tutta la nazione essendo colpevole, avea reso confiscabili tutti i suoi privilegi. Istituì un Consiglio di governo, di cui si riservò eleggere i membri, e l'Ungheria fu data in preda a tutti gli eccessi di un governo militare.

L'Imperatore aboliva il nome e la dignità di Palatino d'Ungheria, e destinò quale supremo governatore del regno con solenni forme, il gran maestro dell'ordine Teutonico Gasparo Ampringen. Così finiva allora il regno Ungherese.

Leopoldo I, dice lo storico Nani, abbracciò l'opportunità dai suoi maggiori, già molto sospirata, di soggiogare totalmente l'Ungheria, spogliarla dei suoi privilegi, e imporre contribuzioni e sussidi. L'Ungheria però colla sua opera perseverante, e col suo indomito patriottismo, seppe elevarsi da questa tirannica abbiezione, finchè potè ai tempi nostri

vantare di seguito a lotte costanti, la riacquistata sua personalità ed autonomia. E forse verrà giorno in cui, come le ceneri di Francesco Ragotzi II ebbero onori trionfali al loro ritorno in patria, così i nomi dei decapitati di Vienna e di Neustadt, potranno godere la gioia di una legittima benchè tarda riparazione.

Venezia, 31 Ottobre 1906.



ANDREA TRON

ANDREA THOM



Per sciogliere anche quest'anno, come d'abitudine, il mio debito verso questo illustre Ateneo, pensai di intrattenervi con la mia modesta parola, intorno ad un argomento che riguarda particolarmente, la storia di Venezia, nel declino della sua vita politica; e per far ciò non mi parve fuor di luogo attivare le mie indagini intorno ad un personaggio, cospicuo per nascita e per intelligenza, e che ebbe in mano gran parte della politica del tempo, del suo paese, e che lasciò traccia della sua attività laboriosa, negli atti del governo, e nel ricordo dei posterì.

Occupandoci di lui si veniva in sostanza, a render conto, delle condizioni economiche e politiche di Venezia, verso la fine del set-

tecento, mettendo in luce anche forse qualche notizia poco notata, e forse ignota. M'accinsi adunque a raccogliere ed unire quanto potei apprendere dai documenti, il che diede materia a questa comunicazione, che mi lusingo non spoglia di qualche interesse.

Il personaggio adunque che ho voluto richiamare alla vostra attenzione, si è quell'Andrea Tron, che coperse le più eminenti cariche della Republica, e la cui influenza fu talmente estesa e prevalente, che esso era addirittura indicato come el *paron*, anzi si chiedeva, se si viveva in Republica, o in Re Trona. Non basterebbero certamente i limiti impostici, se volessimo seguire passo passo, le diverse fasi della vita dell'uomo illustre, ma ci restringeremo a segnare i punti più salienti della sua carriera, togliendoli dalle carte stesse del Tron, e da altre fonti. Andrea Tron nacque in Venezia nell'anno 1712 ai 3 di ottobre da Nicolò, e dalla Nobil Donna Chiara Grimani, notificato il 5 novembre alla Avogaria, e morì nel 1785 ai 18 Giugno nella sua villa di Monigo nel Trevigiano, mentre copriva la carica, alla Camera dei Confini.

Prese moglie a sessant'anni, e fu dessa la molto conosciuta Caterina Dolfin, nata nel

1740, sposata nel 1755 a M. A. Tiepolo e nel 15 ottobre 1772 ad Andrea Tron. Matrimonio notificato alla Avogaria il 13 novembre dell'anno istesso. La Caterina Dolfin Tron, fu donna altrettanto colta quanto leggera, e di essa abbiamo altra volta parlato in questo Ateneo allorchè ci siamo intrattenuti sulle donne Veneziane fino al secolo XVIII. (1) Andrea Tron fino da giovanissimo, fu iniziato nella carriera politica, e fu a sua volta, savio agli ordini, savio di Terraferma, Cassiere del Collegio, savio alla Mercanzia, e savio del Consiglio dal 1756 al 1784, anno che precedette la sua morte, colle solite interruzioni della contumacia. Più volte coperse il carico di Riformatore dello studio di Padova, e fu ambasciatore della repubblica, a Vienna, a Parigi, all'Aja, ambasciatore straordinario a Madrid, e a Roma, presso i papi Clemente XIII e Clemente XIV.

Nel febbraio dell'anno 1772 veniva eletto Procuratore di S. Marco de Citra. Carica eminente, che veniva conferita ai personaggi maggiormente benemeriti, e la sua elezione era avvenuta in modo affatto straordinario,

(1) Memorie Veneziane. Venezia 1906 pag. 441.

come si ha da un *ragionamento*, sui premi massimi nell'aristocrazia, scritto nel solenne ingresso dell'Andrea Tron, e dedicato alla moglie Caterina Dolfin Tron. Da questo manoscritto, si ha, che era in arbitrio di 36 cittadini facenti parte del Maggior Consiglio, di proporre uno che ad essi piacesse, in modo segreto, per la carica di Procuratore di S. Marco, affinchè poi questi nomi venissero sottoposti, alla votazione di tutto il Corpo aristocratico, al quale per conseguenza, avrebbero dovuti essere presentati ben 36 nomi. Nel caso Tron, invece tutti i 36, proposero il suo nome. Gaspare Gozzi per questa elezione del Tron pubblicava una apposita orazione, nella quale lo si esalta, ricordando come fin dalla sua prima giovinezza, avesse accompagnato il padre Nicolò inviato ambasciatore straordinario a Londra, dove aveva appreso quelle scienze economiche e del commercio, di cui venuto al governo, pose in pratica, i principii. Il Tron di spirito indipendente, era profondo nello studio delle leggi e dei costumi dei popoli, e dotato di eloquenza, dice il Gozzi, schietta e franca, condita di attici sali. Secondo il Romanin, il Tron era non curante nei modi, filosofo, eloquente, ma non elegante

e forbito, anzi faceva uso di frasi scurrili e plebee, frizzante e sarcastico.

Per dare una idea delle costumanze di quei tempi a Venezia, mi sembra abbastanza interessante e curioso riportare, alcune note di spese, incontrate per le tre feste date per la elezione del Tron a Procuratore di S. Marco. La somma totale di tali spese arrivò alla cifra non indifferente di Lire Venete 119,484,22 che ragguagliata al valore della moneta d'oggi, avrebbe dato una somma forse doppia e tripla. Lire 8000 furono spese per suonatori, 5000 per la festa di ballo, 25,000 per rinfreschi, 600 per biscotterie, 12,000 per le cene, 6000 per le guardie e bombardieri, e 19,000 per pane e soldo gettato dalle finestre, per vino ed elemosine. Del resto il Tron uomo splendido e gran signore, nutriva un profondo amore per la giustizia, e la verità, e, da sè, come si scrisse, allontanava, con sdegno e disprezzo i viziosi, atti soltanto a distruggere il legame sociale. Il Tivaroni descrive il Tron, come solitario in filosofia, trascurante le morbidezze del vivere, e che passava molte ore del giorno, cercando sapienza, nelle carte dei dotti. Nell'anno 1741 sosteneva il Tron il carico di

Savio Cassiere, ed egli presentava un assennato e diligente rendiconto dello stato finanziario della Republica, pagina storica di una grande importanza. Egli lamentava le eccessive spese militari, che non erano in relazione alle risorse del Governo, ma che erano conseguenze delle passate guerre col Turco, e di due neutralità, avvenute in Italia, e della terza neutralità che era in corso, per supplire alle quali spese, il Tron trovava necessario provvedere con nuovi pesi. L'armata di terra della Republica, era composta di 22,306 uomini e costava ducati effettivi mensili 113,081 cioè 1,356,072 ducati all'anno. L'armata navale grossa e sottile, costava due milioni e mezzo di ducati all'anno. Gli interessi di zecca al due o tre per cento, importavano ducati 597,750 annui; altri interessi fuori zecca ducati annui 507,579, cioè complessivamente ducati, 1,104,000 di interessi. Si aggiungevano a questi interessi passivi, ducati 58,536 per vitalizii, ducati 2468 per interessi dei fuorusciti, ducati 395,90 per nuovi depositi, e infine per capitali delle arti e scuole ducati annui 291,861. Con queste spese venivano assorbite, tutte le entrate dello stato, che nel 1741 ascendevano a 5

milioni di ducati. Esaminiamo un altro rendiconto economico del Tron per l'anno 1748, assai caratteristico e desolante.

Il Tron, affermata la massima, che se nei tempi di guerra l'Erario dei principi, e il commercio sono costretti a sentirne pregiudizio, la Ragione di stato costringe a ristaurare l'uno e l'altro nei tempi di pace; ricorda che dopo la pace col Turco del 1699, si sospese il pagamento degli interessi di un terzo dei depositi. Per la prima neutralità d'Italia, per la morte di Carlo 2. di Spagna, si imposero nuove gravezze, quali il dazio sulle lettere, l'accrescimento dei sali, dazio sul fieno, aumento di soldi 3 su tutti i dazii, accrescimento del valore del zecchino in Dalmazia, e Levante, accrescimento dazio Macina, estensione dazio pei grani grossi, Tassa del campatico, e ad onta di ciò, tutte queste gravezze erano insufficienti a coprire il disavanzo. La guerra di Candia, durata per lo spazio di 25 anni, e la guerra di Morea dal 1684 al 1699 cioè 15 anni, aveano aperta una piaga troppo profonda. Il Tron, e siamo nel 1748, quarantanove anni prima della caduta della repubblica, scriveva che la Casa dell'arsenale, si trovava spoglia delle cose più

necessarie, che le fortificazioni erano cadenti, i depositi delle munizioni, esauriti.

A rimediare a questo stato di cose, il Tron proponeva la diminuzione delle forze militari, le quali dovevano essere in proporzione dell'Erario, che doveva essere relativo allo stato del Commercio che voleva protetto.

Mi riservo di parlare più avanti dell'opera del Tron nell'interna amministrazione dello Stato, volendo ora render conto delle sue importanti ambasciate, quali furono quelle di Parigi, e di Vienna. La sua ambasciata a Parigi ebbe principio nel 1745, e durò fino alla fine dell'anno 1748, epoca ripiena di avvenimenti, causati dalla guerra della successione Austriaca. Con diligenza somma, il Tron espone i fatti della guerra, e si intrattiene dei rapporti fra le potenze belligeranti, ma siccome ciò mi porterebbe in un campo estraneo al nostro scopo, mi limiterò, ad accennare a quanto ha riflesso alle relazioni tra la Francia e la Republica Veneta. Si potrebbe omettere di indicare una piccola controversia sorta colla Francia, per la preda di un bastimento Veneto, Capitano Moro, in seguito alla quale per istanza del Tron, venne annullato il decreto del Consiglio delle prede,

e la nave fu restituita ai proprietari Veneti, con tutti gli attrezzi appartenenti alla nave, al tempo della preda. Argomento, invece che diede luogo a lunga discussione, fu la pretesa mossa dell'ambasciatore di Spagna a Venezia, Marchese Scotti, a mezzo dell'ambasciatore francese a Venezia Montaigu, perchè fossero rispettate dalla Repubblica, le così dette *liste*, o quartieri degli ambasciatori in Venezia, privilegiate per l'extraterritorialità. Il Tron, negava, che vi fossero queste liste o quartieri privilegiati pegli ambasciatori, dimostrando che anzi non vi era cosa più contraria al diritto delle genti, di quella che vi fossero in una città quartieri, dove si desse ricovero ed asilo a malfattori, dove si defraudassero o pregiudicassero le pubbliche rendite, e dove si impedissero gli atti di giustizia civile, e criminale, che sono l'anima del governo, e formano la preservazione della società. Affermava il Tron, che il diritto delle genti consentiva soltanto che le persone, le abitazioni, i domestici e gli effetti stessi degli ambasciatori fossero sacri, e non soggetti agli atti di giustizia del paese dove risiedevano. Dopo le opposizioni e le ragioni svolte dal Tron, non si replicò più in argomento. Un accidente

disgustoso, sorgeva nel dicembre del 1747; il Marchese di Pissieux si lagnava a Parigi col Tron, perchè secondo un rapporto del Console francese a Venezia alcuni marinari veneti in un'Isola presso Venezia, essendosi radunati cominciarono a burlare ed insultare dei marinai francesi, e che poi condotti dall'odio e dal dispetto contro la Francia, aveano fatto un uomo di paglia, vestito da francese, e lo aveano abbruciato, con grida, acclamazioni e strepito, indicanti l'odio e il disprezzo per la nazione francese.

Di seguito a questa informazione, il Tron si recava dal Ministro francese Maurepas, che, esposto il fatto, chiedeva che il Senato desse qualche esempio, perchè non succedessero altri inconvenienti simili a questo.

Il fatto che si deplorava era avvenuto sulla nave Veneta S. Francesco di Paola, comandata dal Capitano Paolo Braidà, che veniva da Marsiglia e da Cipro. — Maurepas concluse il suo discorso al Tron, lasciando giudice della cosa il Senato a Venezia.

Si fece infatti a Venezia un formale processo, ma da questo risultò che l'affare del fantoccio, era stato tutto alterato dal Console francese. Si era infatti abbruciato un fantoc-

cio, ma solo per divertire la moglie del Capitano, senza alcuna ombra di segni francesi, quindi senza reità e colpa.

Che questa versione, fosse o non fosse attendibile, il Maurepas si accontentò delle conclusioni del processo, e delle avute spiegazioni, e considerò l'affare come finito.

Nella politica generale, i maneggi della Francia erano condotti in guisa, da voler molto avvantaggiare e benevolmente, la Repubblica di Venezia, per abbattere la casa d'Austria in Italia, anzi scacciarnela completamente.

Nel febbraio del 1745 si prometteva al re di Sardegna, quasi tutto lo stato di Milano. se egli avesse, voluto abbandonare Maria Teresa regina d'Ungheria.

All'infante don Filippo si voleva dare il Lodigiano il Parmegiano, il Piacentino, il Cremonese. Il Re di Sardegna pretendeva per se Milano. Mantova era offerta dalla Francia alla Repubblica di Venezia, quale potenza neutra ed amica.

Il progetto poi che aveva la Francia riguardo all'Italia, e che il Marchese d'Argenson comunicava ad Andrea Tron, era di creare in Italia una Repubblica, simile alla

Germanica, con questa differenza, che la Germania aveva un capo e che l'Italia non ne avrebbe avuto alcuno. I principi doveano essere: il papa, la repubblica di Venezia, il re di Sardegna, il re di Napoli, l'infante Don Filippo, la Repubblica di Genova e il duca di Modena. Al re di Sardegna si sarebbe dato lo stato di Milano, meno le provincie che si sarebbero attribuite all'infante Don Filippo, e Mantova, che si offriva insistentemente, alla Repubblica di Venezia.

La Spagna era avversa a questo progetto; il Tron ne aveva poca fede, e non ne era sostenitore, poichè affermava, che la casa di Savoia era così strettamente legata al re d'Ungheria, dal quale aveva ricevuto in tutti i tempi tanta assistenza e protezione, che non era verosimile, che abbandonando affatto gli impegni con quella corte, si gettasse ciecamente nelle mani dei suoi nemici naturali, che erano la Francia e la Spagna. Poichè, scriveva il Tron, la casa di Savoia aveva avuto la gran massima, che non fossero esclusi gli Austriaci dall'Italia, anzi che vi avessero stabilimento considerevole. Massima, non mantenuta un secolo dopo, ma allora infatti la Sardegna univasi agli Austriaci, e il pro-

getto d'Argenson, circa alla nuova organizzazione della repubblica italiana, andò sfumato.

Nel Luglio del 1747 il Ministro francese si lagnava col Tron, in seguito ai rapporti del Montaigu ambasciatore francese a Venezia, dicendo che la Repubblica di Venezia, favoriva le armate austriache, indirettamente con sussistenze abbondanti di ogni genere, e con soldati che si facevano passare sotto il nome di disertori, e che andavano ad ingrossare le armate della Regina, e per di più, che si davano soccorsi in danaro. Tron, dichiarava false queste voci, ma di questa dichiarazione non contentavasi il Marchese di Pissieux, che avviava per suo conto una inchiesta in Italia, di seguito alla quale, dovette però riconoscere, che il Tron, avea espressa la pura verità.

Alla fine del 1747 ed ai primi del 1748 la guerra della successione austriaca, volgeva alla fine.

Le prime conferenze per la pace si tennero a Breda, poi il 10 Aprile 1748 ad Aquisgrana.

La Repubblica di Venezia, venne avvertita, che in quella adunanza si era tramata qualche cosa contro di lei, e che si voleva

rapirle qualche parte della terraferma. Andrea Tron chiese spiegazioni, ma il Marchese di Pissieux gli rispose che tali discorsi, erano favole. La Republica non s'acquetò a questa risposta, e ognor più sospettando incaricava il Tron, di assumere notizie precise. Il Tron con lunghissimo e importantissimo dispaccio datato da Fontaineblau 22 Ottobre 1748, tranquillizzava il Senato, assicurandolo che della Republica di Venezia, non s'era fatto alcun cenno al Congresso, nè direttamente, nè indirettamente, e chi pensava e scriveva differentemente, era in errore.

È però molto probabile che la Republica a mezzo dei suoi inquisitori, o del Consiglio dei X, ne sapesse qualche cosa più del suo ambasciatore. Ad ogni modo il trattato di Aquisgrana fu firmato il 18 Ottobre 1748, e Andrea Tron terminò la sua ambasciata in Francia, lasciando il suo posto al sucesore, Francesco Morosini.

Dall'Ambasciata di Parigi, Andrea Tron passava a quella di Vienna, negli anni 1748-1751.

Al suo arrivo in quella città, s'affacciò una curiosa questione di etichetta, vale a dire se gli ambasciatori di Venezia e di altri

re, dovessero cedere anche in casa di un Cardinale, il posto di onore a quest'ultimo. Questione però che si risolse in questo senso, e sulla quale il Tron s'intrattenne facendo la storia dell'origine dei Cardinali, intorno alla quale si potrà vedere anche ciò che scrive Lodovico Antonio Muratori alla dissertazione sessantesima prima, sopra le antichità italiane, e Lorenzo Cordella sulle memorie storiche dei Cardinali, ed altri, come l'amico della Religione del 1846 ecc.

Il Tron, ad ogni modo, ed a lui lasciamo la responsabilità del suo racconto, narra che in origine i Cardinali non erano se non preti principali delle parrocchie e Chiese di Roma, che per distinguersi dagli altri preti inferiori, si chiamarono Preti Cardinali, cioè preti delle Chiese, che in allora si dicevano Cardinali. In quei tempi, continuava il Tron, della semplicità ecclesiastica, nei quali con la bontà dei costumi, e con l'umiltà del vivere e del procedere, cercavano gli Ecclesiastici di distinguersi, più che con certa ostentazione e fasto, non solo li cardinali, ceduto avrebbero agli ambasciatori, ma neppure sarebbero venuti in competenza, con loro, mentre come comparisce dalle storie, cedevano ai Vescovi.

Ma avendo essi in progresso, nell' anno 1159 cominciato ad assumere il diritto di scegliere il papa, ad esclusione del popolo e del Senato Romano, che ne era in possesso, cominciarono essi ad accrescere in fasto e dignità e prendere per decreto dei Pontefici stessi, la mano sopra tutti i Vescovi, e ad assumere successivamente, quella preminenza che da tutti i principi d'Europa, ai medesimi venne accordata, e perciò sostengono eguaglianza di rango con tutti i re d'Europa, in fatto, perciò anche in casa propria, i Cardinali, concludeva il Tron, prendono la mano agli ambasciatori, dei quali molti protestano, e ricusano visitare il Cardinale. In tale questione il Tron dichiara doversi usare il tanto ed usitato rimedio della pazienza, col riservare ad altri tempi e congiunture, le opportunità per risarcirsene.

Affare lungo laborioso ed importante, maneggiato dal Tron, nella sua ambasciata di Vienna, fu quello della Regolazione dei confini, fra l' Austria e la Republica di Venezia. Bisogna notare che detti confini, fino alla pace di Bologna del 1529 non erano mai stati regolati, non solo, ma avevano lasciate indecise molte difficoltà che non si erano mai potute definire, perchè era necessario che qualche

tratto di paese austriaco, diventasse Veneto, e viceversa. Il Tron raccomandava alla Repubblica, di non avvanzar pretese troppo alte e vantaggiose, perchè l'Austria non ricercava alcun utile; che a Vienna si aveva poca fiducia degli italiani, perchè di più ingegno, e maggiore perspicacia, sospettando nei medesimi qualche inganno o raggiro. La Repubblica presentava un progetto, redatto dal suo consultore Mastraca, alla Commissione Austriaca radunata a Vienna, e presieduta dal Barone De Fin. Il Tron trattava col Conte Welfeld sui confini in Dalmazia, sui confini del Mantovano e del Milanese e sui servizii postali del Cadore e della Pusteria. Il progetto Mastraca, dagli austriaci era trovato troppo favorevole alla Repubblica, e il Tron discuteva col generale Hash presidente di altra commissione, e colla stessa Imperatrice Maria Teresa, ma trovava gli animi esacerbati, per le pretese della Repubblica, e procurava di togliere ogni controversia, per conservare alla Repubblica, scriveva il Tron, l'amicizia di quella potenza, che per tanti presenti e futuri motivi, si rendeva tanto necessaria.

Si ratificarono intanto i confini verso il Friuli, il Vicentino, il Tirolo, mentre si de-

stinava il conte Cristiani governatore di Milano a regolare quelli del Milanese e Mantovano; fu firmato dal Cav. Donà un trattato a Meiden, e un altro dal Correr a Rovereto; altri trattati furono stipulati nel 1752 relativi all' Isonzo, Monfalcone e i Monti Carsi, e i confini del Milanese e Mantovano. Un'ultima questione restava da regolare, quella pel fiume Tartaro, fra l' illustrissimo Morosini successo al Correr, e il Conte Cristiani governatore di Milano. Quest' ultimo fece una relazione avversa alla Republica Veneta, perchè il Morosini non era stato autorizzato a trattare, soggiungendo che così il Senato aveva trattato artifiziosamente per guadagnar tempo. Si metteva perciò in dubbio la buona fede del Senato, che aveva mandato a trattare un uomo privato senza alcuna facoltà, per involgere la materia in lunghezza, e per non venire ad alcuna conclusione; l'imperatrice e i ministri austriaci erano adiratissimi.

Il Senato avea sconfessato l' opera del Correr pel fiume Tartaro, e avea per verità, spedito il Morosini, senza alcun mandato; non aveva approvato l' opera del Correr, perchè dicevasi che esso col suo trattato avea affogato il Polesine e il Padovano, e le trattative

pel Fiume Tartaro cominciate fino dal 1742, restavano per allora sospese, fino a che dieci anni dopo l'ambasciata del Tron, cioè nell'anno 1763 agli 11 febbrajo, l'Andrea Tron stesso veniva eletto Commissario Plenipotenziario per trattare sul fiume Tartaro, mentre Commissario dell'Imperatrice Regina Maria Teresa, fu destinato Don Polo de Ryda de la Sylva consultore presso il governo generale della Lombardia austriaca. Il Tron veniva incaricato di stabilire, e concludere in publico nome col predetto Commissario austriaco ex equo, per togliere le occasioni ad ulteriori differenze, con piena facoltà di perfezionare il trattato, sopra l'uso delle acque del Tartaro, fra i possessori Mantovani e Veronesi trattato che venne dato ad Ostiglia il 25 Giugno 1764, e ratificato dal doge Alvise Mocenigo li 14 Ottobre, anno stesso.

Durante la sua ambasciata a Vienna, il Tron nell'agosto 1752, protestava contro alcuni lavori che i Trentini volevano fare sull'Adige, e che avrebbero portato un pregiudizio al Polesine, al Padovano ed ai paesi inferiori, facendo rilevare che un principe, non può far operazioni, nel proprio Stato in materia d'acque, quando ridondano a mani-

festo pregiudizio del proprio vicino. Chiese il Tron che il Vescovo di Trento si rimovesse dal far tagli, mentre il Senato desiderava venire a previi accordi e trattative; domandò il Tron, formalmente, si sospendessero i lavori che vennero difatto sospesi, per intendersi colla Republica.

Il 30 agosto 1750 il Tron protestava perchè un bastimento Austriaco, si era recusato di fare i soliti saluti al Capitano in golfo Giacomo Da Riva, ottenendo per risposta, che si dava la colpa alla trascuranza del capitano.

Altre due proteste presentava il Tron l'11 Agosto e il 7 Dicembre 1752 per passaggi di truppe austriache, senza prima aver dato avviso, e fatta la ricerca al pubblico rappresentante di Verona, ma non ottenne risposta nè per l'una nè per l'altra.

Nell'anno 1751 il Tron, concludeva un trattato di estradizione fra la Republica Veneta e lo stato di Milano, e nel gennaio 1752, stabiliva altro trattato fra la Republica di Venezia e l'Austria, per le provincie dell'Austria inferiore, compreso il Vescovato di Trento, porti Marittimi ecc.

Una circostanza degna di nota è quella che successe il 17 Ottobre 1752. Il Conte di Kaiderling, proponeva al Tron, di stringere nodi e trattati positivi di amicizia, fra l'Imperatrice della Russia e la Republica.

Tali pratiche erano ignorate dai Ministri Austriaci. Il Senato chiedeva poi al Tron se il Conte Kaiderling parlava a nome dell'Imperatrice, o per impulso proprio, e il Tron rispondeva che una volta che il conte si era così espresso, era naturale che doveva esser sicuro, di interpretare il volere della sua sovrana.

La cosa però non ebbe alcun seguito, perchè non furono accettate le proposte del Kaiderling. Ma il pensiero predominante del Tron nella sua carriera politica, fu ognor quello di migliorare e promuovere il commercio della sua patria, rivolgendo a questo scopo tutti i suoi sforzi, sperando così di rialzarne le sorti, che erano ormai in grande decadenza. Nella politica poi generale, dalla lettura della sua corrispondenza diplomatica, secondo il mio avviso, il Tron comparisce più tenero verso l'Austria, che verso la Francia. In prova ne abbiamo la sua freddezza pel progetto francese dell'Argenson per l'unione italiana,

colla aggiunta di Mantova alla Republica, e la sua zelante premura per togliere ogni difficoltà con l' Austria per ragione dei confini.

Il 7 Agosto 1751 al ministro austriaco che si lagnava per una nuova tariffa sulla merci austriache, il Tron rispondeva che ogni principe è padrone in casa propria, nè si turbava se il ministro gli minacciava la reciprocità e l'aggravio delle Merci Venete.

In quegli anni avviavasi a forte incremento il Commercio di Trieste, a raggiungere il quale scopo, se ne occupava a tutto potere il governo austriaco. Fino da allora, il Tron intuiva il danno che avrebbe sofferto Venezia; non mancava perciò al suo officio, per tutelare gli interessi del suo governo e per metterlo al corrente di quanto accadeva.

Apriva perciò carteggio cogli Inquisitori di Stato, come quelli ai quali venivano demandati gli affari più segreti e delicati. Riferiva perciò a quella magistratura, che si stava formando un trattato a Londra, per stabilire una compagnia di ricchi mercanti a Trieste interessandosene lo stesso Imperatore, coll'acquisto di molte azioni; a tal fine era stato spedito a Londra un tal Ocelli fiorentino. La compagnia doveva avere un capitale di

5 milioni di fiorini, con rappresentanze a Londra, Livorno e Trieste, e avrebbe navigato con bandiera imperiale. Inoltre si pensava ad istituire a Trieste un Banco simile a quello di Venezia, facendo così che il danaro che passava dalla Germania in Italia per la via di Venezia, passasse invece per la via di Trieste. Tali cose veniva a sapere il Tron per mezzo di confidenti, i quali supplicavano di aver dell' altro danaro; ottenuto il quale, facevano altre indicazioni, rivelando i nomi di coloro che trattavano tali facende, e questi erano: il Conte di Chotek Presidente, Doblonen referendario o segretario, Zuffron, il Barone Giller, il signor Kaiserfeld e il Barone Varrutiser. Il governo austriaco avea scritto a Buda, a quel governatore affinchè persuadesse quegli abitanti, a venir nel litòrale austriaco, accordando privilegii. Oltre a ciò si volevano piantare a Trieste, fabbriche di lana e di seta, facendo venire artefici da Venezia, Andava infatti in quella città un certo Locatelli per introdurvi le manifat-ture dei Velluti in opera soprarizzo, e di velluti in opera col fondo d'argento o d'oro.

Incaricato a trovar gli operai per questa industria era un Conte Stella, Consigliere di

Stato. I confidenti che rivelavano queste cose al Tron, rischiavano vita e reputazione, e perciò gli chiedevano un altro compenso di 550 unghari, che egli accordava.

Con lettera del 2 Maggio 1750, il Tron riferiva agli Inquisitori di Stato, che si parlava anche di fare un molo a Trieste, oppure a Buccari di fronte all' Ungheria, oppure ad Aquileja antico emporio di Italia e di Germania. Con successiva lettera del 30 Maggio, confermava che si era presa la massima, di render Trieste il centro del Commercio fra l'Italia e la Germania, e la Germania ed il Levante, massima già stabilita fino dai tempi dell'Imperatore Carlo VI. Il governo austriaco aveva pure fatto un trattato coi Cantoni barbareschi, pel quale la bandiera Imperiale doveva essere rispettata, obbligando con ciò i negozianti delle rispettive nazioni che navigavano, per l'Adriatico e pel Mediterraneo, a non servirsi che della bandiera imperiale, volendosi con ciò angustiare le bandiere Veneziana e Genovese. A Trieste si era nominato Governatore un conte d'Hamilton, coll'incarico di sovrintendere a Buccari, Fiume, e Segna, a fabbricar moli, magazzini, e bastimenti facendo venire maestran-

ze dall'arsenale di Venezia. Oltre a ciò i consoli austriaci all'estero doveano persuadere i Mercanti a stabilirsi con privilegi a Trieste. Il Tron esclamava pateticamente nella sua lettera del 14 maggio 1750:

Pur troppo con ogni studio si pensa a promuovere il vantaggio del Commercio di Trieste, e di rapirlo, se è possibile intieramente alla città di Venezia. Ad ogni modo il Tron, pagando profumatamente i suoi confidenti, informava a pieno il Tribunale degli Inquisitori di Stato, e doveva condursi colla massima gelosia e segretezza perchè l'Austria voleva che all'ambasciatore di Venezia, fosse tutto celato.

Darò fine all'Ambasciata del Tron a Vienna con un aneddoto riferito da E. Ciccogna, che lo aveva inteso dalla viva voce di un nobile Balbi: Il Tron, nella sua residenza a Vienna, non aveva potuto vedere Maria Teresa, e un giorno si presentò a lei che era mezza coperta con un velo e le disse: Imperatrice, io potrò dire ai Veneziani che mi mandarono ambasciatore, che voi siete assai buona, ma non potrò mai dir loro che siete anche bella, se non mi si mostra il vostro bel viso. Maria Teresa, cui piacque questa

bella arditezza disse: ecco vi compiaccio, e si scopri, Allora Tron trasse fuori un occhiale e cominciò a riguardarla dicendo: Oh si che siete bella, bella . . . . , come mi si diceva, e potrò dirlo ai Veneziani.

Così quando Maria Teresa, chiese al Proc. A. Tron se inclinava per la monarchia o per la repubblica, esso rispose: per la monarchia finchè vive Vostra Maestà; per la repubblica finchè vivrò io.

Ricordiamo ora l'azione del Tron, in patria, dove per quasi un trentennio, fu come abbiamo veduto, savio grande.

Importanti furono gli anni 1767-1768, nei quali dal governo Veneto furono fatte alcune novità, sempre in vista dei riguardi economici dello stato, e presi alcuni provvedimenti in ordine alle mani morte.

Misure delle quali fu certamente promotore il Tron. Le leggi che in questo tema furono promulgate, ognuno di voi conosce, mentre si trovano specialmente raccolte dal compianto Bartolomeo Cecchetti, ma credo però necessario, per completare il mio lavoro, farne brevissimo cenno. La Repubblica, in quella circostanza, volle seguire l'esempio del duca di Parma, e per impedire l'ingran-

dimento del Clero, in aggiunta ai savi sopra le decime, nominò una giunta che riferì il 12 Giugno 1767, e ricordate le varie leggi sul concentrarsi, delle sostanze negli ecclesiastici, suggerì nuovi provvedimenti al riguardo.

Il senato col decreto 10 Settembre anno stesso, accoglieva la proposta dei Commissari, e statuiva che nessun bene potesse esser lasciato al conventi, religiosi ecc. e incaricava, i commissari a regolare l'eccedenza del numero degli ecclesiastici, a sospendere le nuove vestizioni ecc. Con altro decreto del 7 Sett. 1768 il Senato richiamava il Patriarca, gli Arcivescovi, e Vescovi a rientrare nel pieno libero esercizio della loro podestà, sopra i regolari tutti, non volendosi ammettere nel dominio Veneto, esenzione alcuna dalla ordinaria giurisdizione, lasciandosi ai superiori degli ordini regolari, la sola Ispezione o governo della disciplina del Chiostro. Fino dal 1768 dai Provveditori sopra Monasteri si era riferito al Senato sul numero e sullo stato patrimoniale dei Conventi, e il Senato stesso con decreto del 1772, statuiva la graduale soppressione degli Agostiniani, Gerolimini, Minimi e Serviti. Con altri decreti poi il Senato

stabiliva le norme pel danaro affluente alla Cassa Civanzi.

Non è da meravigliarsi che queste disposizioni, non urtassero i sentimenti di molti, creando delle avversioni al Tron, e non facessero insorgere delle serie difficoltà, quantunque questi provvedimenti fossero tosto imitati dalla Baviera, dalla Imperatrice Maria Teresa, e da molti altri Stati. Non mancò il papa Clemente XIII Rezzonico, a lagnarsi con breve del 10 ottobre 1768 pel dilatare del potere dello Stato sopra la chiesa, e con altro breve, del dicembre dello stesso anno, confermò il precedente. Ma il senato nei termini più ossequiosi e rispettosi mantenne le sue decisioni; nè le cose per parte del Pontefice ebbero altro seguito, mentre ben altrimenti per analoghi motivi, era avvenuto un secolo e mezzo prima.

Qui piuttosto non sarà da dimenticare, una singolare circostanza, nella quale il Tron sempre animato dallo scopo, di migliorare le condizioni economiche dello stato, e rianimare il Commercio, proponeva che pella nuova condotta degli Ebrei del 1776, si dovesse loro restringere la parte che avevano nel Commercio, dovendosi mettere un freno alla loro

influenza, mentre i loro guadagni per le molteplici loro relazioni, uscivano dallo stato. L'imperatore Giuseppe II. si recò due volte a Venezia la prima nel 1769 e la seconda nel 1774 e si nell'una che nell'altra, Andrea Tron fu incaricato dal Senato, a fare pel governo, gli onori di casa.

Il Tron in ambedue le occasioni estese e indirizzò al Senato le proprie relazioni, che si leggono con diletto per la descrizione di particolari interessanti, sulle feste date, e sui colloqui avuti coll'Imperatore, relazioni che furono stampate; però io credo utile, riferirne per sommi capi i punti più salienti.

L'Imperatore avendo voluto conoscere la nobiltà, appena arrivato a Venezia l'8 Luglio 1769, si recò al teatro S. Beneto, dove il Tron andò a raggiungerlo appena uscito da Pregadi. L'Imperatore alloggiava al Lion Bianco, e gli furono offerte regate, pesca in laguna ecc. Ma non volle saperne di feste. Visitò invece la casa dell'Arsenale, accompagnato da Federico Foscari Padron di guardia, e fu presente ad una discussione di una causa alla Quarantia, assistito dal notaro Giuseppe Diedo. Visitò la Zecca, assisté ad una seduta del Maggior Consiglio, e sebbene

gli fosse stato osservato che poteva sedere dove giudicava conveniente, volle rigorosamente star attaccato al metodo di sedere, sulla banca dei forestieri, come un semplice particolare. Senza essere ricevuto od incontrato da alcuno, andò ad un gran ricevimento dato in palazzo Rezzonico. Qui fu avvicinato soltanto dal Tron, e a questo chiese informazioni sull'affare del Cardinale Molin, e sugli affari ecclesiastici.

Del Cardinale Giovanni Molin, si intrattenne Giorgio Manolesso nella rivista del nostro Ateneo dell'anno 1902. Il Molin fu uditore di Rota per la Serenissima Signoria per 16 anni; nel 1755 fu creato Vescovo di Brescia, e nel 1761 prelato Cardinale, da Clemente XIII Rezzonico. Gli inquisitori di Stato aveano già fatto delle osservazioni sul suo conto, al Podestà Priuli, intorno alla sua vita mondana. Nel 1768 quando il governo della Republica pubblicò le leggi ecclesiastiche, il Molin ebbe raccomandazioni da Roma di obbedienza e sommissione al sommo Pontefice. D'altra parte ebbe intimazioni dal doge, per l'intera esecuzione delle leggi. In questa situazione, abbastanza imbarazzante, il 16 di-

cembre il Molin, fuggì da Brescia, e si recò a Roma.

Si sdegnò allora il Senato e scrisse all'Erizzo ambasciatore a Roma, interdiciendogli qualunque comunicazione col Molin, cittadino che avea mancato ai suoi doveri. Eletto nel maggio del 1769 il papa Lambertini col nome di Clemente XIV, esso fece rientrare in grazia della Repubblica il Molin, che il 30 Settembre ritornò a Brescia dove morì nel 1773, alla condizione però che si fosse prestato alla ubbidienza delle pubbliche leggi. L'Imperatore Giuseppe 2 parlava al ricevimento in palazzo Rezzonico col Tron del Commercio, che il Tron definiva una guerra di industria che facevano le nazioni per rapirsi i tesori l'una all'altra. Che per conseguenza nei stati austriaci, si facevano delle regolazioni che offendevano il Commercio Veneto, e viceversa se ne facevano nello stato Veneto, mentre ognuno era obbligato in casa propria, procurare il bene e la felicità dei sudditi.

Il Tron che conosceva benissimo le cose di Trieste, come abbiamo veduto, diceva che colà si erano spesi molti milioni, ma che l'utile non aveva corrisposto al dispendio;

ma l'imperatore mostrava vivamente di interessarsi di Trieste, dicendo che l'anno venturo voleva visitarlo. Nel maggio del 1775, l'Imperatore recavasi a Venezia per la seconda volta, preceduto dal Granduca di Toscana e accompagnato dall'arciduca Ferdinando governatore dello stato di Milano, e dal Principe Massimiliano. Andrea Tron fu nominato in quest'incontro conferente coll'Ambasciatore Cesareo Durazzo. L'Imperatore passeggiò per la Merceria e la piazza andando poi nel casino del Tron, intervenne ai teatri, a Vespri in Chiesa S. Marco alla Vigilia dell'Ascensione e alla funzione del Bucintoro nel giorno appresso, assistè ad una regata visitò l'arsenale, fu presente ad una seduta del Maggior Consiglio, sedendosi sulla banca dei forestieri, udì pure una discussione al tribunale della Quarantia, visitò i Murazzi, e finalmente al termine degli otto giorni della sua permanenza, intervenne ad una splendida festa da ballo in casa di Andrea Tron. Così nell'anno 1782 quando il principe ereditario di Russia sotto il nome del conte del Nord venne a Venezia, volle sempre presso di se Andrea Tron, che secondo la Contessa di Rosemberg, che descrisse le feste fatte in quella circostanza

za, alla più grande capacità nel maneggio degli affari, aveva una conoscenza perfetta degli interessi delle corti, presso delle quali aveva risieduto.

Riformatore, allo studio di Padova, il Tron si era interessato pella riforma degli studii, e Gaspare Gozzi ne avea presentato un relazione nel 1770, così fu durante il tempo che il Tron occupava quella carica, che dopo soppressa la compagnia di Gesù nel 1774, venivano istituite pubbliche scuole per l'educazione della gioventù, ed a Gaspare Gozzi veniva affidata la compilazione del piano, la scelta dei maestri, dei riformatori ecc.

Una delle questioni, che assunse l'importanza di un vero avvenimento, perchè entravano non si sa come e perchè in giuoco, le passioni politiche di quel tempo, si fu quella della avocazione allo stato del servizio delle poste, prima tenuto dai Corrieri. La questione fu promossa dal Tron. La discussione incominciata nel 1774, si ripeté poi nel 1775 per l'opposizione dei nobili malcontenti, con a capo Giorgio Pisani, avvocato al Criminale. Vediamo un pò la relazione originale del Tron, rivolta al Senato, che contiene dati e fatti che meritano esser conservati. Il Tron

osserva, che la esperienza è la maestra delle cose umane, e che egli dopo trent'anni che per dovere d'ufficio, esaminava tanti affari interni ed esterni era convinto, che quando le cose sono piantate sopra i veri principii del gius pubblico, e dirette con principii di vera giustizia e di vera imparzialità, nella loro esecuzione, apportano utile e decoro al Principe, e vantaggio all'erario. Osserva che tutti i giureconsulti e dottori, annoverano il gius postale, fra le più eminenti Regalie del Principato. Jus, considerato incomunicabile, ed inalienabile, come quello che è tutto regio, perchè immediatamente promove la pubblica tranquillità e sicurezza. Serve alla comunicazione coi principi esteri, e coi ministri propri, appresso dei medesimi, ed essendo l'anima della Mercatura e del Commercio promuove considerevole vantaggio all'Erario, con discreto anzi tenue aggravio dei sudditi. La privativa di tutte le incombenze al servizio postale, costituisce il pubblico regale diritto, circoscritto da leggi, regole, metodi, prezzi o sieno tariffe.

Il Tron ricorda che l'Austria aveva ricuperato tal diritto in Germania dalla famiglia Paar, e in Tirolo dalla famiglia Tassis,

e fa quindi la storia del servizio postale a Venezia.

Fino dal 1300, una compagnia di uomini privati chiamati Corrieri, successivamente eretti in arte, e sottomessi al magistrato dei Provveditori di Comun, avea il trasporto dei pubblici dispacci.

Essi corrieri, piantarono stazioni di posta in qualche parte dello Stato, aprirono un ufficio in Roma, da dove in progresso, espressi, mediante la pubblica protezione, preservarono il permesso dei viaggi; l'ufficio di Roma restava soggetto alla potestà del Veneto Ambasciatore colà residente. Ottennero essi nell'anno 1582, con decreto dell' Eccellentissimo Collegio Delegato dal Senato, facoltà di privatamente convenire cogli esteri, del viaggio da Venezia a Mantova Milano e viceversa, piantando Stazioni di posta nei luoghi intermedi con facoltà e privilegi, lasciando a loro i profitti, e stabilendo le tariffe. Venero poi introdotte le poste estere di Ferrara di Modena, di Toscana, di Fiandra, e di Vienna, con pregiudizio all'interesse e decoro del Principe.

Era dunque necessario, dice il Tron, togliere dalla mano dei corrieri la direzione

e la Amministrazione delle Poste. I sudditi pagano i porti, ma il principe non esige, e non riscuote per sè, anzi paga ai corrieri 1800 ducati all'anno per il preteso corriere di Torino, e paga istessamente, cosa che pare impossibile, come se fosse un semplice particolare, le staffette e gli espressi, che di tempo in tempo per uso e bisogno del Principato, spedisce. Insomma tutto l'utile è della compagnia, e che i Corrieri, tengono occulto.

Per il servizio poi interno fra Provincia e Provincia e Venezia, esso era fatto dalle così dette Cavallerie, assunte da famiglie private di Bergamo e di Brescia.

Concludeva il Tron il suo importantissimo scritto, colla proposta di ricuperare con vantaggio dello Stato le 32 Corriere, pagando 12 m. ducati annui, e che tanto le Corriere, quanto le Cavallerie venissero Amministrate per conto regio, da una sola Amministrazione, con quella sovrintendenza regale o metodo, che non credeva difficile stabilire citando gli esempi della amministrazione del Campatico, della Zecca, e ricordando gli ufficii unici postali di servizio di Londra, di Vienna, proponeva un simile unico ufficio a

Venezia, aperto giorno e notte. Di seguito a ciò il Senato, deliberava avocare a se il servizio postale, come negli altri stati, dando però all'arte dei corrieri, un equo compenso.

Giorgio Pisani come si disse sostenuto, dai nobili sediziosi, combattè la proposta di Andrea Tron, come lesiva alla costituzione, e il 13 agosto 1774 ottenne far intromettere il Decreto Postale, come lesivo ai diritti della Quarantia, alla quale spettava l'elezione a cariche ed uffici popolari.

Nell'anno seguente 1775, la questione venne nuovamente presentata, e dopo una sospensione di 15 giorni, si accettò la nomina del Deputato alle poste da parte della Quarantia, lasciandosi al Senato la parte economica e politica della gestione — ma in ogni caso veniva attuata, la riforma postale presentata dal Tron, sebbene a scopi partigiani avversata.

L'ultimo atto compiuto dal Tron, e che fu si può dire il suo testamento solenne, splendido documento dettato dalla sua mente elevata e dalla sua lunga esperienza, fu il suo magnifico discorso pronunziato in Senato il giorno 29 Maggio 1784 come inquisitore alle arti, sul Commercio, e che del resto è

stato per intero riprodotto da Samuele Romanin. In esso, tra altro il Tron, incitava i nobili Veneti ad imitare l'esempio dei loro maggiori, occupandosi del Commercio dovendo essere essi i psimi a giovare alla patria, ed a sollevare gli inferiori. Debito ammesso questo per legge e per natura al loro grado. Non adempie quest'obbligo, dice il Tron, chi unicamente coltiva il lusso, la morbidezza, il divertimento, o chi seppellisce nei forzieri il danaro, togliendo quei beni alla società, che la Provvidenza Divina depositò in sue mani, per suffragio dei poveri, e pel bene della società e dello stato.

I principii esposti nel suo discorso dal Tron, venivano ribaditi nel proclama degli Inquisitori alle Arti. Questi eccitamenti, ottennero un immediato effetto favorevole, nei commerci e nelle industrie, che parvero ravvivarsi, di seguito alla generosa iniziativa del Tron, annientati quindi dagli avvenimenti politici successivi.

Pochi mesi dopo il suo trionfo oratorio, il Tron, moriva, e la sua opera restava incompiuta e senza capo. Un uomo di così grande valore, e di elevato ingegno, non poteva non aver nemici ed invidiosi, fra i suoi

concittadini, e il Tron venne da vivo e da morto, flagellato da innumerevoli satire sanguinose.

Ne scelgo un saggio fra molte :

*Pel decretar che se fa in Pregadi.*

Sora de tutto, che de poco in qua,  
Se sente nel pregadi a decretar,  
Sora el commercio, sora el militar,  
Sul decimà, e sul redicimà :  
Su l'arsenal, sull' Università,  
Su le man morte, e su d' ogni altro affar,  
O interno o esterno, sia de terra o mar,  
Con grave intacco della libertà ;  
No ghè altra causa fisica o moral,  
Nò politica, nò regolazion,  
Nè premura del ben, timor del mal,  
Nò massima de stato, e religion ;  
Ma causa d' ogni effetto micidial  
No xe se non : Cussi comanda el Tron.

In altro sonetto così si parla del Tron :

Un, che la so privata condizion,  
Nol ghe la cedaria a un potentato.  
Un, che vol imponer al Senato,  
Come se fusse lu solo el Paron ;  
Nol nomino, ma mi no so veder,  
Che a un omo de sta sorte ghe sia dà  
In republica, ancuo sto gran poter ;  
Forse per manco in la latina età,  
Credo che ognun de nu possa saver,  
Quel che a Cesare un dì, la ga costà.

Il poeta, invocava nient'altro che un Bruto. Meno feroce e più grazioso è il sonetto intitolato:

*Sopra i savii.*

Sette savi vantava in tutti i stati,  
La Grecia, tolti insieme veramente,  
Se sette soli aveva savia la mente,  
Bisogna che ghe fusse dei gran mati.  
Nu semo addresso in tempi più beati.  
Più illuminadi dell'antico oriente,  
Perchè Venezia in tutto l'occidente,  
Ga seminà de savi i magistrati.  
Savi alle aque, savi all'eresia  
Sette savi, tre savi, cinque savi  
Alla nostra pochetta mercanzia;  
Savi da mar, da terra, e i sie'gran savi;  
Ma de tutta sta savia litania  
El savioTron, domina mati e savi.

Riferisco un epigramma in morte del Tron, che se torna a lode di lui non lo è certo per i suoi *savii* colleghi.

Uno dei gran portenti  
Che se pol dir del Tron,  
Xe dir che l'è sta savio  
Ma savio senza denti.  
Pianzêlo con razon,  
O veri della patria cittadini,  
Pianzêlo o doti o gnochì,  
Chè savi senza denti, ghe n'è pochi.

Ed infine questo epigramma :

Tron, uomo potente  
Facendo Bene e Male  
Fini d'esser mortale ;  
Onora o passeggiere  
Un uom che fu un : Mistero.

Comunque fosse la cosa, fatto sta, che il Tron nella comune convinzione, era tutto nella Republica, per cui egli si credeva un'altro doge, ed infatti aspirava ad aver l'alta carica. Morto il doge Alvise IV Mocenigo nel 1779, Andrea Tron fu il competitore di Paolo Renier, che venne nominato. Il Renier era come ognuno sa, uomo di alto valore, per cariche sostenute, per coltura, e per singolar eloquenza, ma il suo matrimonio colla ballerina da corda, e l'aver egli tentato nel 1768 di distruggere il Tribunale dei X, non gli attirava gli animi, per cui, come si dice, ricorse alla corruzione, ed alle raccomandazioni.

Il Tron, fieramente invece intendeva che l'elezione gli spettasse per i suoi grandi servizii, e per i suoi grandi meriti ; ma per lui fu di ostacolo, la condotta della moglie Catterina Dolfin, che danneggiava il prestigio del marito.

Per ciò al Tron, che invano avea desiderato d'esser doge, indirizzarono la seguente satira :

Tronus eques sapiens, et Procurator, at illi  
Si diadema neget patria, sponsa dabit.

Eletto doge il Renier, Andrea Tron dovette ad ogni modo andare a congratularsi per la di lui elezione, ma come narra il Balbi registrato dal Cicogna, gli fece un complimento così breve e così asciutto, che il Renier con podestà ducale, rispose al Tron ancora più concisamente un semplice: grazie.

Morto il Tron nel 1785, non potè avere più occasioni di aspirare al dogado. Ciò non per tanto egli resta sempre una delle menti più forti e più colte, degli uomini di governo della fine della repubblica.

In altri tempi forse, e soprattutto con altri costumi, esso di tempera non comune e di carattere energico, sarebbe stato in grado di richiamare a più alti destini, l'agonizzante sua patria o prepararle almeno, una fine più decorosa.

18 Gennaio 1906.

FRANCESCO GRITTI

THE UNIVERSITY OF CHICAGO



Non v'ha dubbio che uno dei più brillanti e colti ingegni dell'ultimo secolo di Venezia republica, si fu Francesco Gritti, nome che pur cento anni dopo la sua morte è ancora vivo e conosciuto dai suoi concittadini, e dai cultori del dialetto veneziano.

Di questo vero poeta, e della sua vita ben poco si scrisse, però giova ripetere quanto si sa con qualche aggiunta per avere quanto più possibile sue complete notizie.

Furono genitori di Francesco Gritti, Giannantonio e Cornelia di Bernardo Barbaro nata nel 1719, poetessa amica del Metastasio, del Frugoni, del Goldoni dell'Algarotti, e sposatasi nell'anno 1735. Francesco nacque ai 12 novembre 1740. Ebbe la sua educa-

zione nell'accademia così detta dei Nobili alla Giudecca, e ciò perchè la sua famiglia era di limitata fortuna; mentre i figli dei nobili ricchi, venivano istruiti da dotte persone in famiglia, ovverosia venivano inviati in lontani paesi. (Vedi Moschini). L'accademia era stata istituita per quei nobili, che ricavavano specialmente la loro sussistenza dalle cariche, e di questi se ne mantenevano 46 fino all'età di 20 anni, giacchè poco stante potevano entrare nel Maggior Consiglio, e quivi ottenere quei posti, che lor potevano riuscire di lucro. L'Accademia prima diretta da sacerdoti secolari, veniva poi affidata alla Comunità dei Regolari Somaschi.

Il Gritti, ebbe a professore di retorica il padre Stanislao Balbi, e pella filosofia il padre Fabris. Entrato nell'ingranaggio di quel Veneto governo, copriva di mano in mano diverse magistrature, fino a che nell'anno 1770 all'età di trent'anni, egli fece parte del Magistrato delle Quarantie, dove rimase fino alla caduta della repubblica. Egli avrebbe potuto pei suoi talenti arrivare a posti più elevati nel suo governo, ma se ne volle schermire. (Vedi Antonio Meneghelli).

Sposò una Contessa forestiera, Giuliana Bergy, Kzaposki, ma non ebbe figli.

Della sua persona si occupa egli stesso il Gritti, in quelle famose satire indirizzate ai Vicentini, perchè mostratisi curiosi dei fatti suoi. In quella scritta nel 1780 dice :

Il mio nome è Francesco ed alias Checo  
Son Gritti di famiglia  
Son magro poco men che non è un steco  
Alta la fronte ed ho la vista corta . . . .

Ho l'onor d'esser scritto in libro d'oro,  
E siedo in Consiglio dei Quaranta  
Liti e delitti giudico nel foro  
Con man che di giustizia ognor si vanta,  
La mia felicitade è il mio tesoro,  
Che nel roseo borsin tutta si pianta.

Ho moglie non ho figli, ho poche rendite  
E li acquisti pareggio con le vendite,  
Sono di più filosofo e poeta  
E credo tutto ciò ch'è naturale,  
La pace ed il piacer son la mia meta,  
Odio i pedanti, ed il Cerimoniale.

Altre ottave indirizzava ai Vicentini nell'anno 1783, ma in esse non parla in modo speciale di se stesso. Nell'anno 1793

faceva il proprio ritratto che dedicava a Tindaride, ed esprimevasi così :

Alto cinque interi piedi  
Vo diritto per la via,  
Ed annunzio una albagia  
Che a dir il vero mia non è.  
Sotto chiara aperta fronte  
Grandicello non a caso,  
Mi piantò natura il naso  
Gli occhi miei son aspro-dolci  
Di colore viperino.  
Talor pago di me stesso  
Sprezzo l'onte della sorte,  
Mi fa ridere la morte  
E canzonò i numi e i re.

Per' altro, poco dopo soggiunge :

Circa Roma e i dogmi suoi,  
Li rispetto e non li tocco  
Non è il saggio che uno sciocco,  
Se ragiona con la fè.

Fu lavoratore operoso il Gritti, nelle lettere che prediligeva, dedicandosi specialmente alle traduzioni. Nell'anno 1793 stampava a Venezia colla data di Londra, la sua versione libera del *tempio di Gnido* in VIII Canti, e di *Cefisa* Canto unico di Carlo di Secondat barone di Montesquiou, versione molto lodata dal Moschini. Tradusse la tra-

gedia *Amleto* del Ducis alla quale premetteva una recensione della tragedia stessa, e la *Merope* del Voltaire. Il Gritti traduceva o meglio parafrasava, la *pulcella d' Orleans* dello stesso Voltaire, che aveva composto il suo poema nell'anno 1730, in venti canti, mentre il Gritti li riduce a dodici.

Il Gritti così annuncia il poema nel primo canto :

Della pudica amazzone francese,  
Che santa or siede nel beato coro,  
Canto i prodigi e le guerriere imprese,  
E il ben difeso virginal tesoro :  
Per cui dal fiero usurpator inglese  
Salvò Carlo l'onor dei gigli d'oro,  
E a fermi colpi di sacrata lancia,  
Fu scorto all'ara, ed unto re di Francia,

Il poema è burlesco e licenzioso a un tempo; però il Meneghelli mette fuori di dubbio, che il macchinismo, lo sviluppo, gli episodi, l'intreccio, assai meglio del francese ricordano i canoni dell'epica. Giova però sperare, continua il Meneghelli, che non sia fatto divenire di pubblico diritto. Difatti la *Pulcella* non venne mai stampata, sebbene se ne conservino copie manoscritte al Museo Correr ed altrove. Volle il Gritti tentare il

teatro, per offrire qualche cosa del proprio. Scrisse una commedia veneziana in versi sciolti dal titolo *l'acqua alta*, ovvero *le nozze in casa dell'avarò*, stampata a Venezia nel 1769 Bassaglia, e dedicata a S. Ec. il Conte: a, b, c, d, e, f, g, Marchese di H, i k, l, m, n, o, Barone di P, q, r, s, t, u, v, z. La commedia non resse alla scena, e venne sonoramente fischiata, anche dallo stesso autore, che la fece stampare sulla edizione accennata, mettendovi nella prima pagina, una vignetta riproducente una scena della commedia, e il pubblico che fischia, e sotto la scritta :

— Dove mai xestu povero Goldoni? — Che sòno. Che comedia che poeta! — I nostri bezzi indrio; calè Baroni — Il Goldoni aveva dovuto lasciare Venezia nell' Aprile del 1761.

Il Gritti parve risentirsi della disgrazia toccata alla sua Commedia, e la ricorda nelle *Giozze d'oro*, favola eterogenea ove dice: L' autor de l' aqua alta. — Che ha scoperto in barba dei più doti — l' arte el secreto vero, de consertar insieme, i sbadagi, coi fischi, e coi subioti.

Più risentito è il poeta, nel frammento di un poema, *Fossalovara*, ove dice :

Nel comico mar la nave infranse.

La sua patria, ha d'odiar costume,

Chi nel buio comun, esce col lume.

Scriveva pure il Gritti un romanzo, *la mia Storia* ovvero *memorie del Signor Tommasino* scritta da lui medesimo opera narcotica Del Dottor Pif. Paf. edizione probabilmente ultima. È una Satira dei romanzi esotici d'avventura dell'epoca. Edito dal Bassaglia 1767. Esso venne lungamente riassunto da G. B. Marchesi nel suo libro: *Studi e ricerche intorno ai nostri romanzieri e romanzi del Settecento*. Bergamo 1903.

Sebbene il Gritti, abbia avuto molti elogi pelle sue traduzioni dal Moschini, dal Dandolo, e dall'Antonio Meneghelli, pure per questi soli suoi lavori, il nome del Gritti non sarebbe quasi giunto a noi, così ancora fresco e vigoroso come lo conosciamo. Il Gritti deve la sua fama, ai suoi apologhi in dialetto Veneziano,

Il Gritti recitava agli amici queste sue favole. Alcuni apologhi furono stampati prima che il Gritti morisse come la *Fenice*, l'*Invidia*, la *Tordina* e i *Tordinoti* stampati a

Padova nel 1810, ma tutti gli altri vennero stampati dopo. Nell'anno 1813 uscirono per la prima volta, poi furono stampati nel 1815 in Venezia Tip. Curti, e in questa raccolta è pur compresa la Fiaba la Galina e i pulesini, della quale dirò più innanzi.

Una edizione delle favole, vide la luce nel 1817 nella collezione delle migliori opere scritte nel dialetto veneziano, Altra edizione se ne ebbe nel 1824 Alvisopoli, poi altra nel 62. La poesia però della Galina, non si trova in tutte le edizioni, ma solo in quella del 1815 e del 1862. Il Gritti moriva di morte repentina il 16 Gennajo 1811.

Qui potrei trattenermi più lungamente della sua opera letteraria, ma siccome i suoi pregi, specialmente dei suoi apologhi, sono molto conosciuti, così volli in questo momento più occuparmi dello spirito politico del Gritti, sebbene molto pericoloso fosse il dimostrare i propri sentimenti, specialmente sotto il governo dell'antica repubblica; ma dai suoi apologhi se ne può vedere abbastanza. Sati-reggia in alcuni apologhi l'albagia e l'ignoranza dei suoi colleghi aristocratici, e l'aristocrazia chiama in un certo punto, aristocrazia. Non la perdona nemmeno al Senato,

che chiamavasi il Pregadi, ove trattavansi tutte le questioni di alta politica, e dell'amministrazione dello stato. Dalla favola il *sogno delle giozze d'oro*, Momo dice al poeta che sogna

gh'è un altro gabineto  
Dove el destin manipola i decreti,  
E, el li sporze pò a Giove  
Perché el ghe scriva sotto l'exequatur.  
Eh, diavolo ti scherzi! (aggiunge il poeta)  
a cossa donca  
servirave el pregai? (Senato)

(Momo risponde:) Oh, el serve sempre  
se non altro a far scialo,  
De qualche squarzo energico oratorio,  
Che bara l'argomento,  
Tra le satire del contradditorio,  
E sora tuto el serve  
A far creder al mondo  
Che qua tra nu, gh'è el perno  
De la roda che va.

Dice il poeta: Che bel governo!

Dove però l'anima del poeta si sfoga  
è in quella risposta ad un sonetto del Bar-  
baro dove esclama:

El libro d'oro no xe donca d'oro,  
Per tutti quei che ghe sta scritti drento,  
Per i richi l'è un utile decoro,  
Per i poveri un nobile tormento,  
Quei magna sempre: i fa la festa al toro,  
E questi che sarà cinque sie cento,  
Per un toco de pan i scoa la piazza,  
E i se odia a morte, mentre che i se abbrazza.

Questa risposta al Sonetto del Barbaro è firmata: Francesco Gritti Sombro e Barnaboto vale a dire, dei patrizii poveri. Un pessimo quarto d'ora aveva il nostro poeta quando scriveva quella stanza: Sono un povero ladro aristocratico — Errante per la Veneta palude — Che per aver un misero panatico — il Cervello mi stempro in sull'incude — In piè mi slombo..... — Ballottando, la fame e la virtude — Prego m'arrabbio, mi compiango, adulo — terminando cinicamente infischendosi di se e della patria. Da questi segni ben si può inferire, che il Gritti sebbene dei quaranta, era uno dei patrizii malcontenti, e certo non partigiano del governo aristocratico. Fatto sta che dopo l'abdicazione di questo, nel 12 Maggio 1797, il Gritti compare nel manifesto della Municipalità provvisoria, che durò fino al Gennaio del 1798, firmato dal presidente Nicolò Correr assieme ad altri 58 membri. La Municipalità sedeva nella sala del Maggior Consiglio in palazzo ducale.

Quel governo provvisorio era diviso in dieci Comitati, e cioè: Comitato di Salute pubblica, militare, finanze e zecca, Bancogiro Commercio ed arti, sussistenza e pubblici

soccorsi, sanità, Arsenale e Marina, Pubblica Istruzione, di Municipalità, Municipalisti incaricati della organizzazione del governo provvisorio.

Francesco Gritti, faceva parte del Comitato VIII per la pubblica Istruzione, coll'abate Collalto, l'abate Signoretti, con Pietro Antonio Bembo e Nicolò Rotta. Il comitato aveva sopra tutto l'ispezione concernente la buona educazione repubblicana, per eccitare nei cittadini l'amore alla libertà ed alla Virtù.

Nel 23 Maggio il Comitato proponeva un piano di studii consono alla scienza, ma analogo ad una costituzione democratica per rendere gli alunni, cittadini attivi ed utili alla patria. Il 7 Luglio invitava i cittadini parroci, a dar la nota delle scuole e confraternite nelle diverse chiese.

Nel 13 Luglio pubblicava un decreto firmato da Francesco Gritti, Presidente, pel quale si stabiliva un premio di 50 zecchini per dimostrare quale fosse stato il carattere veramente politico di Baiamonte Tiepolo, e se fu tratto dal solo genio di libertà, e di democrazia ad impugnar l'armi, contro il governo d'allora, di cui era capo Pietro Gradnigo. Il concorso però andava fallito, perchè

lo stesso Comitato d'Istruzione dichiarava nel 22 Dicembre 1797, che nessuna delle dissertazioni presentate, soddisfaceva alle condizioni domandate dal programma.

Lo stesso Comitato, si lagnava nel 27 Luglio, perchè i discepoli disertavano le scuole, e il 30 Luglio prescriveva norme pegli esami e le vacanze. Il 3 agosto statuiva la consegna da farsi dai stampatori e librai, di una copia dei libri stampati alla pubblica biblioteca; l'11 agosto bandiva una grazia per ogni mese, da consegnarsi in pubblica sessione alla sposa la più virtuosa tra le 70 contrade di Venezia, animando la donzella ai bene intesi principii di libertà, virtù, eguaglianza. Nel 14 Agosto il Comitato stabiliva d'accordo col Patriarca, un piano per le funzioni religiose, e nel 16 agosto richiedeva nota dei preti e religiosi che celebravano la messa. Il 19 Agosto lo stesso Comitato, pubblicava un decreto contro le prave femmine, e scellerati uomini che negoziavano sul vizio e mal costume; il 20 Agosto apriva un concorso per un gran lavoro d'arte. Finalmente nel 25 ottobre il Comitato pubblicava un nuovo piano per la divisione di Venezia in otto sezioni, i viveri, l'educazione, la marina, la legge, gli

spettacoli, il Commercio, la pesca, la rivoluzione con un totale di 127,651 anime.

Un episodio importantissimo nel quale emerse l'abilità del Gritti patrizio, si fu, quando gli riuscì a far sospendere un famoso bando contro i patrizi suoi ex colleghi assenti; decreto che era stato preso, sulla proposta di Gio. Andrea Zuliani dal Comitato di salute pubblica. Io mi limito a dare qui il solo dispositivo del Bando o Sentenza, carta veramente terribile, ommettendo il lunghissimo motivato, dettato dall'odio dal livore e dalla calunnia contro i patrizii. Eccolo :

Bando e Sentenza della democrazia, contro gli aristocratici Veneti, soliti fare da patrizii nell'abolito governo.

La democrazia fa sapere (1797 4 Giugno v. s.) giorno della felice piantaggione dell'albero della libertà in Venezia : Che li aristocratici Veneti soliti fare li patrizi nell'abolito governo assenti ma legittimamente citati, siano e si intendano banditi da tutte le città terre e luoghi del dominio democratico terrestri e marittimi, navigli armati o disarmati ed in perpetuo — rompendo in alcun tempo il confine, ed essendo presi, sieno condotti sotto l'albero della libertà, e fucilati.

Tutti i loro beni mobili, stabili presenti e futuri, di qualsivoglia sorte, azioni, ragioni, in qualunque luogo esistenti, etiam soggetti a fedecomessi, o qualunque altra condizione siano e s' intendano confiscati dovendo essere venduti, ed il ritratto resti destinato per la dovuta reintegrazione del pubblico defraudo e dei privati, e specialmente dei danneggiati del 12 Maggio, e il soprapriù che avanzasse sia applicato a beneficio dei bisognosi con retta giustizia. A perpetua ignominia loro sia posto in luogo cospicuo a parole maiuscole una lapide colla seguente iscrizione:

1797, 4 Giugno S. V.

Li Aristocratici Veneti

Soliti fare li patrizii nell'abolito governo

Banditi Capitalmente dalla Democrazia

per

omicidiarii assassini traditori e dilapidatori

del pubblico Erario

Questo più che terribile, pazzesco decreto fu votato, quando il Gritti non era presente alla seduta. Venuto a conoscenza del grave fatto, egli molto destramente si condusse, perchè il decreto dovesse finire nel vuoto, e ciò si narra dalla Carta 3236 sub. n.º 5 rac-

colta Cicogna Museo Correr. Portatosi il Gritti il giorno appresso, della presa deliberazione, in seduta, finse di approvare la massima di un enorme castigo ai perfidi patrizii, sembrandogli però sproporzionato il solo bando e confisca alle loro gravissime colpe, ed altronde difettoso il decreto, in quanto non comprendeva che i soli assenti; fece perciò mozione che si usassero le più pronte ed efficaci misure onde assicurarsi dei non assenti, che da quanto egli sperava erano numerosi e che nel periodo di tre giorni dovessero essere trascinati nel gran cortile dell'ex palazzo ducale indistintamente comprendendo pure se medesimo, ed ivi estirparli collo scarico di 24 cannoni a mitraglia, e più se non bastassero, onde togliere così dal mondo una tanta pericolosa ed infame genia. L'ironia e lo sdegno del Gritti, ottennero la sospensione del bando, ordinando sul fatto che le stampe già impresse, fossero con ogni possibile cura raccolte e abbruciate sul momento, in luogo di pubblicarle. Su questo incidente altri dettagli si trovano alla busta 3059 Raccolta Correr. Lo stampatore, portò le mille copie del bando al Comitato d'Istruzione, di cui era Presidente il Gritti. Vedute le stampe il Gritti le fece

subito chiudere in un cancello, e portatosi al Comitato di Salute pubblica, ottenne la facoltà di farne quel che ne avesse voluto, sebbene del comitato facesse parte l'autore del bando, cui nulla si disse. Contento del risultato, il Gritti, fece portare le stampe nella corte del palazzo ducale, e le fece tutte abbruciare meno tre copie che conservò per se stesso.

Le tre copie furono possedute più tardi, da Giovanni Boldù, Teodoro Correr, e Sante dalla Valentina.

Sebbene il Gritti avesse colla sua abilità stornato una grave sciagura che avrebbe colpiti i suoi antichi colleghi ex patrizii, pure i suoi sentimenti politici erano veramente democratici, e consoni a quelli della Municipalità provvisoria, di cui era parte importantissima.

Sfogliando la Gazzetta Urbana dell'anno 1797, vi si trovano tre poesie senza nome d'autore, ma siccome una di esse, che è l'apologo della Galina, è detta, dello stesso autore delle altre due, e quella della Galina, essendo inlubbiamente del Gritti, così ne consegue che tutte le tre poesie sono da ritenersi del Gritti. L'una è del 7 Giugno

1797 ed è un dialogo fra Nane e Momolo.  
Eccolo:

Gran rosti pare Momolo  
Gran cosse i n'ha impiantao,  
La giera una politica  
De quela d'amazzai  
Pur per tegnirne orbai,  
E lori comandar.  
Ma almanco almanco avesseli,  
Con sesto governao,  
Ma oh Dio che i n'ha lassao  
Un osso a rosegar.  
Senti quel che i stocratici  
(Vol dir la nobiltæ)  
Ha lassà in sta citæ  
Senti quel che i ha lassà.  
Gondole e piare un refolo,  
Pitochi acqua e marmagia,  
Campi e zecchini Pagia,  
Granzi, paluo, e sabion.  
Cinquanta e piú di debiti  
Milioni de ducati,  
Un ospedal de mati  
Salarii e provision.

Ancora piú significante è l'altra poesia  
comparsa pochi giorni dopo sulla Gazzetta  
Urbana, è un dialogo fra un barcaiuolo vene-  
ziano ed un suo collega.

Colega xe finio  
Quel star sul pofardio,  
Quel dar sempre dell' aseno  
Quel sempre strapazzar.

No ghè più boria, i titoli,  
Che sempre no i scordava,  
Xe manco d' uua rava  
Manco del stranuar.

Rispeto merita  
Purché el sia un galantomo,  
Ogni qualunque omo,  
Se el fusse anca un fachin.

E chi averà intendacio,  
Se anca el vogasse in gondola,  
Dessuso el passerà.  
(cioè in palazzo al governo)

Ancuo co se corege,  
No ghe xe più do lege,  
No ghe xe più do giudici,  
No ghe xe più do preson !

Tanto i castiga el povero,  
Sul falo che l' ha fato  
Quanto chi fosse nato.  
De un' altra condizion

E chi sarà virtuoso  
Onesto spiritoso,  
Poderà aver le cariche  
Senza quel gran brogiar

Senza che qualche squaquera,  
o qualche lica piati,  
Ve cavi dei ducati  
Per farve balotar.

Se vede chi ne regola,  
Se sente i fati soi,  
Non come che quei fioi . . .  
Ma s' ha da perdonar.

Criemo dunque e aversite,  
Viva per ogni parte  
La Franza e Bonaparte  
Che n' ha deliberà.

Pare però che il Gritti si ricredesse di questi suoi entusiasmi quando nell' *amor e la pazzia* scriveva :

le tre furie  
Giusto arivae da Franza,  
Rapazzità, impostura e prepotenza.  
rabbiose ancora incerte,  
nel far la scelta delle quaedam alia,  
de agiunger alle stragi già soferte  
per distrugerte alfin, misera Italia.

Di allusione politica e che si riferisce allo stato d' Italia e per invocarne l' unione è la favola della *Gallina* e i *Polesini*, da noi già accennata e comparsa nella gazzetta Urbana del giorno 17 Giugno 1797, un mese ap-

pena dopo la caduta della Republica Veneta, I Polesini sarebbero i diversi popoli in cui si divideva l' Italia, e la Gallina sarebbe l' Italia che li consiglia ad unirsi.

Pietro Oliva dal Turco di Aviano all' edizione di Alvisopoli della poesia del Gritti del 1824 posseduto dal Museo Correr, aggiunge manoscritte molte altre poesie dello stesso autore inedite, e mette in dubbio che la favola della Gallina sia del Gritti. Però forse non ha veduto l' Oliva dal Turco l' edizione di Venezia del 1815 Tip. Curti degli apologhi inediti di Francesco Gritti, dove la fiaba la Galina e i Polesini vi è inserita. Se non lo fu in edizioni posteriori, lo fu forse per riguardi politici.

Detto ciò sebbene la fiaba sia molto conosciuta, credo necessario riprodurla, per render chiaro il sentimento politico del Gritti:

Del mondo in una età,  
Una brava galina avea coà  
Varie specie de vovi,  
per grandi ogeti e novi.  
E da quei gera nato  
Squasi tutti in un trato,  
I so bei pulesini  
Che gera picinini picinini.  
Oh bela! apena nati  
Ma tutti spiritosi e quasi mati.

Apena i a podesto saltuzar,  
Tuti un progeto a parte à bu a formar.  
Stago su sto mover,  
Questo sarà el mio aver  
Uno diseva; e st'altro; in sto formento  
Sarà el mio regno e viverò contento.  
Chi aveva una montagna, chi un boschetto  
Chi un bel prà, chi un bel lagheto,  
In fin chi qua, chi là  
I s'aveva isolà.  
Guai chi avesse parlà  
De unirse e infradelarse,  
Guai chi disesse mai de concentrarsé.  
La galina vedeva  
Tute le operazion che se faceva,  
E ghè qualcun che dise  
Che la se la rideva.  
Ma finalmente un zorno,  
Che i sussurrava tutto quel contorno  
La li ha chiamai davanti  
Uniti tuti quanti  
E l' à dito: putei,  
Pulesini fradei,  
Cossa ve salta in testa?  
No avè ale nè cresta,  
No ave fato el beco,  
Sè magri come un steco,  
E parlè come gali?  
E ve scordé  
Che da mi dipendè  
Che mi v' ho fato nasser per ogeti  
Degni de mi e perfeti?

Ah cari i mii putei,  
Pulesini fradei  
Quieteve cari e magnè papa adesso ;  
Quando che dal destin sarà permesso  
Ve darò stato fioli, e farò  
Come che credarò.  
Vien detto che nessun disesse oibò!  
Se fra i bipedi umani  
Dei paesi italiani,  
A isolarse pensa qualcun, o destina  
Che el se ricorda sempre, sta galina.

Il Gritti che aveva abbracciate le idee del suo tempo, ad alcuno che lo rimproverava di esser stato democratico e municipalista rispondeva: Nella sua poesia *l'aseno e mi*.

Ti ! ti è sta democratico. Bon !  
E che colpa ghe n' ogio mo mi  
Se el governo col so spegazzon  
Ha volesto sporcarme anca mi ?

E ti geri municipalista !

Ah perchè no i va messo in la lista  
Volè el gius el mio caro ignorante  
De spazzarme qua e là per birbante ?  
Cedo el posto e quel gius lo voi mi.

Colla scomparsa del governo democratico (Gennaio 1798) Francesco Gritti secondo accurate ricerche fatte all' Archivio di stato ai

Frari di Venezia, non risulta abbia tenuto pubbliche cariche nei successi governi austriaco ed Italo.

Solo si ha, che nel 1808 scriveva una lettera al Prefetto dell'Adriatico, indicandogli i motivi per cui non poteva recarsi alla convocazione del collegio dei Possidenti in Milano, pregandolo di inoltrare una sua missiva al Presidente del Collegio stesso.

Francesco Gritti antico membro della Quarantia, sotto la cessata republica veneta divenuto membro della Municipalità provvisoria nel 1797, condusse quindi vita privata, sino alla fine della sua vita. E sebbene egli come asserisce il Meneghelli, avesse chiamato dappoi una *farsa*, l'effimero governo succeduto alla vecchia republica, del quale aveva preso parte, pure egli avrà dovuto entro se stesse confessare, l'illusione della quale come tanti altri era stato vittima, e perciò nella quiete domestica, si dedicò con la maggior lena a quella poesia, che dovea render celebre il suo nome.

Il Gritti sebbene patrizio, non approvava il vecchio regime, che avea bisogno di radicali riforme per adattarsi alle nuove esigenze, credette ad un mutuoamento di costitu-

zione, non alla perdita della indipendenza, e chissà quale amaro rimorso avrà sentito, nella sua solitudine, per aver inneggiato al Bonaparte, autore del mercato di Compofornio, concluso, per saziare la cupidigia austriaca.

26 Settembre 1910.

(Assemblea della Società della storia  
del risorgimento a Venezia)

VITTORIO BARZONI

ALBERTO BARRON



Per illustrare maggiormente l'epoca succeduta alla caduta della Repubblica Veneta, e che segna un punto di partenza importante, per la mutazione delle cose politiche in Italia, parmi ancora opportuno esaminare in breve la condotta di un altro individuo, non patrizia, ma viceversa attaccatissimo all'antico governo Veneto, ed accanito odiatore del Bonaparte.

Voglio cioè parlare di Vittorio Barzoni da Lonato nella Lombardia Veneta, nato il 17 dicembre 1767 da Cristoforo e Giustina Bianconi.

Di Vittorio Barzoni, scrisse più diffusamente di tutti, Ulisse Papa deputato al Parlamento, dimostrando quanto fosse grande il suo affetto per Venezia e l'Italia, quale il suo

odio contro gli invasori francesi, nella cui libertà non credette, ravvisandoli come stranieri venuti ad arricchirsi delle nostre spoglie. Prima dei moti dell'89, il Barzoni aspirava a ragionevoli riforme, a togliimenti d'abusi, voluti dai tempi. Nemico della democrazia prediligeva l'assolutismo, ma soprattutto l'aristocrazia pura, come la Veneta. Era contrario anche alla rivoluzione francese, perchè antireligiosa, ed egli credente sincero, riteneva la religione, salvaguardia dell'ordine pubblico. Il Barzoni, fece i suoi studii a Verona ed a Padova, e nel 1792 portavasi a Venezia per esercitare l'Avvocatura. Il primo marzo dello stesso anno, scriveva l'elogio funebre di Angelo Emo, nell'occasione che da Malta se ne trasportava la salma a Venezia, ed ebbe un successo di simpatia.

Nel 1794 pubblicava in Venezia il suo primo scritto politico: *Il solitario delle Alpi*: violenta filippica contro la rivoluzione francese, esortando gli italiani a stringersi attorno ai loro principi, per respingere le armi, e le dottrine della rivoluzione.

Quando nel 1796 Bonaparte valicò le Alpi, il Barzoni non si lasciò vincere dall'entusiasmo che vi era per il giovine eroe. Esso

vide perduta l'indipendenza d'Italia. Nei francesi, non ravvisò che stranieri, e biasimò i principi italiani, e specialmente il governo di Venezia, che non seppero prevenire i pericoli, e resistere colle armi. Per Venezia il Barzoni, nutriva un affetto ed un culto illimitato, poichè essa per quattordici secoli avea conservato alto ed onorato il nome italiano. Il primo scatto di sdegno contro il Bonaparte, il Barzoni lo fece sentire in una lettera stampata il 17 Aprile 1797 subito dopo le Pasque Veronesi.

Spenta l'antica repubblica Veneta, sotto il succeduto regime della Municipalità provvisoria, stampava il Barzoni, l'*Equatore*, che usciva per la prima volta il 16 maggio 1797. e seguitava fino al 2 ottobre dello stesso anno. Questo giornale, ricorda Emanuele Cicogna, fu sospeso due volte, e per due volte si ottenne il permesso di riprodurlo, nella terza volta l'autore dovette abbandonare Venezia. Nel 1799 fu riprodotto l'*Equatore* col titolo *Colloqui civici*, libro assai raro. L'*Equatore*, era una raccolta di conversazioni dialogate, fra personaggi diversi, per esempio, dialogo fra un viaggiatore un filosofo un certosino, e uno stampatore, fra un altro *incredibile*, un

favolatore, un ufficiale francese e un patriota, altro fra un aristocratico, un repubblicano, un cittadino e un terrorista e via di seguito. Nell'equatore venivano caricati a fondo quei vecchi oligarchi, quei venerandi vecchioni che eransi ostinati a provvedere ad ogni cosa, con *nulla fare*, sperando tutto dal tempo, e dall'accidente, volendo che la natura da se operasse, contentandosi di perire piuttosto che dipartirsi dal loro principio; flagellava pure il Barzoni la nuova oligarchia democratica, gratificata da esso dai più curiosi epiteti quali Birbocrazia, asinocrazia ecc. Lo scritto più forte del Barzoni, e che costitui un vero avvenimento, perchè col suo sguardo abbracciava e preludeva al futuro dell'universa Italia, fu il suo *rapporto* pubblicato il 27 Settembre 1797 *sullo stato attuale dei paesi liberi d'Italia, e sulla necessità che essi sieno fusi in una sola repubblica*, rapporto presentato al generale in capo dell'armata francese. Il documento è tanto importante e significativo, che mi pare conveniente in parte riprodurlo, sebbene già stampato.

« Posso osare dir tutto, esclamava il Barzoni, ad un Eroe che è il tribuno del ge-

« nere umano, il nemico dichiarato dei suoi  
« oppressori.

« Dopo la giornata di Farsaglia, altro non  
« restò agli ultimi cittadini della Repubblica  
« Romana che seppellirsi nei campi Filippici.

« Venti secoli di servitù caddero in se-  
« guito l'uno sopra l'altro affastellati sulle  
« loro tombe. Voi che appartenete ad una  
« nazione che ha vendicato l'assassinio dei  
« popoli, colla morte dei tiranni, che ha presa  
« l'iniziativa della libertà europea, Voi ve-  
« nite a spezzare i nostri ferri.

« L'Italia rigenerata, attende nella per-  
« plessità e nel silenzio quell'alto e perma-  
« nente destino che voi vorrete darle, e ne  
« sollecita coi voti la verificaione.

« Stracciata da una scissura funesta che  
« infirma lo spirito pubblico e corrompe la  
« morale, che trasforma in despoti, i rappre-  
« sentanti del popolo e che inaridisce tutte le  
« fonti di pubblica economia, essa è vicina  
« a cadere da se stessa in letale disfacci-  
« mento.

« La maggior parte dei miei concittadini  
« è tuttora invasata dai fatali pregiudizii di  
« quelle gotiche amministrazioni, che voi avete  
« annientate.

« Questo cumulo di infortunii, fa che la  
« nostra sia più una rivoluzione a gramaglia,  
« che una rigenerazione, e che l'Italia libera  
« non sia più oramai che una bara immensa  
« sulla quale è distesa una generazione intera.  
« Riparate ai mali voi che lo potete, fonde-  
« tela in una sola Republica e fate che il  
« popolo elegga i suoi rappresentanti.

« Se ci lasciate disuniti, e senza la dit-  
« tatura serena di una Costituzione, che unisca  
« in una massa sola tutte le parti separate  
« e disperse, io veggio attorno a tutta l'Italia  
« rigenerata e divisa, una catena immensa,  
« un capo della quale è tenuto per mano  
« dagli itali sovrani, e l'altro dall'Austriaco  
« Imperatore per istringerla, serrarla e farla  
« cadere ai piedi di un fortunato conquista-  
« tore. Non lo vuole, la gloria del Bonaparte.

« Egli è del maggior suo interesse, che  
« l'Italia rigenerata sia composta in modo,  
« che nella sua unità possa presentare un  
« cumulo di forze capace di impedire per  
« sempre, che le coorti imperiali non possano  
« penetrarvi mai. nè mai valersi delle sue  
« ricchezze per sostenere quelle guerre, che  
« hanno turbato tante volte, e che possono  
« turbare ancora la pace del Continente.

« Con quel fervore stesso col quale,  
« avete sovente afferrata la vittoria, costitui-  
« teci, ordinateci con tanta virtù, che se  
« Pitt stesso venisse per ispiare il nostro  
« governo, fosse obbligato di prendere le  
« divise di uomo onesto, per non essere co-  
« nosciuto.

« Allora solo senza alcun pericolo, vi  
« sarà permesso di imitare Licurgo, che dopo  
« aver organizzata la sua repubblica, con una  
« severità Spartana, si esiliò da se stesso.

Qui però non devo dimenticare, che prima del Barzoni, era stato pubblicato nell'inverno del 1797 a Vicenza un opuscolo del cittadino Vendramini Mosca, sulla necessità di stabilire una repubblica in Italia. Cita l'esempio dei reggiani, che si erano acquistata la libertà colle armi, e che avevano fraternizzato coi Lombardi. Bonaparte deve andare a Vienna per la strada d'Italia, dice l'autore, ed esorta gli italiani, perchè si uniscano in una sola massa, e i quinquéviri di Francia, perchè pronuncino la grave parola in faccia al mondo : si faccia la repubblica d'Italia. La resa di Mantova si effettuò il 2 febbraio 1797, e Reggio si era sollevata contro il dominio Ducale, il 25 agosto 1796, prima

città italiana, che senza intervento francese si pronunciasse a prendere le armi per l'Italia.

Ma tornando allo scritto del Barzoni, questo sollevò gran rumore e commenti favorevoli in Venezia, eccetto che fra i Municipalisti, che erano al potere.

Alla sera stessa della sua pubblicazione, cioè il 27 Settembre 1797, Barzoni trovandosi al caffè delle rive a San Moisè, gli passò dappresso Villetard il segretario della ambasciata francese a Venezia, e gli disse: addio Villetard; questi gli rispose: voi siete un infame; cui il Barzoni: a me infame? Scellerato ti farò balzare la testa in aria; trasse di tasca una pistola, inarcò l'acciarino, ma fu fatto allontanare dagli accorsi, ed ajutata la sua fuga. Al rapporto del Barzoni, rispondeva ai primi d'ottobre, il Comitato d'Istruzione, della Società patriottica di Venezia, dicendo: In qual mumento si pubblica l'infame scritto, nel momento in cui il generale in capo fissa il destino di Venezia, nel momento in cui 80000 francesi sono pronti a spargere il loro sangue per restituire ai Veneziani l'Istria e la Dalmazia. Poveri illusi! Era proprio in quel momento, che Bonaparte stava consegnando: Istria e Da

mazia, all'Austria, complice della distruzione della Repubblica Veneta.

Il Comitato della pubblica istruzione, presieduto da Francesco Gritti, scriveva: Barzoni! la tua piccola ambizione, i tuoi piccoli talenti ti facevano sperare di sedere fra i rappresentanti della Nazione. Deluso nelle tue folli speranze, ti sei prestato alle armi insidiose della malvagità; e senza avvedertene sei divenuto l'istromento della più meditata perfidia. Se l'attentato del Barzoni non ebbe il suo pieno compimento, soggiungeva il Comitato della Pubblica Istruzione, si fu il coraggio con cui il repubblicano francese, mostrò il petto all'assassino: esso petrificò il braccio nel momento di scaricare il colpo fatale, e noi abbiamo veduto in Venezia rinnovarsi la scena che ebbe luogo in Minturno, allorchè un sicario di Silla, si portò per assassinare il distruttore dei Cimbri e dei Tentoni. Non so spiegarmi come si sollevasse tanta ira, a parte il caso Villetard, contro il Barzoni pel suo rapporto al Bonaparte, mentre con esso non aveva fatto che una viva ed evidente descrizione della situazione politica in Italia, pei mali della quale

aveva pensato al rimedio di vederla unita in un solo corpo. Temo che ciò non garbasse ai Municipalisti, che con ciò sarebbero stati detronizzati.

Ad ogni modo, nell' incidente occorso fra il Barzoni e il Villetard al caffè delle rive, Bonaparte voleva si fucilasse il Barzoni, che potè rifugiarsi in Toscana, mercè l' assistenza dell' incaricato d' affari del re di Sardegna a Venezia, Bonamico. Il Barzoni sentitosi mal sicuro a Firenze, si recava a Vallombrosa, e dopo il trattato di Campofornio del 17 Ottobre 1797 ritornava a Venezia. Allora qui scrisse il suo libro i *Romani in Grecia*, simboleggiando in esso la venuta dei Francesi in Italia. Descrive la Grecia disunita e divisa, durante la guerra fra i Romani e Filippo, e prende di mira soprattutto, sotto il nome del Console Romano Tito, Quinto Flaminio, il Bonaparte. Attribuisce a Tito Quinto Flaminio le doti militari eminenti del Bonaparte, e alludendo a quest' ultimo fa la seguente definizione del suo carattere come uomo di Stato, che val la pena di riprodurre: Ingegnosissimo, astuto, profondo, meraviglioso perchè impenetrabile, senza fede, senza religione, senza morale, senza principii,

ma molto esperto nell'ammantarsi colle apparenze di queste virtù. Aspro, impetuoso, iracondo, ma capace di imperare a sè stesso, facile a far da tiranno, e a spiegare i modi riservati pacifici compiacenti dell'adulatore. Pronto a sacrificare l'amicizia, la riconoscenza, l'altrui riputazione all'esito dei suoi divisamenti, e a servirsi della calunnia per tradir l'uno e soppiantar l'altro. Alacre a parlar sempre ai popoli il linguaggio che era nell'animo loro, e a nascondere sempre i sentimenti del suo; e così conclude il Barzoni parlando di Tito Quinto Flaminio: Ambizioso come Alessandro, avaro come Pigmaliione, perfido come Lisandro, impostore come Pisistrato.

Il Barzoni si fermava a Venezia fino al 1801 e in quel tempo pubblicava *la rivoluzione della Repubblica Veneta* nella qual opera si narrano gli avvenimenti del 1796-97.

Ulisse Papa, l'egregio biografo del Barzoni definisce questo scritto più che una storia, un grido di dolore per la rovina della patria. In esso si fa risaltare la prepotenza l'astuzia la perfidia del Bonaparte, nello stesso tempo che non si risparmiano le più veementi accu-

se alla aristocrazia Veneziana, indicandone gli errori e la dapocaggine.

Nel 1799 il Barzoni aveva pure scritto a Venezia, intorno alla *rivoluzione francese*, e come vedemmo riproduceva gli articoli dell'*equatore* sotto il nome di *colloquii civici*. Da Venezia si recava a Vienna, da dove per desiderio del Bonaparte veniva sfrattato, per ricoverarsi a Malta. Qui scriveva sui giornali l'Argo il Cartaginese, e nel giornale politico, tutti di spiccato colore antinapoleonico.

Nel 1814 caduto Napoleone, il Barzoni ritornava in Italia, a Roma, a Firenze a Venezia e in Lombardia; ma scomparve dall'arringo politico, e si dedicò esclusivamente ai propri studi.

Moriva a Lonato nel 22 aprile 1843 di anni 76.

Chiuderò queste poche note dichiarandovi non a caso aver io riuniti questi due nomi del Gritti e del Barzoni, l'uno vecchio aristocratico disgustato della sua repubblica, l'altro giovane ardente non veneziano, entusiasta dell'antico governo, per amore di indipendenza, e avverso allo straniero. Di principii diversi ed in contrasto fra loro, vissero

in un'epoca di dissoluzione e di trasformazione, ma ambedue ebbero un presentimento una visione nel futuro che doveva in se recare a quella unione italiana che il Gritti nel suo celebre apologo, e il Barzoni nel suo rapporto a Bonaparte, aveano desiderato, e che il seguito dei tempi e degli avvenimenti rese un fatto compiuto, al quale noi abbiamo fortunatamente assistito.

26 Settembre 1910.

(Assemblea della Società della storia  
del risorgimento a Venezia)

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY  
540 EAST 57TH STREET  
CHICAGO, ILL. 60637  
TEL: 773-936-3200

UNIVERSITY OF CHICAGO LIBRARY

540 EAST 57TH STREET  
CHICAGO, ILL. 60637  
TEL: 773-936-3200

La Marina Veneta ed i Fratelli Bandiera

La Marina Veneta ed i fratelli Bandiera



Fra i commovimenti politici che sconvolsero e tramutarono gli antichi ordinamenti in Italia, mediante la invasione francese della fine del secolo XVIII, e colla caduta in ispecial modo della più che millenaria Repubblica di Venezia, si andò effettuando quel largo concetto di nazionalità ed indipendenza italiana, che salda dapprima nella coscienza di pochi, dovea trovare il suo compimento, dopo molte e dolorose vicende nel corso del passato secolo.

Così a lungo si potrebbero annoverare, l'opera delle segrete associazioni, le insurrezioni tentate, le disillusioni, i disastri; ma l'idea tenacemente propugnata, diffusa, brillò vincitrice; nè valsero ad annientarla povertà

di pecunia, poliziesche persecuzioni, condanne crudeli. L'idea dagli apostoli, penetrò nel pensiero di tutti, diventò volere universale un fatto vero; e crollati gli ostacoli, inabisrati i nemici, i vinti di jeri furono i vincitori del domani, testificando così quanto sia certo il trionfo di una idea, quando ha per compagne la verità e la giustizia. Fra i diversi fattori che contribuirono a questo risultato finale, volli oggi rivolgere la mia attenzione, verso quella Marina Veneta, che sebbene sotto straniera dominazione, pure serbava in sé la fiaccola, ed il pensiero della indipendenza italiana. Al raccoglitore di notizie, come io sono, mancano però i necessari elementi per una completa disamina, e soprattutto i documenti ufficiali, poichè quanto appartenne alla Marina Veneta, sia dagli Archivi di Stato, che da quelli di S. Biagio, tutto venne trasferito a Vienna dall'Austria, prima di partirsi da noi.

Di fronte a questa deficienza di fonti, non potrò che in qualche modo supplire, incompletamente, valendomi di notizie da diversi luoghi attinte.

Non vorrò certamente qui rintracciare le origini della Marina Veneta, svoltesi in mezzo

alla grande attività della Repubblica, durante la sua lunga esistenza; attività, che incominciata con intendimento commerciale, si sviluppava ed ingrandiva divenendo anche militare, sia per proteggere i traffici, sia per allargar le conquiste, e assicurarne il possesso.

E perciò chi dice, Marina Veneta, abbraccia col suo pensiero i principii di essa, se si segnalava a Ravenna contro i longobardi, nell'Adriatico contro i Normanni nelle Lagune contro Pipino, nel mare contro gli Slavi e i Saraceni, e più ancora in Soria ai tempi delle Crociate, a Costantinopoli colla presa di quella città, contro i Turchi nelle lunghe e micidiali guerre che finirono per fiaccarla, se non per distruggerla. Chi dice Marina Veneta, ricorda i suoi commerci nel Mediterraneo, nel Tanai, nell'Armenia, le sua flotte mercantili convogliate dalle sue galere, alla Tana, a Trebisonda, a Cipro, e verso Ponente in Francia, Spagna, Portogallo; chi dice infine Marina Veneta, vi trova indissolubili i nomi di Marco Polo, dei fratelli Zenò, dei Cadamosto, di Caboto precursori di altre conquiste della civiltà.

Sebbene nell'ultimo secolo di sua esistenza Venezia, guari non si attenesse alla

altezza delle altre Marine da guerra, da poco sorte, sia per l'esaurimento prodotto dai conflitti passati coi Turchi, e per una conseguente lunga pace, pure ancora il Naviglio della Veneziana Republica all'epoca della sua caduta, presentava una forza rispettabile e tale, che ben avrebbe potuto, se si avesse voluto, contribuire al mantenimento e conservazione della esistenza della Patria.

Sta il fatto che la Marina Veneta, al momento della sua caduta, come accenna il Casoni, annoverava ben 22 vascelli da 55 e da 70 cannoni, 1 regate, ed altri 157 legni minori appostati parte a Venezia, parte nel Levante.

Così, si ha da una memoria di Costantino Veludo sull'Arsenale di Venezia, che al cader della Republica, i varii parchi dell'artiglieria andavano ricchi di ben 5293 bocche da fuoco, parte in bronzo, parte in ferro, oltre a ciò vi erano 4468 cannoni parte in bronzo parte in ferro, nelle fortezze di Venezia, terraferma e Levante, e armata navale, in tutto 9761 bocche da fuoco, oltre ad un gran parco di proiettili per l'armo di 24 Vascelli di linea.

Queste navi e questo materiale dovevano andare miseramente depredati. Le umilianti imprese fatte dalla Marina, ancora Veneta, dopo cessato l'antico governo, si fu quello di ricondurre in Dalmazia le fedelissime truppe schiavone, e di portare essa stessa, con la propria bandiera, che sventolava per atroce derisione, il generale Gentili con le truppe francesi, a Corfù.

Ma come se ciò non bastasse pel suo annichilimento morale, essa veniva anche materialmente distrutta. Non per nulla il Bonaparte aveva scritto al Direttorio il 17 Dicembre 1797. Noi prenderemo tutti i vascelli di Venezia, spoglieremo l'Arsenale, e porteremo via tutti i cannoni. (Louis Deschamps Succ. Thierry)

I francesi nel loro soggiorno di otto mesi in Venezia, durante l'effimera Municipalità Provvisoria, mandarono a Tolone tutti i navigli adoperabili, distrussero i vecchi, imbarcarono tutte le artiglierie e le munizioni.

Di tale rovina della Marina Veneta, ne fa poi fede Vittorio Barzoni, quando dice che i Vascelli dello Stato, i cannoni, le armi, l'immenso deposito dei generi navali dell'Arsenale, tutto venne rapito; ciò che non si poté

esportare venne ridotto in pezzi. Il Barzoni aggiunge che l'importo di tale spogliazione, ascese a più di 40 milioni di ducati.

Sebbene il Bonaparte avesse spogliata completamente la marina Veneta, pure egli col trattato di Campoformio, che cedeva Venezia colle sue dipendenze marittime all'Austria, faceva sì, che questa diventasse una potenza marittima, mentre prima non lo era, e in tale condizione veniva rassodata dalla caduta del regno italico, che metteva l'Adriatico in piena balia dell'Austria, divenuta per il fatto erede della Repubblica Veneta. Fatti dolorosi di cui ancora tuttogiorno, deploriamo le conseguenze.

Al succedersi adunque del governo austriaco a Venezia il 18 gennaio 1798, vi restava una marina disfatta. Ad un Querini, ricordato dal Tivaroni, forse Andrea Querini già Provveditore in Dalmazia ed Albania sotto la Repubblica, si affidava la presidenza dell'Arsenale, e il Comando della marina; pochi furono i legni costruiti nell'Arsenale, annoverati nelle carte manoscritte del Casani al Museo Correr, e cioè la fregata *Adria* nel 1801, un brich *Eolo* 1804, una galeotta nel 1805, l'*Austria* nel 1803, la principessa

Augusta nel 1805, Leoben nel 1805, la Corona nel 1805.

Una nuova vita parve venir infusa all'Arsenale ed alla Marina Veneta, allorché le provincie Venete vennero aggregate al Regno italico pella pace di Presburgo 26 dicembre 1805. Pochi legni esistevano ancora dell'epoca Veneta e i pochi costruiti durante il dominio austriaco, mentre un maggior numero se ne andava ordinando all'epoca italica.

Napoleone venuto a Venezia sulla fine del 1807, visitava due volle l'Arsenale privatamente nel novembre, e in forma pubblica nel dicembre, ed ordinava gli scavi pel Canale e porto di Malamocco. Nell'Arsenale lavoravano 3500 operai, si demolirono alcuni vecchi cantieri, si fabbricarono nuovi scali di pietre; si aperse una nuova sortita di mare, e si costruirono parecchi legni sia pel regno italico, che per l'Impero francese. Nel periodo italico, secondo Costantino Veludo, si stavano lavorando nell'Arsenale 5 Vascelli da 74 cannoni, 2 fregate, due corvette ed altri legni minori, ed era dall'Arsenale di Venezia che sortiva la squadra comandata da Dubordieu col Domenico Duodo, già capitano

delle navi sotto la repubblica e col Nicolò Pasqualigo, già sopracomito, che luminosamente provarono l'antico valore Veneto, squadra che veniva disfatta dagli inglesi a Lissa nel 13 marzo 1811, come ho narrato in altro luogo. (Del dominio Napoleonico a Venezia 1896). Importante istituzione stabilita dal regno italico fino dal 1806 si fu quella della casa d'educazione per i cadetti della regia marina, (1) collocata poi nell'antico Monastero di S. Anna; il decreto fu posto in esecuzione al 21 agosto 1810. Scopo del Collegio era educare ufficiali di Marina e ingegneri navali

(1) Il Collègio di Marina ora condotto da apposita direzione. Ventinove erano i posti gratuiti e altri con pensione fino a settanta. Quattordici professori impartivano l'insegnamento di lingua italiana, francese, tedesca ed inglese, storia geografia, calligrafia, disegno, aritmetica, fisica, agraria boschiva, matematica, diritti e polizia marittima, manovre e costruzioni navali, geometria, astronomia applicata alla nautica, stile della corrispondenza, catechismo e morale, ginnastica, attrezzatura, manovra plastica dei bastimenti, nuoto, remigiar, maneggio del fucile, cannone, scherma. Gli allievi doveano passare due mesi di vacanza sopra un legno d'istruzione in viaggio per mare. Compinto il quinquennio, i giovani uscivano cadetti di marina o di ingegneria navale, o allievi di fanteria.

ed artiglieri; Collegio di marina che continuò ad esistere, nella succeduta domidazione austriaca, e negli anni 1848-1849.

Tra gli allievi di questa marina italiana che ebbero maggiore notorietà in appresso, fu Francesco Bandiera, forse di famiglia dalmata, nato in Venezia il 22 maggio 1785 da Domenico Bandiera di Venezia, e Giovanna Donati di Ancona.

Esso non era patrizio Veneto, come erroneamente asserisce Evelina Martinengo nei suoi patrioti italiani, nella biografia di Daniele Manin. Il Bandiera fu creato Barone dall'Austria, avendo ottenuto fra le maggiori onorificenze anche quella della corona di ferro di prima Classe. Nel 1. Aprtle del 1808 lo troviamo come tenente di fregata comandante una Cannoniera di 5 cannoni la Incorruttibile, a Gravosa. Nello stesso anno Francesco Bandiera, ai 9 Gennaio si era unito in matrimonio con la signora Anna Marsich nella chiesa Metropolitana di Ragusi. La Marsich era nata a Corfù nel 26 Agosto 1786, figlia di Francesco commesso principale della Veneta Marina, nato a Corfù nel 3 Novembre 1761, morto a Venezia nel 1814, e della Signora Marina Paita di Venezia. Nel 24

Marzo 1810 il Bandiera veniva spedito con due fregate francesi, e fu fatto prigioniero e liberato, dagli inglesi. Nel 1826 era Capitano di Corvetta, e nel 1829 comandava la spedizione al Marocco contro Larache con le navi Carolina, Adria e Veneto.

Francesco Bandiera nel 1833 era capitano di Vascello comandante la divisione navale dell'Oceano al di là dello stretto di Gibilterra, e nel 1834 portava alcuni emigranti italiani politici fra i quali il Maroncelli in America, dove pure altri ne aveva condotti nel 1835 Giuseppe Marsich. Nel 1836 il Bandiera comandava la divisione dell'Adriatico, e nel 1840 lo trovo indicato come contrammiraglio nella spedizione di Siria.

Queste notizie ed altre mi vennero favorite dall'avvocato Pietro Radaelli, che qui ringrazio.

Dai molti autori si accenna all'ammiraglio Francesco Bandiera, come quegli che nell'Aprile del 1831, catturava nelle acque di Ancona i rivoltosi delle Romagne, che avevano capitolato in quella città.

Quel movimento rivoluzionario, principiato ai primi di febbraio del 1831 in Bologna si era esteso, a quasi tutto lo stato Pontificio,

ed anzi era stata proclamata una costituzione; ma il movimento non fu sostenuto come si sperava dalla Francia, e l'Austria occupava le città insorte. I liberali sconfitti il 25 marzo a Rimini, ritiratasi ad Ancona, rimisero il potere al legato Pontificio, ed imbarcatasi sotto l'egida della capitolazione, sopra un brich Pontificio, stavano avviandosi verso la Francia, quando vennero catturati come si disse, da Francesco Bandiera comandante i legni Enoichetta e Sofia. Compulsando le carte di Giovanni Casoni al Museo Correr, mi capitò sott'occhio l'elenco dei rivoltosi, come una notizia di carattere del Casoni stesso, che dichiara la cattura essere stata fatta ad opera del signor tenente di fregata, Pietro Rizzardi (1).

(1) Elenco dei catturati nelle acque di Ancona dal tenente di fregata Pietro Rizzardi.

Olivi Paolo Generale, Fontana Marco Antonio, Pepoli Conte Carlo, Il domestico del medesimo, Lecchi Marchese, Morcieri Antonio, Zampellini Antonio, Carli Sigismondo, Elena sua moglie, Pietro, Gaetano, Giulio fratelli Angeloni, Borelli dott. Federico, Molini Luigi, Manghelli Dott. Luigi, Maranesi F.<sup>o</sup>, Maranesi Pietro figlio, Morcani Giovanni, Prediali Ippolito, Boni Antonio, Boselli Pietro, Bianchi Antonio, Pegolini Mario, Silvani Antonio, Zanollini Antonio, Mo-

Forse la cattura, quantunque si dica fatta dal Bandiera, potrebbe essere stata operata dal Rizzardi, agendo in sottordine al Bandiera stesso. Il Bandiera che in questa circostanza, viene dai diversi scrittori qualifi-

randi Antonio, Morelli F.<sup>o</sup>, Bombacci F.<sup>o</sup>, Morandi F.<sup>o</sup>, Genzoni Giovanni, Agazzavoli Antonio, Guidotti Giuseppe, Rovina Giuseppe, Marcari Giovanni, Colonna Priamo, Monti Giacomo, Malagutti Faustino, Santi Dott. Giovanni, Patrassi Pietro, Barbini D. Luigi, Margaviti Pietro, Olivieri Alessandro Generale, Monari Cesare, Mamiani Conte Terenzio, Orioli Francesco, Bipi Antonio, Maranese Pietro Colonello, Tranchieri Gaetano, Tranchieri Anselmo, Pozzi Carlo, Ferrari Antonio, Corsi Andrea, Medici Gaetano, Berti Carlo, Santi Paolo, Resignani Dott. Felice, Gandolfi Giuseppe, Bortoluzzi Giuseppe, Benvenuti Felice, Zana Girolamo, Barbieri Silvestro, Franchini Sante, Vecchiati Giovanni, Prediani Ippolito, Marchi Antonio, Delfrion Antonio, e Francesco, Bia Forti Virgilio, Segrè Guglielmo, Segrè Salvatore, Segrè Giuseppe, Berti Giuseppe, Bastoni Costanzo, Trivelli Marco, Zucchi Generale, Albertini Giovanni, Bolognini Vincenzo, Bandelli Ignazio, Bortusini Silvestro, Bandini Luigi, Ganzi Carlo, Rossi Generale, Galcaldi Carlo, Corelli Bartolomeo, Sartori Pietro, Bevandi Ripa Dott. Luigi, Agnoletti F.<sup>o</sup>, Montallegro Luigi, Giveracci Antonio, Orsi Raffaele, Nero Gaetano, Rizzi Ignazio, Pozzuoli Giulio, Piva Giuseppe, Casali F.<sup>o</sup>, Salaci Luigi, Gibri Antonio, Marchetti F.<sup>o</sup>

cato come contrammiraglio, di fatto non lo era.

Poichè nel 1833 era ancora capitano di Vascello; come poteva essere contrammiraglio, cioè in grado superiore nel 1831, due anni prima? Quanto al carattere di Fr.<sup>o</sup> Bandiera, esso è chiamato dallo storico Radaelli, intrepido ed esperto ufficiale, dotato dalla natura di coraggio e penetrazione, educato ai tempi del primo Impero, nei quali il sentimento della indipendenza era eclissato da quello della gloria militare. Ma meglio, sul modo politico di pensare di Francesco Bandiera, ne scrive il figlio Attilio, in una lettera a Pietro Maroncelli, in data 6 aprile 1836 e pubblicata dal Fantoni e che così suona:

« Non lo crediate a parte dei miei sentimenti. Incanutito sotto la disciplina delle armi, egli non conosce che il giuramento dato una volta, egli inoltre sa bene che ogni passo viene osservato dalla gelosa polizia politica tedesca. Egli ama e sinceramente, il suo paese e compatriotti, e lo amerebbe più, se fatto indipendente, anzichè sottoposto allo straniero, ma la sua promessa fedeltà gli sta sempre dinanzi agli occhi, ed egli si

appaga di rendersi utile alla patria, coll'adempiere tutti i doveri propri del suo mestiere ». — Vedi Fantoni Numero Unico, 25 Luglio 1903.

Il momento più importante sotto l'aspetto militare, fu per Francesco Bandiera la spedizione di Siria contro Mechemet Ali Vicerè d'Egitto, che nel 1839 volevasi rendere indipendente dalla Porta, mettendo in pericolo la stessa Costantinopoli. Ometto per brevità di riferire le circostanze politiche che guidarono le trattative diplomatiche; basti il dire, che le potenze con a capo l'Inghilterra, dissenziente la Francia, vollero anche allora assopire la grande questione d'Oriente, e conservare ancora sul Bosforo, l'Impero della mezzaluna.

La squadra che nel 1840 comandava il Bandiera e che operava in Levante, era composta di due fregate, 2 corvette di 2° rango, due brick, una goletta, un vapore e un trasporto.

Di questa campagna e spedizione di Siria del 1840, abbiamo dettagliate notizie da 25 lettere di Francesco Mazzolini, chirurgo della Marina.

In esse si parla dell' ammiraglio inglese Stafford capitano supremo della spedizione, e dei legni veneti comandati dal Bandiera, dello sbarco e della presa di Beirut, di Sidone, nella qual fazione il cadetto Domenico Chinca, portatore del Vessillo, gridando guerriera, guerriera, nome della nave sulla quale era imbarcato, balzò fuori dagli altri, e primo montò sul baluardo piantando il vessillo, mentre questo veniva perforato da fucilate. Interessantissima è la narrazione dell' assalto della città d' Acri, e dell' attacco dato da 26 legni da guerra, nella qual fazione si era distinto l' alfiere di vascello Baldisserotto, che era stato spedito a scandagliare, e che si era inoltrato fin sotto le mura della città.

Domenico Chinca ebbe la medaglia d'oro al valor militare, e Francesco Bandiera ottenne onorificenze, dalle diverse potenze.

Ma egli è tempo ormai di parlare dei figli di Francesco Bandiera, di Attilio e di Emilio, e se ho forse troppo indugiato, si è perchè credetti non inopportuno, render conto dei tempi, e dell' ambiente nei quali aveano vissuto i due fratelli. Da Francesco e da

Anna Marsich nacque Attilio in Spalatro il 24 Maggio 1810 secondo gli appunti favoritimi dall' avvocato Radaelli (1) tenuto al sacro fonte, da Antonio Armeni Capitano di fregata, e da Giuseppe Corner tenente di

(1) Al Museo Correr documenti Attilio Bandiera Busta N. 2 ho letto in appresso il seguente documento: 1827. Santissimo Salvatore in Venezia.

Attesto io sottoscritto che nel libro degli atti di nascita della suddetta Parrocchia vi è il seguente registro: A di 26 nov. 1810. Fu battezzato sub conditione dal R.mo don Girolamo Dabalà Piovano un figlio del Sig. Francesco di Domenico Bandiera tenente di fregata, e della Signora Anna Marsich di Francesco giugali, nato il 24 maggio passato dell' anno corrente, al quale fu posto il nome di Attilio Domenico Giuseppe. Tenne al S. Fonte il Sig. Antonio Armeni del fu Leonardo capitano di fregata, ed agli esorcismi il Signor Giuseppe C. Corner tenente di Vascello.

In fede di che ecc.

*Di chiesa sudetta 16 Marzo 1827.*

P. MATTEO GRIGI Cooperatore

La data della nascita anche in questo documento combina con quella favoritami dall'Avv. Radaelli cioè

Vascello. Emilio nacque nel 1819, Ambidue furono avviati alla carriera militare marittima, ed Attilio fece i suoi primi studi al liceo convitto di Santa Catterina, ora Marco

24 Maggio 1810. Sulla casa in calle dei Fabbri, Parrocchia di S. Salvatore al Num. 4716 sta la seguente iscrizione :

ATTILIO ED EMILIO BANDIERA  
QUI DIMORARONO

---

IL SANGUE LORO  
VERSATO A COSENZA  
NEL MDCCCXLIV

FU  
SEME FECONDO DI EROI  
PER LA REDENZIONE  
D'ITALIA

---

Attilio Bandiera entrò nel Convitto Santa Catterina nel 1820, e seguì i sei corsi fino al 1826, distinguendosi nello studio. Nella matricola del Convitto è notato, come Bandiera Attilio di Venezia, figlio di Francesco tenente di fregata nato il 24 Maggio 1810.

Foscarini, e di cui in quest'anno si celebrò il centenario della sua istituzione: ambidue furono allievi del Collegio di Marina. di cui abbiamo detto più sopra. Del resto la loro carriera scelta, era carriera di famiglia, sia dal lato paterno, che materno.

Nella spedizione di Siria, Attilio ed Emilio erano imbarcati sul legno ammiraglio del padre. La marina austriaca ai tempi dei Bandiera, dice lo storico Radaelli, poteva essere considerata quale marina Veneta, essendo essa composta di marinai, ed ufficiali del litorale Adriatico per costumi e lingua italiani. La sola bandiera, dinotava il dominio austriaco. Si deve poi aggiungere che il Comando generale della marina risiedeva in Venezia, dove nel 1847, l'anno che precedè la rivoluzione, vi erano ben 304 ufficiali, e 147 impiegati nella amministrazione. Anche Eustorgio Caffi, parlando della stessa marina, la dice nazionale, perchè dopo il 1797 i governi che si succedettero, conservarono sempre i sistemi e le norme che regolavano in parte l'Arsenale e la marina. Ufficiali ed Arsenalotti costituivano quasi tante dinastie, succedentesi costantemente, i padri, i figli, i

nipoti, negli ufficii che prestavano nella Marina da guerra.

In questa marina, mal si soffriva il dominio dell'Austria, si coltivavano nobili ideali, intravedendo l'avvenire, ed operando per la libertà e l'Indipendenza d'Italia. A questa aspirazione della marina Veneta, aveva certamente in gran parte contribuito, il periodo benchè breve, di otto anni del regno italico, in cui Venezia era stata il centro della marina da guerra italiana, che inalberava la Bandiera tricolore, sulle navi del Regno.

E qui spero non riuscirà discaro, se riporterò alcuni brani di lettere inedite, sebbene d'indole affatto privata, e che lessi al Museo Civico di Venezia, e che contribuiscono, secondo il mio sommesso avviso, a delineare il carattere dei fratelli Bandiera.

I particolari in esse contenuti sarebbero forse insignificanti, per persone destinate a finire fra il silenzio e l'indifferenza di tutti, non così per i due fratelli Bandiera, che segnarono nella storia del Risorgimento italiano uno dei momenti più gravi ed importanti. Il tenente di Vascello Giuseppe Corner, scriveva alla madre Marsich Bandiera il 5 febbrajo 1828 da Smirne :

« Mia carissima comare, si consoli e si conforti. Il di lei figlio e mio figlioccio è una cara persona. Egli è già a bordo del Bellona.

« Il di lui padre è lontano. Dunque io sono il supplente padre. Come tale ho ricevuto il mio figlio. Si conduce perfettamente, è amante dello studio. Lo affidai a Bujacovich per la manovra, a Monticolo per le scienze. ad un onesto e buono sottufficiale, pel meccanismo. Il mio servo ha cura dei suoi effetti, ed io mi son riservato i suoi viaggi sopra gli alberi, dove ci ho dato un precetto paterno, che non voglio che monti mai che in mia presenza, e con l'assistenza di due sottufficiali. Ella si conforti adunque. Esso annunzia che per carattere e capacità non sarà secondo a nessuno, e farà onore ai proprii genitori. Devotissimo Servo e Compare, Corner ».

Il 6 aprile 1828, lo stesso anno della lettera del Corner, Attilio scriveva alla madre dalla Bellona e Carolina, da Smirne :

« Io sono contentissimo della mia carriera, e talmente che in niuna altra carriera che volevasi mettermi, non sarei stato tanto.

« Così la mia buona mamma, si persuaderà da questo, che tutte quelle fatiche e le pene che ha sofferte furono tutte fatte per

la mia felicità realmente, e non per una chimera. » In un proscritto aggiunge: La sua Madonnina la ho sempre al collo.

Altra lettera di Attilio, è quella da Cadice 5 Aprile 1830, dopo avvenuta la spedizione del Marocco nel 1829 contro i pirati. Esso annunzia che la pace è stata conclusa, era sul brich per andare in crociera sopra Larache, quando giunse notizia della pace, e si arrestò sopra Algesiras.

Al presente siamo qui, continua Attilio, in rada, la *Carolina*, il *Veneto*, l'*Ussero*, e presto s'aspettano la *Medea*, che alla nostra partenza era rimasta ad Algesiras, per partire col primo vento per Tangeri, e l'*Adria* che era andata sopra Salè per aspettare il nostro brigantino mercantile, cagione della guerra presente.

In una lettera da Pirano il 17 agosto 1836, anno in cui inferiva il colera, Attilio scrive alla madre:

« Mi dispiace che tu abbia abbandonata Venezia per Trieste, poichè in questa seconda città dura ancora l'epidemia, quando che a Venezia continua a diminuire. Io sto, lode al cielo, bene. La sola soddisfazione che io vi trovo in questo cambio si è che dovendo

tu pranzare col papà, non potrai più abbandonarti a quelle riprovevoli licenze col cibo, alle quali sei solita a cedere senza pena e rimorso. Non dico di divertirti, perchè le circostanze non lo permettono, ma conservati e segui i sanitarii consigli, del papà e dell' Emilio. »

In una lettera del 25 Gennajo 1839, Attilio ringrazia per il pacco inviatogli della Gazzetta, e raccomanda per avere alcuni numeri mancanti, e si raccomanda che i sommarii vengano legati in fine.

Altra lettera è quella datata da Smirne il 5 agosto 1842, reduce da una crociera fatta nell' arcipelago. Scrive alla madre: « Devo pregarti di una somma grazia, ed è di volermi perdonare una mia negligenza, che bene so quanto al tuo cuore materno deva costare.

« Emilio nella sua, mi aveva occlusa una lettera anche per te, ma è tutta questa mattina che la cerco nel mio camerino, nei luoghi dove tengo le carte, non posso ritrovarla, sicchè argomento pur troppo che questa sia andata smarrita.... Ma no no, la perseveranza qualche volta è coronata di lieto successo, ed ecco per csempio che die-

tro un nuovo mio esame adesso ho ritrovato la tanto fino ad ora inutilmente ricercata lettera d'Emilio, e la consegno al papà perché la includa nel suo plicco ».

Emilio in una lettera del 13 Luglio 1834 rende conto al padre dei suoi studii — lo stesso Emilio da Rodi il 30 Novembre 1840, scrive alla madre dei movimenti della squadra, e delle navi inglesi dopo la campagna di Siria... Dice che suo papà non abbandonava mai l'ammiraglio inglese Stopford.

In altra del 26 gennajo 1841 annunzia l'ottimo stato di salute di papà e di Attilio, ed annuncia che è proposto alfiere di fregata, Ella non ha, scrive alla madre, da spedirmi che i fornimenti da ufficiale. I spallini devono essere con cannettoni corti, e le spalline addattate alle mie spalle. Non si dimentichi cappello piccolo ed alla claue, con le rosette assai piccole. Mi spedisca cinque o sei paia di trezzette da spallini, ed i galloni d'oro ecc.

Dopo queste lettere strettamente intime e famigliari noi dovremmo esaminare la parte politica esercitata dai fratelli Bandiera, sebbene l'argomento sia stato già ampiamente trattato, dal Radaelli, dal Ricciardi, dal Lat-

tari, dal Conflenti, dal Tivaroni, dal Venosta, dal Mazzini, dal Fantoni, dalla Mario e da altri sicchè a me non resta che compendiare quanto già si conosce, Fin dal principio del 1840 Attilio Bandiera, preso in disparte il Radaelli, come esso stesso narra, ed anch'esso ufficiale di Marina, gli manifestò l'idea di fondare una società segreta per affrancare l'Italia dallo straniero, Società che era un ramo della Giovane Italia, e che chiamossi Esperia. Nell'anno 1842 i Bandiera risolsero rivolgersi a Mazzini, col mezzo di Domenico Moro, pure ufficiale di Marina, uscito da quel Collegio nel 1838, ed esso si abboccava con G. Mazzini, a Londra. Nel 1843 due terzi degli ufficiali erano aggregati all'Esperia. Sui propositi di Attilio Bandiera, molto chiaramente si può dedurre quali fossero, dalla seguente lettera inedita diretta da Smirne a Pietro Maroncelli il 4 aprile 1843, e che mi venne gentilmente favorita dal Comm. Fantoni che qui ringrazio. Il Bandiera avea col padre accompagnato in America gli emigrati italiani nel 1835.

« Di Pellico non saprei darvi notizia, soltanto, permettete che con franchezza esprima il mio sentimento, duolmi che la

mansuetudine soffocò in lui ogni energico spirito, Perdoniamo pure, ma ciò non ci tolga di opporci con ogni perseveranza alla ingiustizia, e questa Italia è tutt'altro che finita.

Accennando alla malattia della moglie dice: « il mio dover militare mi allontanò da lei, ed ora sospetto che il mio dover patrio, mi impedisca di mai più rivederla. Ci rivedremo in cielo al di là della tomba, come amo di sperare, esiste una vita futura !

« L'Italia come sempre freme delle sue catene, ed allo squillare forse non lontano della tromba che invita alla sua rigenerazione, io devo e voglio accorrere fra i suoi difensori.

« Forse è questo l'ultimo addio che vi do ; se ciò deve essere, io spero di essere vissuto e morto come ad un vostro amico si conviene, e voi rammentandovi di me se non avrete a gloriarvi, almeno non avrete ad arrossire, Nella vasta patriottica macchinazione, che nel silenzio si prepara, io pure entro per qualche parte, e per la comune utilità.

Sul principio dell'anno 1844 Attilio Bandiera era in Levante col padre: Emilio a Venezia, aiutante dell'Ammiraglio Amilcare

Paulucci, anch'esso già ufficiale lodato ai tempi della Marina Italiana. Verso la metà dell'anno precedente, era stato stabilito un movimento rivoluzionario in Romagna, guidato da Pasquale Muratori e da Luigi Turri; venne represso nell'agosto, e seguito da numerose condanne a morte, taglie ed altre pene. Attilio Bandiera nei primi mesi del 1844 avea concepita l'idea di rendersi padrone della fregata Austriaca Bellona, sulla quale era imbarcato, e portarsi a Messina per promuovere una rivoluzione.

Non abbastanza custodito il segreto venne denunziata la trama, e il padre Francesco Bandiera, dice il Radaelli, salvò i figli e i complici seppellendo nel suo cuore il pericoloso arcano. Però Attilio, vedendosi sospettato e temendo per la propria sicurezza, fuggiva da Smirne, riparando a Malta. Emilio che stava a Venezia, fu consigliato dal fratello alla fuga. Per un puro caso, Emilio, aiutante del Paolucci, nella fortuita assenza di questo aprendo la corrispondenza, lesse l'ordine del suo arresto, o come dice il Fantoni una lettera di Radeski, che ordinava una sorveglianza rigorosa su tutti gli ufficiali. Emilio si determinò alla fuga, e chiesto un permesso

s' avviò a Trieste, dove Giulio Canal già suo compagno gli procurò il mezzo di fuggire a Corfù. Il Canal tratto poi in carcere, moriva a Venezia nel 14 Gennaio 1845.

Domenico Moro, patrizio Veneto, secondo il Fantoni, in quello stesso tempo abbandonava la nave *Adria*, sulla quale era imbarcato tornando da Tunisi a Malta, e qui si univa ad Attilio, per passare quindi assieme da Malta a Corfù. In questo tempo, la madre dei Bandiera, sollecitata dall' arciduca Ranieri si recava a Corfù per persuadere Emilio a ritornare a Venezia. Aspra e terribile fu la lotta fra la madre e il figlio, ma questi rifiutò recisamente sottomettersi alle suppliche materne, ed essa il 5 Maggio partiva dall'isola, mentre Attilio scriveva ad essa il 9 Maggio 1844, giorno di cui esso giungeva a Corfù, come da lettera stampata nel numero unico del 1903.

Avvennero subito perquisizioni, nota il Fantoni, nella casa dei Bandiera, con esporto d'ogni carta, con interrogazioni alla famiglia costringendo perfino a deporre la moglie d'Attilio gravemente ammalata. Furono intercettati e sequestrati i carteggi provenienti dai

fuggiaschi, copia dei quali il Paolucci, mandava alla polizia Vicereale a Milano.

Ai 4 maggio 1844 appariva a Venezia l'editto di citazione già conosciuto contro Attilio ed Emilio Bandiera, al qual documento rispondevano i Bandiera sul *Mediterraneo Gazzetta di Malta*: che la loro scelta era stata determinata fra il tradire la patria e l'umanità, od abbandonare lo siraniero e l'oppressore.

Vedemmo già come nella seconda metà del 1843 fosse sorto un moto insurrezionale in Romagna, nel tempo stesso che altro avrebbe dovuto succedere in Calabaria, ma quest'ultimo allora non ebbe luogo.

Soltanto nel 15 maggio del 1844, un centinaio di insorti moveva verso Cosenza, inalberando la bandiera tricolore, ma dispersi dalla forza, s'avviò processo contro sessanta di loro. Il giorno 10 Maggio Attilio Bandiera mandava da Coriù a Giuseppe Mazzini il suo programma politico, ed Emilio vi aggiungeva alcune parole. Ambidue poveri di tutto, eleggevano Mazzini a loro esecutore testamentario, per non perire nella memoria dei loro concittadini. Per l'impresa di Calabria da essi ideata, loro occorreavano 4000 franchi, e

non ne possedevano che 1500. Mazzini, Fabbrizi, Ricciardi li scongiurarono dal loro divisamento, non solo, ma Fabbrizi ricusava loro 3000 franchi per una impresa, che egli reputava pazza e dannosa,

Mazzini e Fabrizi dissuadevano costantemente i fratelli Bandiera dal loro proposito, quando avvenne che Nicola Ricciotti partito da Londra, li raggiungeva a Corfù. Mentre sembrava che avrebbero seguito i consigli di prudenza di Mazzini, all'improvviso stabilirono la loro partenza nelle Calabrie. Come, si chiede il Mazzini, si decisero a quel passo?

I Bandiera aveano creduto a voci false ed esageratissime, che correvano a Corfù sullo stato delle Calabrie, sparse a bello studio dai loro nemici, e dal traditore Boccheciampe, come fu detto, ardentissimo fomentatore dell'impresa.

Attilio Bandiera nell'atto di partire da Corfù dichiarava, di andare nelle Calabrie per dare un esempio, per ridestare gli italiani dal sonno, ed aizzarli agli odii ed alle zuffe contro i figli degli oppressori (tratto dalla vita di G. Marsich di G. Fantoni 1890).

Partirono i Bandiera coi loro compagni il 12 Giugno da Corfù e la notte del 16 ap-

prodarono sulla spiaggia di Crotone. Il 19 si presentarono nelle vicinanze di Belvedere in Provincia di Catanzaro, nella via di S. Giovanni in Fiore, che conduce ove volevano recarsi per liberare i carcerati pel moto del 15 Marzo. Rinunzio narrare i noti conflitti cogli Urbani di Belvedere, e sul canale della Stragola. Basti il dire che dei Compagni dei Bandiera, Müller cadeva morto, Nardi e Tessei restavano feriti, ed Emilio Bandiera slogavasi un braccio.

Già da qualche giorno il Boccheciampe era scomparso, e i Bandiera coi loro compagni furono inviati alle Carceri di Cosenza, dove erano rinchiusi i promotori della insurrezione del 15 Marzo.

Ai 10 di luglio furono sentenziati i rivoltosi Cosentini e fra quelli il giorno 11 subirono la fucilazione in Cosenza Villani, Comodeca, Raho, Corigliano, Franzese e Cesareo.

Il Giudizio contro i Bandiera e compagni, fu pronunziato il giorno 24 Luglio alle sette antimeridiane, condannandosi 17 di essi alla pena di morte, eseguitasi per nove di loro il giorno 25. Ecco i loro nomi secondo il giornale delle Due Sicilie: Don Attilio Bandiera, Don Emilio Bandiera, Don Nicola Ricciotti,

Don Anacarsi Nardi, Don Domenico Moro, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti, Domenico Lupatelli.

Alla lettura della sentenza gridarono i condannati: Viva la libertà, e s' avviarono al supplizio coperti da tunica nera, col capo velato e piedi ignudi. È fama cantassero quel verso della Donna Caritea.

Chi per la patria muore, vissuto è assai

I generosi giovani misero praticamente in atto, l'oraziano: dulce et decorum est pro patria mori.

Due autografi esistono nel Museo Civico di Venezia, l'uno di Attilio Bandiera diretto al suo difensore officioso, l'altro di Emilio diretto al Presidente e Giudici. L'uno e l'altro donati da Francesco Lattari, che li ebbe dall'avvocato difensore dei Bandiera, Avvocato Marini di Cosenza. Ambedue vennero già stampati dal Ricciardi nel suo libro sui Bandiera. In questi documenti si vuol dimostrare che la discesa in Calabria, avrebbe avuto lo scopo di recar servizio nel nuovo regno costituzionale italico, promosso dal re di Napoli.

In relazione a questi documenti dirò che nel Museo nazionale di S. Martino di Napoli,

nella collezione Franco, trovansi i ritratti dei fratelli Bandiera, accompagnati da un autografo, copia del quale mi fu gentilmente spedito dal direttore del Museo nazionale di Napoli, anche questo stampato dal Ricciardi, firmati Attilio Bandiera, e Barone Emilio Bandiera, e che è la citazione 19 luglio 1884, per la quale alcuni cittadini di Corfù erano chiamati ad attestare sulle voci accreditate per vere, dei moti di Calabria e sulla voce che Ferdinando II favorisse quei moti mirando al trono d'Italia. A questa citazione però la Commissione Militare, non diede corso.

Erano questi mezzi di difesa, giacchè una difesa vi doveva essere, consigliati dagli avvocati colla speranza di salvare ai loro clienti almeno la vita: Espedienti di difesa soggiunge il Settembrini, che nulla tolgono al significato dell'impresa, e in nessun modo diminuiscono il valore morale di uomini valorosi.

Quello che è certo si è, che la catastrofe dei fratelli Bandiera e compagni, impressionò profondamente tutta l'Italia e l'estero, e segnò questo gran fatto, che in quella spedizione furono 4 i Veneziani i due Bandiera, il Moro, il Manessi, emigrato poi a Parigi, e morto a

Venezia, e gli altri, meno il corso traditore Boccheciampe, di Modena e stati Pontifici, che andavano a proclamare il Principio dell' Unità ed indipendenza nazionale fuori delle proprie Provincie.

Lo storico Radaelli, narra che dopo questi fatti, l' associazione patriottica esistente nella Marina Veneta si ristette da ogni azione non fidando nelle promesse degli esuli, ma sperando nell'avvenire che si andava maturando. Dopo l'eccidio di Cosenza, il governo Austriaco avviava una inchiesta contro tutti gli ufficiali, ma essa venne sospesa dice Radaelli, perchè sarebbe stato necessario condannare quattro quinti degli ufficiali di Marina.

Pochi mesi dopo la morte di Attilio Bandiera e cioè il 14 Marzo 1845, moriva sua moglie Maria figlia di Leone Graziani ufficiale di Marina, poi ministro della Marina Veneta, e nell'agosto 1848 triumviro con Manin e Cavedalis, quindi emigrato a Corfù.

Fra le carte di Giovanni Casoni trovai scritta per la Maria Graziani Bandiera una epigrafe, dove essa è chiamata figlia obbediente, moglie affettuosa, vedova sventuratisima, morta a 26 anni, dopo un lustro di malattia, crudele esempio di pazienza nelle sof-

ferenze del corpo, di fermezza e rassegnazione nelle strazianti afflizioni dello spirito. Il padre Francesco Bandiera, che indarno era andato a Napoli per ottenere la grazia pei figli, diede le sue dimissioni dal posto che occupava.

Nell'atto che Francesco Bandiera cessava dal servizio, l'ambasciatore a Costantinopoli Stürmer, così gli scriveva, secondo lettera autografa che si trova al Museo Correr in data 31 Luglio 1844.

Ayant reçue la depeche, qui vous m'avez fait, l'honneur de m' adresser en date de 18 juillet, pour m'annoncer votre prochain retour a Trieste j' exprime mes regrets de voir cesser les rapports que j' avais eu le bonheur d'entretenir avec vous. L'epoque pendant la quelle vous etiez investi du comandement de notre escadre dans le Levant a etè pour la Marine Imperiale une epoque de gloire dont l'histoire conservera le souvenir et ou votre nom figurera en première ligne.

Il Barone Francesco Bandiera generale in pensione fino dal 1846, moriva poi il 16 Settembre 1847 in Carpenedo di Mestre, nella ancora non tarda età di 62. Qualunque fossero i principii politici da esso professati,

egli è certo che il suo cuore di padre, deve aver sofferto strazii inenarrabili per la sorte toccata ai figli, da esso certamente amati. Educatore in altri tempi, non era al caso di comprendere e di sentire le aspirazioni nuove, nè prevedere i futuri mutamenti; siamo giusti ed umani, e se troviamo da compiangere la sorte toccata ai figli, non possiamo essere indifferenti alla sventura paterna.

All' Ammiraglio Amilcare Paolucci Comandante la Marina all' epoca dei Bandiera, fu trasmessa da Vienna la sua destituzione, ed è fama che intascato il decreto egli esclamasse: Così l' Austria premia i suoi fedeli servitori. Morì poco appresso, e fu sostituito nel Comando della Marina dall' Arciduca Federico, morto nel 1847 allievo di Francesco Baudiera, condiscipolo di Emilio, cognato del re di Napoli, senza aver speso una parola di intercessione, dice il Fantoni, per i due fratelli Bandiera. Al principe, subentrò il Martini quello stesso che cesse il comando della Marina Veneta il 22 marzo 1848, al nuovo governo, che lo sostituì con Agostino Milanopulo.

E poichè mi cade far cenno di quell' epoca fortunosa, non si potrà far a meno di osservare che negli anni 1848-49 l' Arsenal

di Venezia come accenna Eustorgio Caffi, era il quartier generale, il centro attivissimo di ogni operazione di guerra. Ed il Ministro della Marina Antonio Paolucci, figlio di Amilcare, in un suo rapporto al governo sull'operato della marina veneta, dichiarava che essa videsi in un momento, la sola arma esperta che doveva dirigere il generoso ardore dei cittadini armati e risoluti a difendere questa cara patria (1). Basta dare una

(1) E' notorio ed incomprensibile l'errore della Commissione municipale dopo ricevuti i poteri dal governo austriaco nel giorno 22 marzo 1848, quando si consegnò l'ordine del richiamo della squadra che era a Pola, al Maffei comandante il piroscalo del LLoyd. Il Maffei, doveva trasportare a Trieste il governatore Palfy, ed aveva impegnato la sua parola d'onore, che prima avrebbe toccata Pola, quivi avrebbe consegnato l'ordine, e poi si sarebbe recato a Trieste. Ma il Maffei in alto mare si disse costretto, a navigare per Trieste, da dove partirono gli ordini per tenere in soggezione la squadra. Così restò a disposizione dell'Austria la squadra che era a Pola e che constava di tre fregate da 50 cannoni, due corvette da venti, quattro brik da 16, una goletta da 10, cinque vapori, più i vapori del LLody.

Su questo proposito mi venne comunicato dal compianto Giuseppe Medin un importante opuscolo scritto da Dataico Medin: *schiarimento relativo ad una storia vecchia*. Padova tipografia del seminario 1875.

occhiata, per convincersi di questo asserto, alle carte e corrispondenze col governo dei Giovanni Casoni Ingegnere della marina, e che si trovano al Museo Correr.

In esso si giustifica la condotta della commissione composta dal Podestà Conte Correr, dagli assessori Luigi Michiel e Dataico Medin, dal deputato Centrale Pietro Fabris dall'Avvocato Barone Avesani, e dal Signor Leone Pincherle, che ricevette dallo Zichy i poteri governativi, che prima erano stati rinunziati dal governatore civile Palffy, al Zichy suddetto, governatore militare.

L'avvocato Avesani che aveva stesa la capitolazione. insisteva perchè venisse mantenuto l'ultimo articolo, che portava che i due governatori Palffy e Zichy avrebbero dovuto rimanere [in Venezia fino a che fossero partite tutte le truppe imperiali.

Ma Palffy s'oppose, dicendo che non era più governatore di Venezia, avendo ceduti i poteri a Zichy; che fino dal mattino avea disposto partire colla famiglia per Trieste, e che sarebbe stata una violenza il non averlo lasciato partire.

L'avvocato Avesani insistette perchè l'articolo fosse mantenuto, ma interpostisi tutti gli astanti, fu mantenuto l'obbligo pel solo Zichy, di trattenersi a Venezia fino alla partenza delle truppe.

Il Maggior Paolucci, avanzò la proposta alla Commissione, che qualcuno si recasse a Pola per chiedere la consegna della flotta. Nessuno acconsentiva. e si prese di dirigere ai comandanti la flotta, l'ordine

L'attività delle officine dell'Arsenale fu prodigiosa. Si fabbricarono milioni di palle da fucile, e per scattole a mitraglia, e migliaia di granate.

di ricondurla a Venezia, e il Paolucci si incaricò di far trasmettere a Pola l'ordine col mezzo del vapore del LLoyd, che dovea partire quella notte stessa per Trieste, coll'incarico di toccar prima Pola. Il resto è noto. Il solo Avesani e il Paolucci aveano avuto una giusta percezione dell'importanza del momento; gli altri bisogna confessarlo, furono presi da un eccessivo riguardo, per non dire da assoluta debolezza, che doveva essere di supremo danno pei destini di Venezia.

Dalla *Situazione dei corpi e stabilimenti militari della Marina Veneta* nel giorno 18 agosto 1849, cioè cinque giorni prima della resa, si contavano in Venezia 4 corvette, 4 brik, 5 piroscafi e golette, 3 pontoni, 2 prame, 2 obusiere, 8 penis, 14 cannoniere, 66 piroghe, 2 scorridore, 23 scialuppe, 3 bragozzi, in totale 136 legni.

Nel personale si annoveravano fra i marinai 218 Ufficiali e 2264 Soldati, nell'artiglieria marina 43 ufficiali e 1660 soldati, nell'artiglieria operai ufficiali, 21 comuni 244, in fanteria marina ufficiali 50 soldati 1268. Totale ufficiali 332 soldati 5439. Nal Collegio di Marina v'erano allievi erariali 17, Pensionati, 20 e nella casa di educazione 82. All'Arsenale lavoravano 2585 operai. V'erano per di più 242 impiegati amministrativi, sanitari giudiziari ecc.

Si fabbricarono cannoni, obici, petriere, migliaia di fucili a percussione o a pietra, pistole e sciabole; si raffinava il nitro, si apprestavano migliaia di tubi di latta per fumate, tutte le cariche per le bocche da fuoco, e pei bastimenti, tubi e casse per le mine, si apprestarono 40 trabaccoli, e barricate pei canali della laguna con arsilli affondati con palafitte, e con pennoni ancorati con bastimenti, e si faceva volare buona parte del ponte della ferrovia (1).

Insomma la Marina coi suoi 248 Ufficiali e coi suoi 5400 soldati, coi suoi pochi navigli, colle sue piroghe, pennis, cannoniere, pontoni contribuì a far brillare il valore italiano in queste lagune, e far sì che colla sua capitolazione, Venezia cadesse ultima in Italia,

(1) I lavori della demolizione del ponte della ferrovia furono affidati alla marina ed ebbero principio il 12 Maggio 1849 di buon mattino, incominciando dalla testata di terraferma progredendo verso la grande batteria che si stava scoprendo. Il lavoro dei piloni veniva eseguito secondo i suggerimenti del Casoni, e la demolizione degli archi era stata affidata al tenente dei minatori Smith, che aveva ricevuto le istruzioni dal colonello Ronzelli. Il 29 maggio 1849 si facevano volare le mine. e ciò d'ordine del Comando Generale della Marina Veneta. (*Casoni*).

quando ogni speranza di aiuti nazionali o stranieri era completamente svanita. Onore per ciò alla memoria della Marina Veneta. Dopo la resa del 49, tutto fu rivolto a creare una marina prettamente Austriaca, institendosi un governo centrale marittimo a Trieste, e a Venezia togliendo il collegio di Marina. Sullo stato in cui trovavasi Venezia allora, ben si può argomentare dalla pittura, che ne fa Nicolò Priuli P. V. (1) nell'atto di rifiutare il carico di Podestà, o capo del Comune e che lessi al Museo Correr, chiamando Venezia depauperata ed esausta, spogliata del suo libero commercio, affievolita nelle officine dell'Arsenale. E il Priuli stesso coraggiosamente scriveva all'Imperatore, con franca parola di cittadino zelante; Venezia languiva in uno stato di dejezione e di avvilito, deserta nell'arsenale, fiaccata dalle gravezze, abbandonata dai negozianti forestieri, disertata da migliaia d'abitanti, vedovata da tanti capi famiglia proscritti. Chiu-

(1) Nicolò Priuli, già staio assessore Municipale, Vicepresidente del Congresso degli scienziati, membro dell'Assemblea, Presidente degli Asili infantili, moriva di 61 anno ai 10 febbraio del 1854.

deva il suo scritto all' Imperatore, con queste ardite parole :

Voi non permetterete Maestà, che la storia, giudice imparziale e severa dei re, scriva con indelebili caratteri : Venezia, sorta dalle acque, nei tempi della barbarie, trovò la fine nel secolo del progresso.

Il destino però e la logica dei tempi, sorretti dall' animo concorde dei cittadini, decretarono la fine del dominio straniero in Italia. I fratelli Bandiera e Domenico Moro allievi della Marina Veneta, rifiutando ogni promettente carica, sprezzando gli agi e gli onori, nulla curando il proprio personale interesse, ma coltivando il solo ideale della risurrezione della patria, nei loro più begli anni della giovinezza, da veri eroi decidevano partirsi da questa vita. nella ferma convinzione che il loro sangue avrebbe fruttificato, e che le salme loro sarebbero state benedette nella nuova Italia.

Liberata finalmente Venezia nel 1866, sorse vivo ed unanime il desiderio di riavere in patria le ceneri dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro, e nel 28 Maggio 1867 partirono da Venezia il capitano Domenico Lombardo, e Marcello Memmo, Segretario del

Comune, per Napoli per raggiungere il vapore *Europa* che dovea trasportare a Venezia, a carico dello Stato, le ossa dei Martiri. L' *Europa* partiva da Castellamare di Stabia il 2 Giugno, quindi si recava a Paola, per imbarcar le ceneri che vennero ricevute dal cav. Reali, dal Memmo, dal Cap. Domenico Chinca comandante l' *Europa* e Francesco Lattari, e dal Sacerdote D. Beniamino de Rose, che aveva assistito al supplizio dei martiri.

Il 12 Giugno l' *Europa* salpava da Paola, il 16 arrivava a Venezia. La madre dei Bandiera Anna Marsich più che ottantenne, aveva desiderato che le ceneri dei figli fossero deposte nella Chiesa della marina, per la memoria del marito, e di tutti i parenti appartenuti alla Marina. Ma si destinò invece tumularle nel tempio del Sò. Gio. e Paolo, Il 19 Giugno, G. B. Giustinian recavasi dalla Bandiera ad esprimere i voti della cittadinanza, dopo di che assieme alla commissione governativa, Ricciardi, Plutino, Lattari, Comodeca, Lombardo, Memmo andava a bordo dell' *Europa*, per ricevere le ossa dei martiri, che, Domenico Chinca presente, furono collo-

cate nella barca funeraria, portate a mano da 12 artiglieri Bandiera e Moro (1).

Sulla facciata della casa ai N.<sup>1</sup> 3610, 11, 12 in campo Bandiera e Moro in San Giovanni Battista in Bragora fu posta l'iscrizione seguente:

QUI NACQUERO  
I FRATELLI  
ATTILIO ED EMILIO BANDIERA  
DEL PATRIO RISORGIMENTO  
CON DOMENICO MORO  
PRECURSORI VITTIME GLORIOSE  
CADUTI A COSENZA IL XXV LUGLIO MDCCCXLIV  
DELL' AMORE ALLA LIBERTÀ  
DEL SACRIFICIO SUPREMO PER ESSA  
NEL RIFIORIMENTO DELLA VIRTÙ ITALICA  
ESEMPIO A TUTTE LE GENTI MEMORANDO

---

I VENEZIANI  
POSERO  
XX SETTEMBRE MCMV

Sulla pietra dello Stendardo, nel campo suddetto.

IN MEMORIA  
DI  
ATTILIO EMILIO BANDIERA  
E  
DOMENICO MORO  
A COSENZA NEL MDCCCXLIV  
MARTIRI  
DELLA INDIPENDENZA ITALIANA

---

OTTOBRE MDCCCLXVI

Dalla punta dei giardini pel Canal Grande fino a S. Gio e Paolo, scriveva la Gazzetta d' allora, fu una marcia trionfale indescrivibile e una continua ovazione. Ai SS. Giovanni e Paolo parlarono Ricciardi, Lattari, dall'Acqua Giusti che disse: gloria a voi, riposate in queste mura ove dormono le ceneri di coloro che salvarono l'Italia e l'Europa dalle armi ottomane. La madre dei Gracchi di Venezia, come fu detto da Lorenzo Graziani fratello della moglie di Attilio Bandiera, che ebbe il gran conforto, di vedere la glorificazione, l'apoteosi dei propri figli, Anna Maria Marsich sopravvisse ancora qualche anno a queste forti emozioni e morì di anni 86 il 22 febbraio 1872 alle ore 7 ant. a Carpenedo di Mestre.

E sono ormai trascorsi, in questi giorni quarant'anni, dacchè le ceneri degli eroi veneziani poterono ottenere sepoltura solenne fra queste lagune.

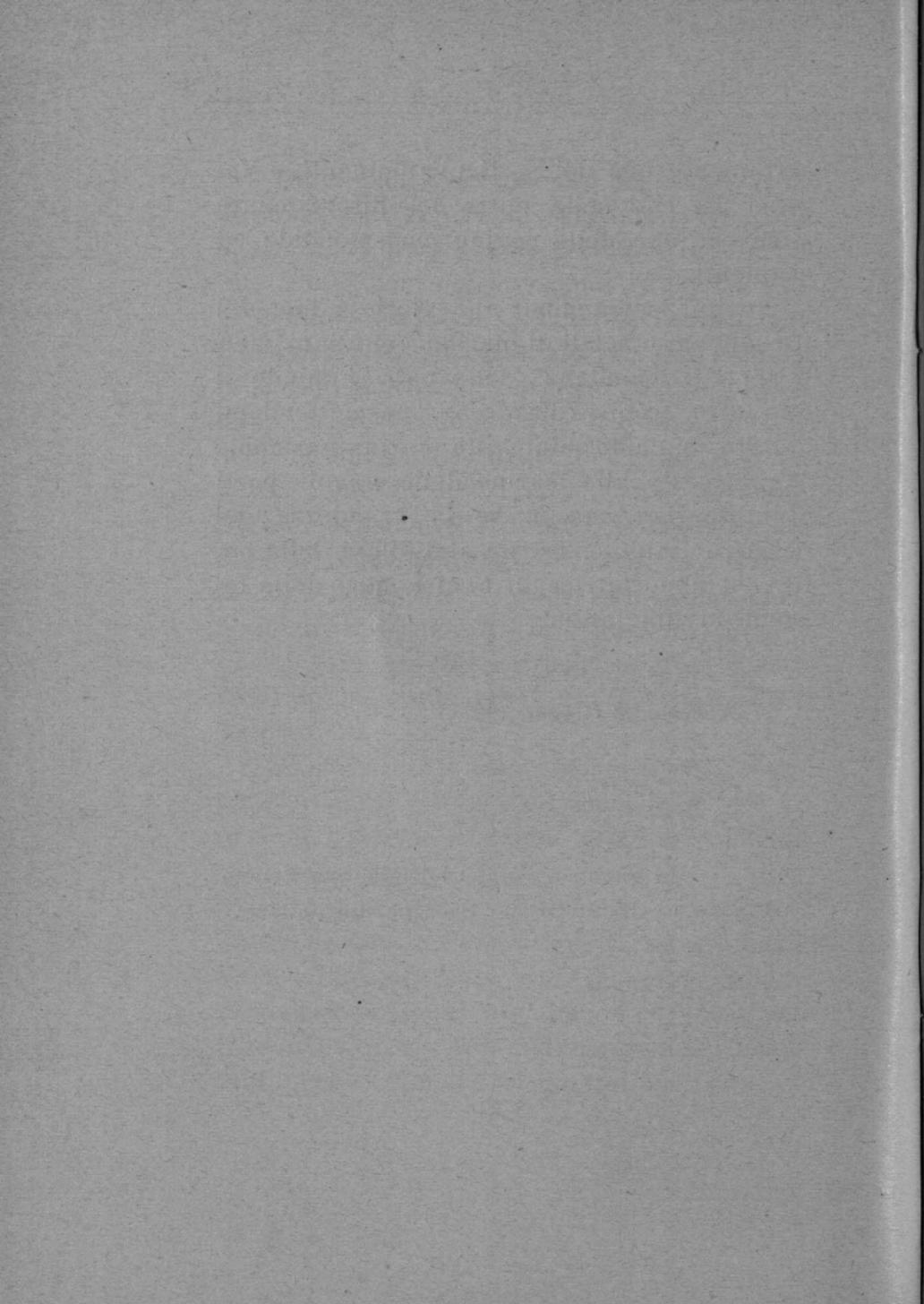
Era perciò doveroso che si iniziassero i lavori di questo Comitato della Società nazionale della storia del Risorgimento italiano, richiamando alla mente almeno per un istante i nomi di questi tre indimenticabili concittadini, che nel martirologio italiano occupano

certamente uno dei posti più eminenti, e Venezia per essi nella storia del Risorgimento annovera una delle pagine più splendide ed eloquenti.

E qui isprandomi alla gloriosa fine dei tre giovani ufficiali di marina Veneziani, morti per l'indipendenza della patria, chiudo il mio dire troppo disadorno, permettendomi inviare un caldo saluto alla marina nazionale che successa alle marine delle singoli parti d'Italia, riafferma in se la grandezza del pensiero Italiano, pronta alla difesa della patria ed nportatrice in tutti i mari della feconda civiltà latina.

Venezia 23 Giugno 1907.

In pubblica seduta del Comitato Veneto  
pella storia del risorgimento italiano.



1849-1866 — I. Parte

1881-1882



Sull' esempio di quanto feci alcuni anni fa raccogliendo alcune memorie da fonti diverse sul dominio napoleonico a Venezia dal 1805 al 1814, e cioè sotto l' amministrazione del regno italico, mi prese vaghezza di prendere in considerazione un altro periodo storico, forse a noi troppo vicino, ma che per Venezia ha molto interesse. e che credo nel suo complesso, non sia stato ancora esposto. Questo riguarda quel lasso di tempo, che chiameremo dell' ultima dominazione austriaca a Venezia, voglio dire dall' agosto 1849 all'ottobre 1866. Gli altri due periodi della dominazione austriaca a Venezia, furono come ognuno sa, del 18 Gennaio 1798 al 1805, e l'altro il più lungo dal 1814 al 22 marzo 1848.

Dai materiali raccolti, e che dovrebbero servirmi per un lavoro più esteso, e più completo, ho scelto alcune note, per darne comunicazione all'Ateneo, senza pretendere che esse potessero essere sufficienti a costituire quanto si esige per una conferenza od una lettura accademica.

Ne risulterà pertanto una modestissima recensione, una cronaca degli anni 1849, al 1866.

Per noi vecchi, le memorie di anche quaranta o cinquant'anni fa, sembrano storia di jeri, palpitanti ancora d'attualità; per i giovani invece sembreranno storie antiche; gioveranno ad ogni modo per porre in luce lo spirito pubblico di quegli anni fortunosi.

Nulla vi dirò certamente della rivoluzione veneziana del 1848-1849, nè del decreto del 2 aprile 1849 di resistere all'austriaco ad ogni costo, nè dell'eroica difesa, quando già la speranza di esterni aiuti era fatalmente svanita, nè della resa della città avvenuta nell'agosto 1849. Fatti tutti che vennero magistralmente illustrati dal chiarissimo mio predecessore l'onorevole Alessandro Pascolato il giorno 16 Maggio dell'anno corrente nella sala dei Pregadi in Palazzo Ducale, allorchè

con giusta storica misura, e colla forma che gli è abituale, commemorava Daniele Manin, in occasione della ricorrenza del primo centenario dalla sua nascita. Ricorderò solo adunque come venisse ad installarsi e con quali metodi, il governo austriaco a Venezia, dopo la resa, e quale sia stata la sua condotta, fino alla sua fine definitiva nel 1866. Tale studio naturalmente dovrà comprendere diverse parti; ma io mi limiterò oggi soltanto a considerare quanto concerne i provvedimenti di governo, gli arresti e processi, e il ricordo di alcune delle più notevoli dimostrazioni patriottiche.

Sarò come si suol dire molto obbiettivo, lasciando i commenti ai fatti. Avvenuta la capitolazione di Venezia il 24 Agosto 1849 le fu imposto a governatore Civile e Militare il generale Gorgoski, assistito dal Consigliere di governo Marzani. Già in data del 12 Agosto 1849 il governatore generale del Lombardo Veneto conte Radetzky, aveva esiliati da tutti gli stati Austriaci, 28 individui appartenenti alle diverse Venete Provincie, quali Andrea Meneghini, Cristoforo Negri, Valentino Pasini, Sebastiano Tecchio, Francesco dall' Ongaro, Filippo de Boni ecc. Il

Gorgoski a sua volta il 24 Agosto 1849, esiliava in seguito a giudizio militare inquirente, i famosi 40 che maggiormente aveano partecipato alla rivoluzione di Venezia, fra i quali Manin, Tommaseo, Varè, Manzini ecc. e di più venivano esiliati 150 ufficiali di terra, e soprattutto di Marina, che aveano partecipato alla difesa della città e dell'estuario. Tali elenchi per brevità ometto, ma molto opportunamente potranno essere pubblicati altra volta. Il lagrimevole esodo dei difensori di Venezia, avvenne alli 28 Agosto 1849 alle ore sei antimeridiane. Gli esiliati partivano colla morte nel cuore, rattivati solo dal pensiero della gloria, del dovere compiuto, colla speranza e colla fede di una ventura rivendicazione. Partirono dessi da Venezia imbarcati sopra otto bastimenti diretti a Corfù e Patrasso.

Di là si rifugiarono in Grecia, in Turchia o in altre parti dell'Europa. Sbarazzato per tal modo il governo di questi generosi che aveano difeso la patria, esso pensò tosto a misure repressive che dovessero soffocare ogni principio di ribellione. Prima di tutto istituì un officio di Censura politica. Nessuna opera,

fascicolo, foglio volante, stampa, litografia, poteva uscire da una tipografia, senza il previo licenziamento della Censura. Nel Settembre del 1849 si ordinò a Tommaso Locatelli direttore proprietario della Gazzetta di Venezia di presentare al governo tutte le copie della Gazzetta dal 22 marzo 1848 al 27 agosto 1849 che rimanevano in stamperia, e tutti i pacchi che erano stati consegnati alla direzione delle poste pegli associati di Terraferma, ma che pel blocco non si erano potuti mandare.

Così la censura, si fece consegnare dal signor Andreola, tutte le copie degli otto volumi dei decreti ecc. da 22 Marzo 1848 a 27 Agosto 1849 proibendogli di darle fuori del Lombardo Veneto e Monarchia, solo abilitato per l'estero dietro permesso. Per le iscrizioni, cifre, o simili sui muri furono minacciati di punizioni, col mezzo di un Consiglio di guerra i proprietari e custodi delle case; minacce venivano pur fatte ai propalatori di false notizie. Molti furono ben presto i sacerdoti perseguitati dal governo austriaco. Furono licenziati i sacerdoti maestri di liceo Bertoldi, Talamini, Rizzardini, colla proibizione di aver

più impieghi pubblici, e patenti di maestri privati. Dal liceo di S. Catterina veniva pure licenziato l' Abate Angelo Noveiller.

Nel dicembre 1849 proponevasi l' allontanamento di Don Agostino Casati arciprete, per renitenza a pubblicare i manifesti delle autorità civili e militari, e per sospetto di aver fomentato l' odio e l' avversione agli austriaci, e promossa l' emigrazione dei giovani. Anche un Don Sante Migliorini, era stato sospettato per simili accuse. Molto nobilmente si condusse il Cardinale Jacopo Monico Patriarca di Venezia, che dichiarava che non gli constava che alcun Sacerdote veneziano potesse esser qualificato nella categoria indicata dal proclama 18 agosto 1849, e quindi colpevole di reato politico,

Ma le persecuzioni si moltiplicavano dovunque,

Il 18 Novembre 1849 veniva sospeso dal soldo Querini nob. Pietro di anni 64 da direttore della casa d' Industria, per aver accordata una doppia razione di vitto ai poveri, il 22 Marzo 1849. Varè Antonio, domiciliato a Portogruaro di anni 32 scrittore pretoriale venne allontanato dal suo posto secondo il proclama 18 agosto 1849 di Radetzki per

esser sortito di casa con un mazzetto di fiori a tre colori, arrestato dall' autorità militare, e condannato a tre mesi di arresto dall' I. R. Comando Militare di Udine nel Giugno 1849.

Il 22 dicembre 1849 si rifiutava un modesto impiego a Federico Correr, presso un' opera pia. Federico Correr era figlio a Giacomo Correr, del corpo Bandiera Moro, e avea veduto il proprio padre tragicamente morire a Marghera, colpito da una palla austriaca.

Furono sospesi dall' ufficio e dal soldo i Consiglieri d' appello, Rubbi, Beretta, Trolli, Venturi, Serafini, Damin, Gallardi, Lunghi, Serafini Presidente del Tribunale di Commercio, Zambaldi e Ferrari Bravo, del Tribunale Criminale.

Con decreto del Senato di Verona 7 ott. 1849 furono ritenute le dimissioni di G. B. Varè avvocato a Dolo, e furono dimessi gli avvocati di Venezia Avesani, Benvenuti, Mengaldo, Manin, Mattei, Bernardi, e Antonio Bellinato. A Vicenza furono destituiti Valentino Pasini, Sebastiano Tecchio, a Verona Pietro Malenza, Carlo Buella, precettati di astenersi da ogni atto o disposizione ostile al legittimo governo sia con fatti, con scritti e

discorsi, e raccomandati di spiegare in generale quella politica condotta che si conveniva a un suddito fedele.

A Cividale ammonivasi l'Avvocato Antonio Pastori, a Palma l'Avvocato Domenico Tolazzo. Si cancellarono dal ruolo degli Avvocati di Udine Giovanni de Nardo, Bernardo Cancianini e G. B. Plateo, già facenti parte del Comitato di Udine. Nell'8 febbraio 1850 il presidente della Commissione a Verona dell'Eccelso Senato L. V. per la depurazione del personale giudiziario contro quelli che avevano demeritato la fiducia del governo legittimo, dispensava dalla giustificazione gli impiegati giudiziarii che avevano prestato il loro servizio sotto il governo rivoluzionario; doveano giustificarsi quelli che aveano ottenuto il loro primo impiego dal governo rivoluzionario, quelli che aveano abbandonati i loro posti all'avanzare delle truppe imperiali; quelli che aveano partecipato allo scoppio rivoluzionario ecc. Il ministro di giustizia nel 23 ottobre 1850 dimetteva i consiglieri d'appello, Rubbi bresciano, Beretta milanese, Trolli milanese, Serafini, Venturi, Benvenuti segretario d'appello, Giordani consigliere di I istanza, Ceschi Consigliere del

Tribunale mercantile Tirolesi, Michele Caffi profugo a Ferrara con decreto antico del Tribunale di Giustizia veniva destituito dall'ufficio di protocollista del Tribunale di Venezia. Carrer Luigi era sospeso dall'impiego di preposto al Museo Civico Correr, e così il suo assistente I. V. Foscarini, il primo pel suo canto di guerra, il secondo perchè avea prese le armi contro l'Austria. Cesare Foucard e Martens licenziati, il primo perchè ebbe l'incarico di raccogliere giovani in terraferma per combattere contro gli austriaci, il secondo per aver preso parte alle crociate.

Veniva sospeso Girolamo Contin, impiegato alla ragionateria, per aver poetato contro l'Austria in un pranzo, Lavagnolo aggiunto alla Pretura, fu sospeso per aver contribuito a cacciare gli austriaci da uno dei forti di Chioggia.

Il 7 Marzo 1850 il luogo tenente Puchner richiamava in patria gli abitanti di Venezia e del territorio, sotto pena del sequestro dei beni fino a tutto aprile 1850, esclusi però gli ufficiali e le persone civili del proclama 24 agosto 1849, intimando che quelli che non fossero tornati entro il termine assegnato sarebbero stati trattati come emigrati. Nel 2

Novembre 1850 Gorgowsky ricordava le norme sullo stato d'assedio: divieto di portar armi senza permesso, divieto di riunioni politiche e non politiche, comprese le solennità religiose straordinarie senza speciale permesso, divieto di segni convenzionali che ricordassero il passato: rigorosa sorveglianza sulle stampe, e su qualunque altro prodotto della stampa; censura sui teatri, quadri, incisioni ecc. censura di tutte le notificazioni ecc. meno quelle provenienti dalle autorità; procedura marziale per chi avesse insultato guardie civili e militari, o facessero opposizione.

Procedura marziale verso chi non avesse obbedito alle intimazioni di sciogliersi in caso di ammutinamento, e infine fissata l'ora della chiusura dei caffè e bettole alle 10 e mezza. Il 31 Dicembre dello stesso anno l'alta polizia passava al luogotenente che nel 13 Luglio 1851 prescriveva che non fossero assunti impiegati gratuiti o salariati coloro che avevano preso le armi contro l'Austria, o che avevano fatto parte di Governi o Comitati rivoluzionari.

Intanto per due gravi fatti, le misure di pulizia rincrudivano sempre più, e cioè il

tentativo rivoluzionario di Milano avvenuto l'8 Febbraio 1853, e l'attentato alla vita dell'Imperatore commesso in Vienna nell'istesso anno. Il Governo minacciava giudizio Statario, per la diffusione di tristi notizie, e invitava gli organi competenti ad ammonire le popolazioni a non prestar fede alle voci allarmanti.

Una sovrana risoluzione del 13 Febbraio 1853 considerata la compartecipazione dei profughi del Regno Lombardo Veneto agli ultimi avvenimenti di Milano, ordinava fossero posti sotto sequestro i loro beni, e nel Marzo 1853 si annoverarono nella classe dei profughi politici colpiti da sequestro, quegli individui che avevano dimorato o dimoravano all'estero, senza legale permesso, o che avevano preso parte ai movimenti rivoluzionarii: erano fra questi Angelo Toffoli, Vincenzo Tergolina, Giovanni Franceschi, Antonio Apolonio, Francesco Olivieri, Annibale Vimercati, Berlan Francesco, Moro Gaspare, Suman Pietro, Zambelli Eugenio e Vittorio, Novello Giuseppe, Vollo Giuseppe, Filotta Antonio, Conforti Giovanni, Levi Giuseppe ecc.

Una Commissione civile e militare pei sequestri politici in Venezia, procedeva intanto nel 6 gennaio 1854 contro il Barone Francesco Avesani, contro l' ex ufficiale Jacopo Zorzi; nel novembre 1853 contro Bartolomeo Malfatti amministratore dell' Ospedale Civile, sul suo deposito cauzionale, contro Valentino Pasini fu Eleonoro, contro il nob. Guglielmo Onigo, contro Fabio Mainardi, contro Giuseppe Bernardi avvocati. I profughi Dea Ridolfo e Brera Fedele, già capitani in pensione, respinsero la grazia del ritorno condizionato ad investigazione del Consiglio di guerra. Sequestri furono pronnciati contro degli Antoni Francesco, Lorenzo Graziani tenente d' artiglieria Marina, Millich Giovanni alfiere di fregata, Pietro Timoteo tenente di fregata, Francesco Gambillo tenente di fregata, Francesco Baldiserotto alfiere di Vascello. Fu ordinata inquisizione sui beni da porsi sotto sequestro contro Benvenuti Bartolomeo, Bellinato Antonio, Mengaldo Angelo, Nicolò Morosini. Nel marzo 1853 furono sottoposti a sequestro le sostanze mobili ed immobili di Marsich Angelo, Scarsellini Angelo, Canal Bernardo, Zambelli Giovanni, Paganoni Giovanni, Malaman Giovanni, Fattori Carlo Au-

gusto. Nell'8 Marzo 1856 con sovrana risoluzione S. M. ordinava a Radetzky riguardo agli emigrati, a provvedere alla pertrattazione delle Istanze da presentarsi entro il 1856, dai profughi politici allo scopo di ottenere lo scioglimento dei sequestri dei beni, qualora richiedessero in pari tempo di rientrare negli II. RR. Stati, e la riammissione alla sudditanza austriaca, e avessero firmata una reversale, nella quale avessero dichiarata la propria lealtà.

Nell' anno 1860 il Conte Giuseppe Valmarana fu sollevato dal suo posto di delegato, per aver usata troppa indulgenza nelle dimostrazioni, e per aver opinato che molti degli arrestati politici, non si dovessero mandare a Peter Varadino.

Nel 3 Maggio 1860 furono citati 365 individui delle Provincie Venete e di Mantova di ritornare entro due mesi nello Stato, altrimenti sarebbero stati dichiarati Emigrati senza autorizzazione, e passibili delle conseguenze portate dalla patente 24 marzo 1832. Fra quelli di Venezia, figuravano :

Tomaso Michiel, Zeno Alessandro, Balbi Valier Alberto, Giustinian G. B., Elisabetta Michiel Giustinian, Correr Pietro, Cicogna

Ranieri, Canal Federico, Bonellini Pietro ed Alessandro, Benvenuti avv. Bartolommeo, Michiel Girolamo, Comello Angelo, Lombardini Carlo.

Nel 14 luglio dello stesso anno si citavano altri individui fra i quali, Tomaso Benvenuti maestro di musica, Rocca Dr. Adriano, Gualandra Carlo, Zilio Bragadin, Fambri Paolo, Piermartini Francesco, Salmini Vittorio, Liparachi Giovanni, Bosi Luigi, Cossovich Marco, Scolari Saverio, Cappello Girolamo, Pancrazio Giovanni ecc.

Nel 1859 emigrarono dal L. V, 4223 individui nel 1861, 878, nel 1862, 1579: totale 6680 individui. Ritornarono nel 1859, 180 nel 1861-757 nel 1862, 1229. In questi anni gli interessi dei sudditi Sardi a Venezia venivano trattati dal Consolato di Svezia, e prima lo erano da quello di Russia.

Nel 12 febbraio del 1861, il Comitato Politico Veneto centrale residente in Torino, aveva approntato un indirizzo, alle rappresentanze provinciali e centrale, di cui venne tentata la trasmissione alle Provincie di Padova e Rovigo, allo scopo, essendo prossima la seconda rata prediale, di rifiutare l'imposta. Si impediva poi la diramazione di un

invito per l'esposizione agricola di Firenze, richiamavansi gli impiegati Comunali a non portar la barba al mento, e vietavasi la partecipazione a un congresso scientifico a Napoli, Erasi creato un Comitato a Firenze per erigere una statua a Dante Allighieri per festeggiare il sesto centenario della sua nascita, e quindi spedivasi una circolare ai municipii del Veneto per concorrere con offerte. Ma il programma manifestava non solo lo scopo di rendere omaggio al sommo poeta, ma anche faceva voti per l'Unità di Italia.

Veniva perciò proibito ai Comuni ogni partecipazione, e ogni mozione su questo argomento presentata ai Consigli, doveva essere eliminata. Nel 18 Ott. 1864 alcuni giovani vestiti alla garibaldina, entrarono in Spilimbergo ritiraronsi per Maniago a Borcis, e al 20 ottobre la *masnada*, come la chiamava la Gazzetta di quel tempo, trovavasi rifugiata tra Forni Tramonti e Navarrons, circondata dalla truppa. Così si allontanarono

alcuni giovani per alla volta di Belluno. (1) A maggio comparve un'altra banda. Il 7 novembre, e nella notte dal 14 al 15 esplodeva al ponte di Brenta, al ponte della Ferrata un barile di polvere; ma il passaggio venne subito ristabilito.

Al 25 Novembre le bande del Friuli erano disperse. Restavano però latitanti Andruzzi e Tolassi capi della prima banda, Asquini e Cella capi della seconda. Il giudizio statario proclamato l'11 novembre venne tolto il 29, nè vi fu alcun caso di condanna capitale. Approssimandosi il Centenario di Dante, disponevasi che i Comuni potessero stanziare somme per monumenti lapidi a Dante, ma non autorizzavansi commemorazioni cadenti nel giorno in cui si solennizzava il Centenario per-

(1) Le bande erano così composte :

La prima banda costituitasi in Navarrons con a capo il medico Andreuzzi d' Antonio, e Tolazzi Francesco ex garibaldino era composta di 56 individui e altri 13 vi erano implicati. La seconda banda formata in Venzone con Pietro Beltrame e Celle Giovanni constava di dieci individui. La banda che da Pieve di Soligo, per Sedico e la Valle di Pieve moveva per Belluno era di 29 individui, altra da Ceneda a Belluno 24 individui e 12 latitanti.

chè avrebbero potuto causare dimostrazioni. Celebravasi il Centenario a Venezia all'Istituto Veneto, e collocavasi un busto di Dante nel Pantheon del palazzo ducale a cura del Municipio.

Nel 1 Gennaio del 1866, l'Imperatore per tranquillizzare gli abitanti del suo regno L. V, ordinava che agli indigeni che erano stati sentenziati per non autorizzata emigrazione, fossero condonati gli effetti legali della patente 24 marzo 1832, affinchè le sostanze poste sotto sequestro fossero riconsegnate ai proprietari. Le persone stesse restarono poi decadute dalla cittadinanza austriaca, e venivano considerate come estere.

Ordinava l'Imperatore fossero soppresse tutte le procedure per titolo d'emigrazione illegale; accordando il luogotenente agli illegalmente assenti ed emigrati, eccettuati i disertori militari, l'impune rimpatrio, e la riammissione alla cittadinanza austriaca, se comparivano entro un anno.

Nel 18 Dicembre 1865 era stata abolita la revisione dei passaporti ai confini, ed era solo prescritta una rigorosa sorveglianza sulla notifica dei forestieri.

Finalmente nel 22 maggio 1866, poco

prima della guerra, circa ai giovani che tentavano evadere per l'estero per arrolarsi in corpi armati, e circa le persone che li persuadevano e prestavano aiuto, si ricordava il trattamento voluto dalla legge marziale. Ed ora passo a registrare un'altra categoria di fatti lugubri e dolorosi cioè i diversi arresti e processi per causa politica, desunti dalle stampe e dai diarii del tempo.

Nel Luglio e nell'agosto dell'anno 1851 si fecero molti arresti politici, a Treviso, Padova, Venezia, Verona, per discorsi imprudenti, e per sospetti di corrispondenza mazziniana. Nel giugno furono fatte perquisizioni domiciliari a Venezia e altrove. A Venezia furono perquisiti l'Avv. G. B. Ruffini, Zilio Bragadin, Lion, la casa di Vincenzo Manzoni, del Malvolti, del Conte Alvise Mocenigo Alvisopoli, dell'Abate Jacopo Bernardi, mentre si trovava in Firenze. Il 12 ottobre 1852 condannavasi a morte Luigi Dotesio di Como di anni 36, in relazione colla direzione della tipografia Elvetica, accusato di aver avuto in consegna nel 12 Gennaio, unitamente ad altre carte eccitanti alla rivolta, opere per lo smercio della tipografia Elvetica. Condannavasi a morte, poi graziato con 30 anni di prigione

Vincenzo Meisner di Venezia di anni 31 per programmi del prestito nazionale italiano aperto da Giuseppe Mazzini, e per averne consegnato un esemplare al Dottor Flora di Treviso.

Eugenio Curti veniva condannato a morte, e commutata la pena in 8 anni di arresto perchè offertagli una cartella del prestito di 25 franchi, non denunciò, e la acquistò.

Angelo Giacomelli ricevuta una lettera anonima da Torino contenente un piano per istituzione di Comitati, fu condannato a 5 anni di fortezza. Angelo Zambelli di Venezia, già condannato a 10 mesi di ferri per possesso e tentata diffusione di scritti, liberato in seguito all'ammnistia del 6 ottobre, fu condannato a 2 anni di ferri per aver diffuse le notizie di rivoluzioni in Francia e Russia. Giuseppe Roberti sacerdote di Bassano, fu condannato a dieci anni di fortezza per possesso di libelli e fogli volanti. Fortunato Bianchi calzolaio per insulti alla gendarmeria, ebbe otto mesi di ferri. Nello stesso 1851 vennero impiccati Michele Garbizza, e Domenico Giai per l'omicidio del Colonello Marinovich avvenuto all'arsenale il 22 Marzo 1848.

Il Sacerdote Luigi Protti di Longarone centro di una società segreta, fu condannato a 4 anni di fortezza. Luigi Ghisi di Follonica pel possesso di alquante oncie di polvere, venne condannato a 5 anni di carcere duro. Processo venne fatto contro Giovanni Conte Tedeschi di Verona per fogli volanti, G. B. Conte Montanari di Verona, indiziato di aver consegnato i fogli al Tedeschi, Antonio Pedrazza di Vicenza per corrispondenza segreta col Tedeschi. Pel Montanari il processo fu sospeso, Tedeschi ebbe 10 anni, Pedrazza tre anni di ferri, Paolo Flora di Treviso per esser stato in relazione con De Boni, per le sue relazioni con Diotesio e Vincenzo Meisner e per aver ommesso la denuncia, otto anni di fortezza. Il 22 Gennaio 1852 l'Imperatore condonava in via di grazia la pena ad Angelo Giacomelli e al Conte Agostino Guerrieri di Verona condannati a 5 anni di fortezza, e a Vitichindo Lutti, condannato per delitto di occultamento di trame rivoluzionarie, a un anno di arresto.

Il 28 febbraio 1852 l'Imperatore, veniva da Trieste a Venezia, ed era questa da un anno, la quarta volta. Ci fu pranzo, illuminazione della piazza, teatro illuminato

a giorno; l'imperatore però non vi intervenne, sebbene aspettate. Andò a visitar Verona e tornò a Venezia alla sera del 3 marzo con tempo pessimo. Ad onta di ciò, ordinò la partenza della flottiglia radunata a Malamocco formata dai piroscafi: Marianna, Lucia, Vulcano, e Seemove, cui il mattino del 4 si unì il Volta con a bordo S. M. Il pilota di Malamocco negò l'uscita dal porto, ma l'Imperatore volle partire. La mattina del 5 approdò a Rovigno, anzichè a Trieste, e la Marianna si perdette.

Il 4 Dicembre del 1852 il Sacerdote Enrico Tazzoli, veniva accusato di essere uno dei capi del comitato rivoluzionario di Mantova per republicanizzare il Lombardo Veneto, d'aver avuta relazione coi Comitati rivoluzionarii e con Mazzini, di aver diffuso gran quantità di cartelle e di stampe, di aver tentato di impedire l'effettuarsi dell'imprestito provinciale Lombardo Veneto di esser stato a cognizione del l'attentato sulla persona di S. M. progettato da Scarsellini, e di aver colla azione e col consiglio cooperato per la violenta mutazione della forma di governo. Angelo Scarsellini, veniva accusato d'esser uno dei capi del par-

tito rivoluzionario centrale di Venezia, di aver intrapresi viaggi nell'interesse del Comitato a Torino, Genova, Londra e incamminate trattative per le occorrenti cose, di aver trattato con Mazzini, di aver progettato un attentato contro la persona di S. M. di aver organizzato altri Comitati e diffuse cartelle del prestito di Mazzini; Bernardo Canal, Giovanni Zambelli, Giovanni Paganoni, erano accusati di esser capi del Comitato Veneto, di aver cooperato per la violenta mutazione del governo, di esser stati a cognizione dell'attentato e formato comitati. — Angelo Mangilli era accusato di esser stato consensuale alla formazione del comitato di Venezia, d'esser intervenuto alle adunanze, di aver somministrato somme vistose di cartelle mazziniane. Il Dottor Giulio Faccioli era accusato di appartenere alla società segreta di Verona, di aver effettuate relazioni col comitato Centrale Veneto e con quello di Mantova.

Il Dottor Carlo Poma era accusato di esser stato membro istitutore della Società Segreta di Mantova, di aver destinato la sua casa a deposito di carte incendiarie, di aver ricevuto ed accettato l'ordine da uno dei capi del Comitato Mantovano di far assassinare

col mezzo di sicarii il Commissario di Polizia Filippo Rossi, e di aver a ciò disposti gli occorrenti preparativi. — Il Dottor Giuseppe Quintavalle era accusato, di esser stato maestro istitutore della Società Segreta mantovana e cassiere del Comitato per offerte mensili e compere di cartelle mazziniane, cooperato a conseguire i mezzi per la sommossa e di aver posseduto proclami incendiari.

Ginseppe Ottonelli era accusato di aversi lasciato affigliare dal Tazzoli, alla congiura e aver comprata una cartella mazziniana.

Tutti dieci furono condannati alla forca.

Radetzki la confermò per Tazzoli, Scarsellini, Canal, Zambelli, Poma; Paganoni, e Faccioli, ebbero 12 anni di ferri, Mangilli e Quintavalle otto anni di ferri, e Ottonelli 4 anni di ferri. Il 3 Marzo 1853 sortiva altra sentenza pel processo di Mantova, Bosio Ferdinando di Castiglione, Zamarchi Omero di Mantova, Montanari Carlo di Verona, Lazati Antonio di Milano, Cavalletto Alberto di Padova, Cecconi Domenico di Verona, Speri Tito di Brescia, Nuvolari Giovanni di Barbasso, Grazioli Bartolommeo Arciprete di Revere, Fernelli Domenico di Mantova. Pedroni Lisiade di Gonzaga, Malaman Giovanni di Vene-

zia, Dolcè Luigi di Verona, Fattori Carlo Augusto Commissario a Conegliano, Bisesti Annibale di Verona, Vergani Giovanni, recte Svoboda nato in Moravia, Marchi Carlo di Poggio, Finzi Giuseppe di Rivarolo, Pastro Luigi di Selva, Caliarì Girolamo di Verona, Arvedi Pier Paolo di Verona, Semenza Luigi di Castel d'Angelo, Donadelli Augusto di Verona, Gyorfj Pietro di Transilvania Sergente, Walla Luigi Unghese sergente, Kraly Giovanni Ungherese sotto caporale, accusati di acquisti cartelle mazziniane, viaggi, istituzioni di Comitati, partecipazione alla seduta per l'attentato contro S. M., concorso delle spese di viaggio a Londra per Scarsellini per conferire con Mazzini. Radetzky confermò la sentenza di morte per: Montanari, Speri, Grazioli e il carcere inflitto a Finzi, Pastro, Donatelli e Semenza. Alberto Cavaletto e Domenico Fornelli 16 anni di ferri, Mori e Lazzati 13 anni, Bosio Zannucchio, Cesconi, Nuvolari, Malaman, e Morchi 12 anni, Pedroni, Dolci, Vergani, Caliarì 10 anni, Arvedi 8 anni, Fattori Bisesti 5 anni, Kraly 12 anni, Gyorfj 10 anni, Walla 8 anni. Rossetti Francesco di Cascina Mozza, Tarzurotti Francesco di Verona, condannati

a 15 anni di ferri. Veniva inoltre impiccato Frattini Pietro di Legnago.

Ai 19 Marzo 1853 l'Imperatore, esposte molte considerazioni, con suo proclama trovava di sopprimere questi processi di alto tradimento, dopo che i maggiormente compromessi aveano subito la pena, e condonava interamente quegli individui che in qualsivoglia modo erano stati implicati nei fatti costituenti la base del processo di Mantova, eccettuati i profughi e requisiti in contumacia.

Il 7 Settembre a Cogolo in val di Sole, furono arrestati Pietro Fortunato Calvi, coi suoi compagni Luigi Morati di Castiglione delle Stiviere, Roberto Marin di Padova, Oreste Fontana di Iseo, Francesco Chinelli di Mantova, venuti dal Cantone Grigioni, per promuovere una insurrezione in Cadore; tradotti a Mantova, il Calvi fu condannato a morte il 1 Luglio 1855.

Il 16 aprile 1854 l'Imperatore, dichiarava totalmente graziati i delinquenti condannati dai giudizi penali civili per lesa Maestà, e per turbamento della pubblica tranquillità, ordinava fossero soppressi i processi per tali oggetti presso di essi pendenti, il giorno della pubblicazione dell'atto di grazia, presupposto

che nell' uno e nell' altro caso, non vi fosse congiunto altro crimine.

L' Imperatore fece altresì grazia a 240 condannati in fortezza in seguito a crimini politici. Condonava metà della pena a 96, graziava del resto della pena 18. Ordinava sopprresse le inquisizioni pendenti avanti ai giudizi militari per lesa Maestà, in quanto non vi fosse congiunto altro crimine e sopprimeva lo stato d' assedio.

Il 25 Giugno 1857 l' Imperatore condonava a tutti gli individui appartenenti al regno Lombardo Veneto detenuti tuttora in pena per crimine di alto tradimento, offese alla maestà sovrana, perturbazione alla pubblica tranquillità, rivolta e sollevazione l'intera pena inflitta, ordinando fossero posti immediatamente in libertà, sopprimeva tutti i processi pendenti nel Lombardo Veneto, ordinando la liberazione dal carcere delle persone detenute.

L' Imperatore scioglieva la corte speciale di Mantova e l' 11 febbraio estendeva l' atto di grazia, anche per le offese contro i membri della casa Imperiale. Qui aveva fine il primo periodo delle procedure politiche a danno dei Veneti patrioti, ma nell' anno 1859 si venne a una nuova ripresa.

In seguito ai fatti succeduti a Venezia e che io descrivo in altro Inogo, nelle ore pomeridiane del 14 Giugno 1859, il giorno 27 dello stesso mese, 300 militari si adunarono nel cortile del palazzo ducale, e quindi si disposero per andare nei varii siti della città. Alle 2 dopo mezzanotte le pattuglie erano precedute da un Commissario perlustratore, conoscitore dei luoghi e delle persone che si dovevano arrestare. Alcuni che subodorarono la cosa fuggirono, altri si nascosero. I presi furono spediti a Iosephsttdt; fra questi Dari Liparacchi notaio, Francesconi delle Assicurazioni Generali, due fratelli Bonlini, due fratelli Gerlin, Cappello aggiunto al Tribunale Civile, Zilio Bragadin, Rocca Avvocato, Lavagnolo aggiunto a Chioggia, Giordani, Brenna padre e figlio, Guerra, Morosini già esiliato nel 1849, Salmini. La Contessa Bentivoglio Contarini fu assoggettata a processo in prigione, perchè le furono trovate gazzette forestiere. Arrestati Pigazzi, Fanton impiegato municipale. L'ingegnere Franceschini fu arrestato mentre fuggiva verso Adria; gli trovaron disegni dei forti, e fu condannato a 15 anni. Nel 7 agosto ritornarono a Venezia quelli che erano stati arrestati e confinati a Ioseph-

stadt dopo la giornata del 14 Giugno. Nel 6 febbraio 1860 furono arrestati i sacerdoti Abbate Bianconi di S. Zaccaria, Moro di S. Cassiano.

L'11 Febbraio, fu arrestato l'Avvocato Deodati, e furono spediti a Petevvaradino molti degli arrestati che erano a S. Giorgio fra i quali Trauner e Morosini; Deodati restò a Venezia. Nel 24 Marzo furono arrestati l'avv G. B. Ruffini e l'avv. Nicola Rensovich

Nel Settembre 1860 Lenotti Luigi fu Romualdo di Bardolino di anni 19, muratore celibe, fu condotto davanti il giudizio statario militare, per aver tentato di sedurre due soldati del Reggimento Infanteria Principe Liechtenstein N. 5 alla diserzione, convinto col mezzo di testimonii fu condannato a morte, e la sentenza fu eseguita il 24 dello stesso mese in Verona.

La contessa Maddalena Montalban Comello che aveva seguito il marito Angelo nel 1849, assieme a Teresa, Danielato Labia e Marianna Goretti vedova Gargnani Marini, Laura Sardi vedova Secondi e altre facevano parte di un Comitato favorevole all'emigrazione.

La Montalban ebbe 12 volte minute per-

quisizioni al suo domicilio. Nel 1861 le dette signore vennero arrestate per aver assistito alla messa per Cavour a S. Marco.

Nel 1863 la Montalban veniva di nuovo arrestata con Lucrezia Guizzetti, accusate con Leonilda Lonigo Calvi e Andrea Camporese di Padova di alto tradimento. La Comello e la Lonigo Calvi il 30 giugno 1863, comparivano al dibattimento imputate di tre alti tradimenti; perchè fino dal 1860 avevano attivato la vendita di anelli, ciondoli, fotografie, ritratti ed altri oggetti di colore politico, accogliendo somme per la rivoluzione, per aver fatto lavorare dal Bellezza di Milano, una daga per Garibaldi, per aversi trovata presso la Calvi una cedola della associazione filantropica bresciana, a prò dei feriti della indipendenza italiana, e la Comello per aver fabbricate sigarette per ricavar danari pel partito sovversivo.

Per una lettera della Comello trovatagli, si arrestò Pietro Marinoni, e con esso gli ingegneri G. A. Romano e Revessi autori di piani delle fortezze Venete destinati a Torino, e Clemente Fusinato.

Carlo Bullo si occupò in special modo, dei processi delle ricordate signore in un

articolo *Gentil donne patriotte*, nell' ottobre 1901 nella *Provincia* di Padova, e così dei suesposti processi si occupò largamente l'illustre Alessandro Pascolato, nella commemorazione da esso letta nell'anno 1900 in questo Ateneo, dell'avvocato Commendatore Marco Diena, benemeritissimo presidente del nostro sodalizio.

Finiti i processi contro i componenti le bande del Friuli nel 1864-65, delle quali si parlò più sopra, si processarono Alberto Errera, Pietro Veronese, i banchieri Biliotti, e Zandonati, Angelo Tonoli, incolpati di corrispondenza col comitato di Torino, con Alberto Cavalletto e Achille Moretti cognato di Pietro Marinoni e rifugiatosi a Torino.

Processi furono avviati contro i studenti Giovanni Mugna, Antonio Ghislanzoni, Francesco Venier, Gregorio Todeschini, perchè si ordinavano militarmente per la rivoluzione; contro don Pietro Pasqualini parroco di Trambacche come favoreggiatore della emigrazione, perchè diffondeva scritti sovversivi, e perchè avea sollevato contro la polizia il suo paese, nell'atto che quella andava a far perquisizioni; e finalmente l'ultimo processo fu avviato nell'aprile 1866 contro Luigi Piave

fratello di F. M. Piave, per alcuni stampati coi quali il Comitato Veneto di Torino, raccomandava ai Veneti di non lasciarsi cullare dalle promesse di concessioni e riforme che l'Austria faceva correre.

Ed ora lasciati da parte i processi il cui elenco non sarà certo completo, ricorderò alcune dimostrazioni. Sebbene il governo desiderasse che gli abitanti, riprendessero le antiche abitudini, e i divertimenti, fatto sta al contrario che il giorno 18 agosto 1850, natalizio dell'Imperatore, si gettarono varie schede sotto le procuratie colle parole seguenti: Chi è italiano non vada in piazza il giorno 18 agosto; nell'ottobre dello stesso anno si sparsero altre schede per Venezia con espressioni più vive, di carattere mazziniano.

Un atto molto ardito avveniva nella notte dal 21 Marzo venendo il 22 dell'anno 1857, e cioè fu alzata sulla antenna di mezzo della piazza, una bandiera tricolore, che vi restò fino alle otto del mattino, non potendo esser levata prima, perchè aveano tagliata la corda. Ciò avvenne il giorno stesso in cui era giunto a Venezia, l'Arciduca Massimiliano. Come autore fu arrestato un certo Moro, già mae-

stranza dell'arsenale; fu condannato e poi graziato. Il 22 settembre dello stesso anno 1857, moriva di anni 53 in Parigi, Daniele Manin. Onorato colà di funerali, fu portato sulla bara da quattro esiliati italiani: De Antoni, Pincherle, Ulloa e Montanelli. A Venezia il giornale la Sferza, pubblicava un articolo per Daniele Manin coll'epigrafe: oltre il rogo non vive ira nemica; firmato L. Mazzoldi. Accennava in esso che gli ufficiali austriaci nel 1854 in Firenze erano intervenuti ai funebri ai forti caduti a Curtatone.

Che in epoca terribile, Manin, preservò Venezia dall'anarchia, che tutto sè stesso sacrificò alla rivoluzione, che partì povero, e che perdette la moglie e la figlia, che Manin sfuggì ogni doppiezza, e conservò intemerato il suo nome, che infine avea molto amato e molto sofferto qui in terra. La polizia sequestrò immediatamente questo numero della Sferza, e si vietò alla Gazzetta Ufficiale di porre alcun articolo necrologico né in bene né in male.

Si doveva dire una messa bassa a S. Luca in suffragio del morto, e la gente vi accorse vestita a lutto, ma intervenuta la polizia, tutti se ne andarono e la messa fu detta più tardi.

Nell'agosto del 1858 correva fra il popolo il motto: co pien che ti xe, alludente alle fallite speranze di concessioni da parte dell'Imperatore per la nascita di Rodolfo. La polizia arrestò parecchi che ripetevano la misteriosa frase.

Nel Settembre del 1855, la Ristori rappresentava al Teatro S. Samuele, la Giuditta Un brano riguardava la città di Betulia, e la cacciata dello straniero. Il pubblico gridò bis, bis. La polizia non voleva si replicasse, ma per quella sera dovette cedere, e la Giuditta non fu più data. Il 7 Gennaio 1859 moriva a Treviso Bernardino Zambra professore dell'Università di Padova e Vicesegretario dell'Istituto Veneto, Il giorno 10 il suo cadavere fu portato a Padova perchè così egli aveva ordinato, e venne riposto in una chiesa per esser seppellito il giorno appresso, ma la polizia di nottetempo lo fece seppellire all'insaputa nel Cimitero Comunale, sicchè andati gli amici e gli scolari nella Chiesa, e non più trovatolo si dolsero altamente e concertarono pel momento di recarsi al cimitero; dissotterarono il cadavere, lo vollero riconoscere, e lo fecero riporre cantando le solite preci, e intrecciando corone di fiori con nastri tricolori.

Quindi zuffe coi militari, e sospensioni delle lezioni. Alcuni capi vennero arrestati e mandati all' Isola di S. Giorgio. A Venezia si fischiarono le maschere, si mandarono a male i passeggi, le feste del Ridotto e della Fenice e correva il motto Viva Verdi V. E. Re d' Italia. Il 14 Giugno 1859 dalle 4 e 1/2 alla 6 pom. nacque un serio movimento a S. Marco. Essendo da due di corsa la voce per Venezia, che sarebbe stata evacuata dagli Austriaci, che i commissari erano venuti per trattare della resa, e che vi sarebbero entrati i Franco-Sardi, il popolo impaziente incominciò a tumultuare in piazza S. Marco, e nelle vie adiacenti, tanto più che la flotta francese che bloccava, era in insolito movimento.

In Spaderia fu posta una bandiera tricolore, furono lacerati i proclami austriaci e si gridò Viva l' Italia. Molti fuggirono nella chiesa di S. Marco inseguiti dai militari colla sciabola nuda, poi si chiusero le porte. Vi furono alcuni feriti. Uno studente di anni 20 Luigi Scolari ferito morì all' ospedale, altro individuo venne ucciso in calle larga, uno al ponte di Rialto certo Moretti, ed altro a S. Marco. Nessuno dei tumultuanti era armato, e si fecero moltissimi arresti.

Nulla però sarebbe successo, osserva il Cicogna, se l'autorità politica che era stata avvisata sino dal di innanzi, avesse posto avvisi a stampa che avessero disingannato il popolo; difatti anche molti impiegati credevano che gli Austriaci quel giorno dovessero partire. Il Podestà Alessandro Marcello, sebbene dimissionario, andò alla Luogotenenza e alla Polizia, perchè mettessero fuori degli avvisi, ma sortirono alle 5 quando il moto era cominciato. Sembra, dice il Cicogna, che la Polizia abbia a bella posta lasciato seguire il tumulto, per aver motivo di fare arresti.

Un pontone con cannoni fu posto dinanzi alla piazzetta e vi stette fino al 26 luglio 1859.

Il 18 agosto natalizio dell'Imperatore a Dolo era stata ommessa la celebrazione della messa solenne. Anche la banda si eclissò in quel giorno, e a S. Donà nessun impiegato intervenne alla funzione. Alla vigilia di Natale del 1859 sparsero schede e stampe nelle quali era scritto che i patrioti italiani non andassero a teatro, né alla musica austriaca sotto minaccia, di essere a momento opportuno ritenuti, nemici della patria. Si chiuse la

Fenice, e si aperse una colletta pelle famiglie occupate nei teatri.

Nel 1860 continuarono le dimostrazioni. La piazza restava deserta nel momento che suonava la banda austriaca; non si voleva nei caffè, il giornale *La Sferza*. La folla portavasi al momento della musica in piazza, sulle Zattere, e il 17 Gennaio, essendosi colà recati in massa una quantità di ufficiali austriaci, furono sonoramente fischiati. Alcuni di quei ufficiali furono posti agli arresti, altri ammoniti. Il 23 febbraio 1860 veniva tolto dal suo posto il luogotenente Bissingera, e sostituito dal Toggemburg il quale volle riaperti i teatri *S. Benetto* e *Apollo*, dicendo ai proprietari come riferisce il *Cicogna*, che farà andar lui la gente a Teatro. Il *Malibran* fu però sempre pieno di gente. Nell'estate del 1860 nacquero gravi disordini in seguito alle istruzioni domenicali, lezioni sul libro dei *Maccabei* che leggeva in *San Marco* il Canonico *Federico Maria Zinelli*; si fecero parecchi arresti, ma istruito il processo lo *Zinelli* rifiutò comparire presso il giudice, dicendo che i *Canoni* lo dispensavano di deporre in materia di religione. Disse che non conobbe alcuno di coloro che strepitarono

in chiesa, e che le cose che avea dette erano stampate.

Si rinnovarono le scene verso lo Zinelli nel gennaio e nel febbraio 1861.

Ai tredici Giugno, nell'ottavo giorno della morte di Cavour a S. Marco molta gente accorse alla messa, e anche per questo furono fatti arresti. Il 4 dicembre dello stesso anno venne a Venezia l'Imperatore, e s'illuminò la piazza, perchè si disse, come si esprime il Cicogna che S. M. vedesse meglio, che in piazza non v'era alcuno.

Nell'anno 1862 nel 2 Giugno per solennizzare la festa dello Statuto si posero qua e là parecchie bandiere tricolori, e si fè scoppiare qualche petardo, e così negli anni successivi. Nel 3 Febbraio 1863 la Gazzetta di Venezia si lagnava della opposizione passiva diretta dal Comitato Veneto, della moda che metteva in mostra le bombe Orsini, per gli orecchini, catene d'orologio, rosarii pesanti di perle nere al collo delle signore, si lagnava che fosse ritenuto traditore, chi andava a Teatro, o alla bande, in piazza ecc. La stessa Gazzetta nel Marzo dello stesso anno pubblicava una lettera firmata Bastiano, Sebastiano Tecchio sequestrata al confine di Peschiera, nella quale esprimevasi il desiderio, che i

Veneti dessero segno di vita in senso nazionale. Che i Municipii si completassero con patrioti di mente calcolatrice, buoni amministratori e coraggiosi oppositori nelle vie legali, che fosse d' approfittarsi della qualunque libertà di stampa concessa, e che si dovessero introdurre nel Veneto, opuscoli giornali ecc. Il Sigma della Gazzetta tentava confutare l' opuscolo del Comitato Veneto, come prima avea criticato l' opera del Comitato per l' erezione del Monumento a Dante.

Quanto inchiostro ha sprecato quel povero Sig. Sigma E qui do oggi termine alla prima parte di questa magra rivista, però tanto significativa, nella sua semplicità.

Concludo il mio dire ad ogni modo affermando, che delle dominazioni straniere napoleoniche o austriache sia bene serbarne pei giovani il ricordo, per sempre più rinvigorire il pensiero italiano, e riaffermare il principio, che siano francesi o tedeschi, gli stranieri sono sempre stranieri, e che è finito per sempre il tempo della loro dominazione fra noi. L' indipendenza è troppo un gran bene, per non conservarla sempre, e ad ogni costo.

22 Maggio 1904.

# INDICE

---

Della influenza Veneta in Italia fino al secolo XV . . . . .	Pag. 1
Del Doge Agostino Barbarigo . . . . .	» 43
Nicolò Zdriny . . . . . i . . . . .	» 57
Pietro Zdriny . . . . .	» 105
Andrea Tron . . . . .	» 157
Francesco Gritti . . . . .	» 201
Vittorio Barzoni . . . . .	» 227
La Marina Veneta ed i fratelli Bandiera . . . . .	» 243
1349-1866 — I. Parte . . . . .	» 291

---



## DELLO STESSO AUTORE

---

*Memorie Veneziane — Venezia 1906 :*

Fonti Storiche Veneziane — Della Contumacia negli uffici politici Veneziani — Intorno all'iscrizione esistente nella sala Regia del Vaticano circa alla tregua di Venezia (1177) — Delle ribellioni di Candia (1205-1365) — Veneziani ed Ungheresi fino al secolo XV — Del castello di Cadore — Girolamo Savongnano — Filippo Strozzi e alcune fonti storiche Veneziane — Tripoli e i Veneziani — Stemma e bandiera di Venezia — Intorno alla Zecca, Polemica — Donne Veneziane fino al Secolo XVIII — Caduta di una repubblica — Della successione Thierry — Sulla caduta della repubblica di Venezia.

*Della letteratura Veneziana del secolo XIX — Venezia 1901 — Tipografia Merlo.*

Seconda edizione — Avvertimento — Prefazione all'edizione del 1891. - Cap. I. Storia - Cap. II. Scrittori e Critici d' arte. - Cap. III. Accademie - Cap. IV. Arte ed Artisti. - Cap. V. Poesia italiana e poesia dialettale. - Cap. VI. Drammatica. - Cap. VII. Scrittrici Veneziane. - Cap. VIII. Scrittori vari, strenne,

almanacchi, commemorazioni, periodici, tipografie.  
Indice dei nomi.

Capitolare dei Signori di notte. Tipografia del  
Tempo 1877 — Cianfrusaglie Versi. Venezia Longo  
1883 — Giacomo Nani (1725-1797) — Memorie e docu-  
menti Venezia Merlo 1893 — Agostino Nani (1555-1627)  
Ricordi storici Venezia Merlo 1894 — Battista Nani  
(1616-1678) Appunti storici. Venezia Merlo 1889 —  
Del Dominio napoleonico a Venezia (1806-1814) Note  
ed appunti. Venezia Merlo 1896.

---

LIBRARY  
A. S. I.  
1885

<p><b>I. S. A.</b> VENEZIA</p>	<p>BIBLIOTECA 222</p>
------------------------------------	---------------------------

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.



